

COLLEZIONE
SCELTA
DI STORICI ITALIANI

Vol. 31.

B O T T A

Vol. 13.

ISTORIA D' ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA DA

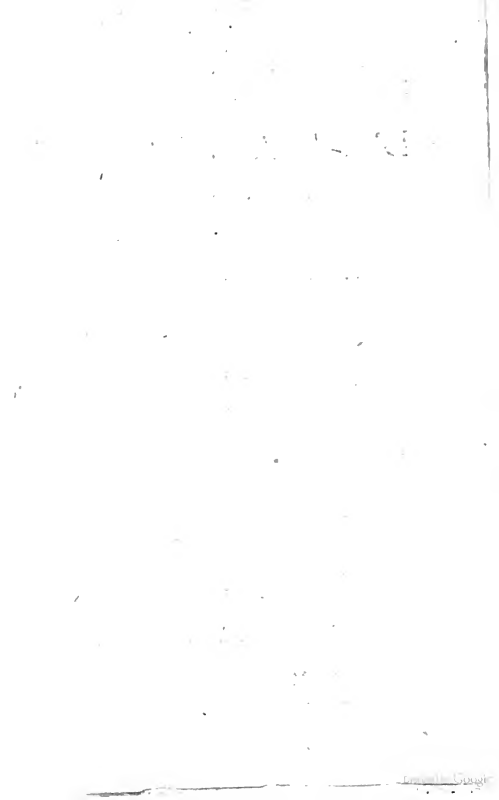
CARLO BOTTA

TOMO XIII.



ITALIA

1831



DELL'
ISTORIA D'ITALIA
DI
CARLO BOTTA

LIBRO VIGESIMOQUINTO

SOMMARIO

Papa Pio prigioniero in Savona, e come trattato: Sue discussioni con Napoleone circa l'esecuzione del concordato, e l'instituzione dei vescovi. Ragioni addotte dalle due parti contro, ed in favore della facoltà dei Pontefici romani del delegare l'autorità spirituale ai vescovi. Prelati francesi mandati a trattar col Papa a Savona: Il Papa non si mostra alieno dal dar l'instituzione fra sei mesi ai vescovi nominati, o di consentire, che fosse data in nome suo dai metropolitani, solo astenendosi da questa concessione pei vescovi suburbani. Concilio di Parigi. Breve del venti settembre. Il Papa ricusa costantemente di rinunciare alla sovranità temporale. Minacce, che gli si fanno. Come e quando condotto da Savona a Fontainebleau.

Aveva Napoleone per mezzo del concordato confermata la sua potenza, sì soddisfacendo al desiderio dei popoli, e sì tenen-

do coll'imperio degli ecclesiastici in freno la parte contraria, alla quale non piaceva quella sua immoderata cupidigia di dominare. Nè trovò in questo la materia renitente: gli ecclesiastici non solamente accorrevano chiamati, ma ancora si offerivano non chiamati, molti per amore della Religione, e molti ancora per ambizione, e speranza dei premj. Restava, che la Religione romana stessa domasse con depressione dell'autorità pontificia: aveva in ciò un desiderio molto ardente, siccome quegli, che era impaziente di ogni potenza forte, che a lui fosse vicina. A questo fine, occupate le Marche, si era avvicinato alla pontificia sede di Roma, e sotto colore delle cose di Napoli, mostrava spesso i suoi soldati agli attoniti Romani. A questo fine ancora aveva occupato la romana città, e trasportato il Papa in condizione cattiva a Savona, retribuzione certamente indegna di tanti benefizj. S'accomodavano gli accidenti a'suoi pensieri: perchè, allettati con le ricchezze, e colla potenza i prelati più ragguardevoli, si accorgeva facilmente, che se per lo innanzi gli era venuto fatto di voltare il Papa contro Porto Reale, e contro Voltaire, poteva presentemente voltare i prelati contro il Papa. Più oltre anzi mirava; e già si motivava, che a lato dell'altar maggiore delle chiese anconitane la sua immagine si dovesse esporre alla divozione dei fedeli. Da un Papa prigioniero ad

un Papa spento, da un Papa spento ad un autocratore in tanta forza, e grandezza pareva facile il passo. Liberato per le vittorie del Danubio da ogni timore, si accingeva all'insolito, e pericoloso tentativo. I russi ed i britannici modi gli venivano in mente, e gli pareva gran fatto, che quello, che Alessandro, e Giorgio erano, egli non fosse. Ma non considerava, che la opinione cattolica è inflessibile, ed indomabile, e che ancor più impossibile è il cambiarla, che lo spegnerla: gli ordini papali poi alla natura sua stessa, e per così dire, alle viscere sue più vitali sono inerenti secondo la credenza della maggior parte dei fedeli.

Era arrivato Papa Pio prigioniero a Savona il dì quindici agosto dell'ottocentonove, se per caso, o pensatamente, perciocchè quello era giorno festivo di Napoleone, il lettore giudicherà. Gli furono date sull'arrivare le stanze in casa di un Sansoni, sindaco della città. Accorrevano d'ogni intorno i popoli per vedere il Pontefice. Pure gli agenti imperiali osservavano, non senza contentezza, che o fosse timore, o fosse opinione, era quivi la moltitudine meno fervorosa, e minore fanatismo, così il chiamavano, mostrava verso il sovrano Pontefice, che in Francia, e che la presenza del Papa cattivo non alterava punto la obbedienza verso il governo. Parlossi lungamente nei consigli imperiali, se si dovesse permettere, che il Papa

comparisse in cospetto del pubblico, sì col l'uffiziare pontificalmente in chiesa, e sì col dare le benedizioni. Si temeva lo sdegno aperto degli uomini, se vedessero il Papa prigioniero, le ire segrete ancor più pericolose, se nol vedessero. Prevalse l'opinione, che il Papa si mostrasse: ma i soldati erano numerosi nelle savonesi terre, le spie ancor più numerose, il castello pronto a ritorlo alle genti. Insino a che Napoleone comandasse, erano vietate le udienze al Papa, ed a nissuno si permetteva, che gli favellasse, se non presenti le guardie. Poco dopo il Principe Borghese, governatore del Piemonte, e del Genovesato, avutone comandamento da Parigi, ordinava, che il palazzo, dove abitava il Papa, trasferito nelle stanze nuove del prefetto, si circondasse di guardie, avesse un solo luogo per riuscire, non si permettesse a nissuno di entrare; il Papa non desse nissuna udienza; su quanto facesse nelle interiori stanze, diligentemente si vigilasse, e sopravvigilasse; fra i suoi servitori, e segretarj segretamente si inframmettessero uomini dediti a Sua Maestà. Ordinava oltre acciò Napoleone per mezzo di un Vincent, soprantendente sull'italica polizia a Parigi, che si guardasse bene agli atti di chi venisse a visitar il Papa, e di più, che ogni lettera, che gli fosse indiritta, si copiasse, e mandasse al ministro della polizia generale, e che medesimamente tutte quelle, che da

Sua Santità, o da chi appresso a lei serviva, fossero scritte, si copiassero, e mandassero al ministro medesimo.

Del resto Borghese Principe, e Vincent soprantendente volevano, e comandavano, che il Papa fosse intieramente libero della persona; il che se pure qualche cosa significa, a chi considera gli ordini precedenti, vuol dire, ch'ei non fosse legato con corde. A questo si voleva, perchè si temeva di qualche concistoro segreto, che nissun Cardinale in Savona, salvo lo Spina, potesse dimorare: fosse vietato allo Spina stesso di parlare al Pontefice, se non presentj le guardie; anzi desiderando mandargli certe delicature di cibi, non gli era permesso, se non con licenza del governo. Un umile uomo, che Ostengo aveva nome, ed era ai servigj del Pontefice, per avere scritto un viglietto con lettere di piombo di vetro, fu cacciato nelle segrete, nè gli furono concessi i giudizj. Esitava il Papa a nominar le persone, che dovessero attendere a' suoi servigj, essendo stimolato a farlo da chi aveva mezzo di frenare così gl'infedeli, come i fedeli. Temeva, che l'amor suo fosse ad altri cagione di disgrazie, nè in ciò s'ingannò. Pure nominò il prelado Doria-Panfilj, maestro di Camera, Soglia cappellano, Porta medico, Ceccarini, chirurgo, Moiraghi e Morelli, ajutanti di Camera, un Campa giovine di floreria,

ed alcuni altri di minor condizione. Se ne viveva il Pontefice nel suo savonese carcere con molta semplicità, nè mai si mostrava sdegnato, quantunque avesse tante cagioni di sdegnarsi. Vedeva volentieri il Conte Chabrol, prefetto di Montenotte, perchè il Conte usava con lui molto umanamente, temperando con dolci modi l'acerbità degl'imperiali comandamenti; della quale dolcezza, ed umanità ne ebbe anche le male parole da Parigi. Offertogli, se gli piacesse passeggiare a diporto per la campagna, s'intendeva con le guardie, rispondeva, non poter divertirsi, quando la Chiesa piangeva. Mandava Napoleone Imperatore il Conte Sarmatoris di Cherasco a metter grandi mense, a fare addobbi, a mostrar magnificenze, a condur servidori in livrea attorno al Papa, e pel Papa. Con qual nome chiamare questo imperial scherno contro il Pontefice prigioniero, io non so. Nè so nemmeno perchè Sarmatoris Conte, che buon uomo era, accettasse un carico tanto derisorio. Si appresentava lusingando, e con le imperiali profferte: Tocchè, sperare, poichè Sua Beatitudine aveva aggradito i suoi servigj a Parigi, sarebbe per aggradirgli anche in Savona. Rispose pacatamente, esser cambiati i tempi: allora come a principe, e sovrano essersi convenuto l'apparato esteriore, ora come a prigioniero disdirsi: fuori del suo seggio, in paese straniero, stretto da guardie armate, privo dei

suoi servitori, e consiglieri più intimi, e più fidi prigioniero essere, prigioniero tenersi, da prigioniero voler essere trattato: sciogliessero prima le catene, che le pontificie membra strigevano, nella sua pontifical sede il rimettessero, i suoi Cardinali gli rendessero, ed accetterebbe i sovrani onori: del resto provvederebbero i fedeli, provvederebbe Iddio, che mai non abbandona i servi suoi devoti. Le medesime cose asseriva, ma con maggiore forza, come a soldato, a Cesare Berthier generale mandato a Savona da Napoleone per ajutar le spie con l'armi.

Giovani spaziare alquanto sui sentimenti del Papa carcerato. Fulminava Ugo Maret da Parigi, tentava di spaventarlo. Si facesse, comandava, bene capire al Papa, ed ai suoi famigliari, che dopo la scomunica, il cui fine evidente era di eccitar i popoli alla ribellione, e di far amminazzare con le coltella Sua Maestà l'Imperatore, aveva il governo pontificio fatto l'estremo di sua possa, e consumato tutte le sue armi: se gli facesse osservare quanto pregno fosse quel capitolo della pace, col quale l'Imperatore d'Austria si era obbligato a riconoscere tutte le mutazioni fatte, o da farsi in Italia: se gli facesse riflettere, che ugualmente dai trattati d'Amiens, e di Tilsitt si deduceva, che l'Imperatore Napoleone poteva fare quanto gli paresse, e piacesse per impedire, che il Papa s'intromettesse negli interessi ter-

reni, e nell'amministrazione interna dei suoi stati: spesso facessero salire alle sue orecchie questo suono, che le cose temporali non hanno comunanza alcuna colle spirituali, che i sovrani da Dio acquistano la potenza loro, non dai Papi, che la Chiesa gallicana aveva accettato, come dottrina invariabile, le dichiarazioni dell'assemblea del clero del 1682, e che finalmente una scomunica era contraria a tutti i principj della Chiesa gallicana: se gli ricordasse, che Pio sesto ancorchè al suo pontificale seggio fosse stato tolto, ed i suoi stati invasi, ancorchè a' tempi di lui la Religione fosse sbandita di Francia, ed il sangue dei Vescovi scannati bruttasse gli altari, non era venuto a quell'estremo passo di usare un'arma, che la Religione, la carità, la politica, e la ragione del pari condannavano. Così Ugo Maret predicava in nome di Napoleone Imperatore la religione, e la carità a Papa Pio. Ma il prigioniero in contesa tanto disuguale, in cui gli avversarj aiutavano le ragioni loro con tutto l'apparato delle europee armi, non se ne stava tacendo, ed opponeva costanza a forza. Dello aver voluto eccitare i popoli alla ribellione, asseverantemente negava, poichè in tale forma aveva scritto l'atto della scomunica, che la sommissione, e l'obbedienza alle potestà temporali, la salute delle persone, e la conservazione delle sostanze ne fossero specialmente raccomandate.

date; che non era stato badando, se fulminando la scomunica consumasse tutte l'armi sue, e tutta la potenza; che solo aveva inteso a far il debito suo, e che del resto per la salute della chiesa si rimetteva nella Provvidenza di Dio: che finalmente la politica ecclesiastica non era punto come quella dei governi; che là si trattava sempre secondo la verità, e la giustizia, quà secondo le passioni umane. Aggiungeva, che se presto non si acconciassero le faccende, e l'Imperatore colla Santa Sede non convenisse, vedrebbe il mondo, quanto Papa Pio fosse capace di fare, nè più oltre spiegava i suoi pensieri: le quali ultime parole tenevano in sentore continuo i palazzi delle Tuilleries, e di San Clodoaldo. Raccomandavasi di nuovo alle spie, si affaccendassero.

Ne a queste protestazioni si ristava il Papa, nè all'accordo dei potentati d'Europa. Si mostrava persuaso, che non più si trattava di separar le cose temporali dalle spirituali, ma bensì di ruinar le une per mezzo delle altre; che i potentati se ne pentirebbono; che già i tentativi erano stati pregiudiziali a quelli, che gli avevano fatti, massimamente all'Austria; che del resto, ed intanto in occorrenze di tal forma, come capo, e rettor supremo di quanto allo spirito, ed alla Religione s'apparteneva, non doveva e non voleva starsene ozioso; che anzi suo debito, e volontà era di usare contro i per-

niziosi disegni tutta la sua pontificale potenza, riposandosi colla speranza in Dio, che supplirebbe a quanto la debolezza sua non poteva effettuare. Affermava poscia, che i sovrani sono eletti dai popoli, e che dopo la loro elezione tengono la loro potenza da Dio; che male si era interpretato l'uso, che una volta avevano i vescovi ed i Papi di mettere nelle cerimonie delle sagre la corona in capo ai sovrani, conciossiachè quest'atto null'altro volesse significare, se non se che, stantechè la potenza, dopo la elezione fatta dagli uomini, veniva da Dio medesimo, egli stesso era quello, che per mano de' suoi ministri incoronava i sovrani. Quest'erano le dottrine della scuola romana spiegate massimamente, dopo il celebre Gravina; dallo Spedalieri, siccome da noi fu raccontato nel libro secondo delle presenti storie. Che certamente, ed egli il sapeva, soggiungeva il Pontefice, le cose di quaggiù sono sempre solite a trascorrere oltre i termini della natura loro, e che per questo spesso divenivano necessarie le riforme, cambiando, e mutandosi continuamente i tempi, e gli usi; che in questo Roma aveva sempre mostrato molta agevolezza, consentendo di buon grado alle riforme medesime; che solo si rendeva necessario di non operare a caso, ed alla spartita, ma bensì con procedere pensato, e metodico; che così l'Austria, dopo alcuni errori a lei funesti,

aveva con somma sua utilità operato sotto Pio sesto di santa memoria; che del rimanente egli biasimava, ed altamente dannava quel desiderio sfrenato d'innovazioni, che a quei tempi regnava, desiderio che invece di riformare ordinando, contaminava rovinando.

Quanto alle quattro proposizioni del clero gallicano, affermava, che erano opinioni ancora in pendente, e che Innocenzo undecimo, al quale si atteneva per dritto pontificio di giudicare, era stato in punto di condannarle; che il clero di Francia, siccome quello, che era, non tutta la Chiesa, ma solamente una parte di lei, non aveva dritto di giudicare da se della potestà della Sedia apostolica, nè di limitarla, nè di modificarla; che del rimanente non aveva difficoltà di ammettere la prima, che in ciò consiste, che Dio diede alla Santa Sede il governo delle cose spirituali, non delle temporali; che i re, ed i principi non sono soggetti nelle temporali alla potestà ecclesiastica, e che non si possono per l'autorità delle chiavi di San Pietro deporre, nè dal giuramento di fedeltà esimere i sudditi. Ma quindi passando Papa Pio a quello, che era il soggetto della controversia, distingueva il diritto di deporre i sovrani, e di dispensare i sudditi dal giuramento di fedeltà, da quello di fulminare una scomunica contro i principi, quando eglino secondo le leggi, ed i canoni della Chiesa l'hanno incorsa;

che conseguentemente qui non cadeva la dottrina della Chiesa gallicana, nè che mai la Chiesa di Francia aveva preteso, che il Papa non avesse autorità di fulminar la scomunica contro chi l'avesse meritata; che egli aveva bensì scomunicato Napoleone, ma non deposto, nè sciolto i sudditi dal giuramento; che se poi per effetto della scomunica alcuni dei sudditi di lui rimettesse- ro della divozione, e fedeltà loro, ciò non al Pontefice giusto castigatore, ma al Principe, colpevole prevaricatore, doveva unicamente attribuirsi; che tale dottrina, bene il sapeva, era del tutto consentanea ai pensieri di Bossuet, quantunque non in tutto con lui consentisse, e che bene era persuaso, che se tutto il clero di Francia fosse assembrato, la dottrina medesima accetterebbe, ed approverebbe; che a lui non era ignoto, che ai tempi andati avevano qualche volta i Vescovi, ed i Papi liberato i sudditi dal giuramento, ma solamente quando il sovrano era stato deposto dagli stati del regno e dai grandi per modo che la dispensa dal giuramento altro non era, se non se la conseguenza di una deposizione fatta da coloro, ai quali spettava il diritto di farla. Pertanto la deposizione non proveniva dalla dispensa, ma bensì la dispensa dalla deposizione, opera non dei Papi, ma d'altrui. Venendo poi all'esempio allegato di Pio sesto, si spiegava con dire, che la

tempesta aveva sorpreso improvvisamente quel generoso Pontefice, e quando già vecchio, e paralitico non aveva più in lui spirito, che intiero fosse; che perciò la debolezza del corpo già più vicino a morte; che a vita, aveva in lui nociuto alla prontezza dell'animo: che se dal costume di tutta la sua vita si avesse a giudicare, non si poteva dubitare, che alle novità introdotte da Napoleone nelle cose ecclesiastiche, ed alle usurpazioni di lui nel patrimonio di San Pietro si sarebbe più presto, e più acerbamente risentito, ch'egli stesso non aveva fatto; che per verità Clemente settimo era stato condotto a duro passo, ma che fu persecuzione, che ben presto ebbe fine, e che quelli stessi, che l'avevano perseguitato e cacciato dalla sua apostolica Sede, si erano rammilitati, ed avevano da lui chiesto perdono; come le parole avevano suonato, così essere succeduti i fatti, poichè tantosto fu rimesso nella sua romana cattedra, e restituito alla pienezza dell'apostolica potestà, mentre Napoleone nella durezza, e persecuzione sua ostinatamente perseverando, non solo non faceva alcuna dimostrazione di volersi ritirare da quanto aveva fatto in pregiudizio dell'autorità ecclesiastica, e dalle sue usurpazioni contro il patrimonio di San Pietro, ma ancora pertinacemente affermava, ed apertamente dichiarava, volere di per se stesso, e senza intervento dell'autorità pon-

tificia turbare le sedi vescovili, e parrocchiali, e far violenza al Pontefice sulle nomine dei Vescovi, e tener Roma suddita in sua mano.

Tornando quindi all'esempio di Pio sesto, aggiungeva, che egli aveva avuto a fare col Direttorio, che fuori della Chiesa essendo, alle leggi della Chiesa nè obbediva, nè si protestava obbediente, ma che egli, Pio settimo, aveva a far con Napoleone Imperatore, il quale nella sua qualità di figliuolo primogenito della Chiesa, qualità, che continuamente assumeva, e di cui si vantava, si trovava soggetto a tutte le sue regole, e leggi; apparire, nè il taceva, che mai nissuno de'suoi antecessori era stato ridotto a quelle ultime strette, in cui era egli; e quanto al patrimonio di San Pietro aveva giurato di difenderlo sino a sparsione di sangue, e che così si era risoluto di fare; che i canoni avevano decretato, che chi esso patrimonio offendesse, e toccasse, incorresse incontanente nelle censure ecclesiastiche, che ad esse Napoleone Imperatore si era confessato soggetto, poichè aveva fatto professione di cattolico; ch'egli le censure medesime fulminando, aveva adempito quell'obbligo, al quale per le ecclesiastiche leggi consentite da tutta la Chiesa era tenuto; che non solamente il doveva fare, ma che non poteva non farlo: bene dolersi, e nell'interno del paternale suo animo compian-

gere, che le prese deliberazioni potessero offendere la Francia, sua figliuola prediletta, e sopra la quale con tanto amore si era versato; ma giudicherebbe ella, se fosse per amare meglio un Papa prevaricatore, o un Papa osservatore de' suoi doveri, un Papa innocente, ed oppresso, od un Imperatore colpevole, e persecutore: della elezione non conservare dubbio alcuno; ricordarsi ancora con infinita allegrezza le grate accoglienze, l'affezionato concorso dei popoli, quando in quel nobile reame se n'era andato ad un ministero, che ogni altra cosa portendeva, piuttosto che ruine; ricordarsi come fra quell'immenso apparato d'armi, e di soldati avesse trovato luogo, per la francese pietà, un umile preticciuolo inerme, solamente perchè la comunanza dei fedeli nella persona sua rappresentava; ricordarsi, che dove concorrevano, se non supplici, almeno umili i primi potentati d'Europa, una opinione solamente fondata sul consenso dei popoli devoti a Dio, devoti al suo Vicario in terra, devoti all'apostolica Sedia tanto avesse potuto, ch'egli non potente fra mezzo ai più potenti il principale, e più onorato seggio si vendicasse: gisse pure onorata, gisse contenta, gisse felice la Francia; che quanto a lui, memore della pietà dimostrata, ogni cosa fuori dell'impossibile avrebbe e consentito, ed operato, perchè ella quella pace di coscienza si go-

desse, che pei meriti suoi le era giustissimamente dovuta.

Desiderava Napoleone, solito a fare prima le cose, poi a volere, che gli si consentissero, che il senatusconsulto dell'unione dello stato romano al suo impero sortisse il suo effetto, anche per consentimento del Papa. Non gli era nascosto, che ove il Pontefice accettasse le condizioni proposte, facendosi abitatore di Parigi, e suo pensionario, ayrebbe dovuto finalmente consentire a quanto egli volesse nell'argomento della giurisdizione ecclesiastica; perciocchè la forza del Pontefice tutta era fondata sull'opinione, e quando diventasse vile in cospetto degli uomini, ayrebbe perduto coll'opinione quell'unico suo fondamento; che certamente ayrebbe avuto parte di viltà, se, invece di viverse ne padrone con isplendore a Roma, o carcerato con onore in Savona, avesse accomodato l'animo a vivere suddito in Parigi. Per la qual cosa gli agenti imperiali continuamente e con esortazioni vivissime cercavano di muoverlo, acciocchè rinunziasse al dominio temporale, accettasse i milioni, abitasse il palazzo arcivescovile di Parigi. Certamente pareva a quei tempi la potenza di Napoleone inconquassabile; le paci di Tilsitt, e di Vienna, il matrimonio coll' Arciduchessa, l'esercito invitto, vincitore, innumerabile la fondavano. Nuna speranza rimaneva al Pontefice di risorgere

il sapeva, il credeva, il diceva; ma vinse la coscienza: ricusò Pio le imperiali proposte. Che sapeva ben egli, affermava, ciò, che volevano fare; che questi disegni, e se n'era accorto, già fin d'allora covavano, quand'egli era andato a incoronar Napoleone a Parigi; che già fin d'allora vi si racconciava il palazzo arcivescovile per la stanza dei Papi; che vedeva chiaramente, che era nato il pensiero di far i Papi viaggiatori, e fors' anche primi elemosinieri degli Imperatori; Papi di Francia volersi, non Papi di Cristianità; del resto non volere, protestava, il palazzo di Parigi; sarebbe un nuovo carcere; non la potestà temporale, ma San Pietro avere fissa la sua sede in Roma; avere ciò dimostrato colla sua venuta in quella veneranda città, averlo dimostrato colla sua dimora, averlo dimostrato col suo martirio; il sangue dell'apostolo avere indicato, e santificato il luogo dell'apostolica Sedia; volere Pio successore quella, o nessuna; non disfarebbe col consenso suo Pio ciò, che Cristo stesso Salvatore per mezzo di Pietro aveva fatto; che nè giuramento presterebbe, nè pensione accetterebbe; sarebbe vile agli occhi suoi, vile al mondo, se quel prestasse, e se questa accettasse: essere il senatus-consulto la servitù della Chiesa; volersi mandar ad effetto le macchinazioni dei filosofi, rendere il Papa tanto suddito, quanto i Vescovi in Francia; che si mirava evidente-

mente alla distruzione della Religione; che non potendo assaltarla di fronte, perchè l'impresa era troppo difficile, la volevano assaltar di fianco: non mai i sacerdoti del paganesimo essere stati tanto dipendenti dalla potestà temporale, quanto i preti d'oggi; volersi anche mettere sotto il giogo il Papa: presumere, che tali disegni non provenissero dal consiglio ecclesiastico riunito in Parigi, perchè se ciò fosse, tosto il separerebbe dalla comunione sua: in mezzo a tante turbazioni, a tanti sovvertimenti sperare, che Dio fosse quello, che avesse a salvare la sua Chiesa: che del resto non poteva più riconoscere, qual figliuolo primogenito, l'usurpatore dei beni della Santa Sede; che già, e pur troppo aveva sopportato, che già gli era venuta a schifo la sua pazienza, che la sede di Roma non poteva operare, come gli altri sovrani; ch'ei potevano rinunziare, secondo gli accidenti a parte dei loro diritti col pensiero di riacquistargli, quando che fosse, ma che doveva il Papa operare in coscienza; i trattati di Roma spirituale essere santi, e di buona fede ripieni.

Così Papa Pio tormentato dai napoleonici i suoi pensieri spiegava. Quanto poi a quello, che egli in quei tempi tanto per lui lagrimevoli desiderasse fare, i ricordi dell'età non lasciano luogo a dubitazione. L'animo suo era di addomandar sempre i beni

temporali della Santa Sede, ma di non mai far cosa, che tendesse a volergli riacquistare per forza: solo questo chiedeva, e richiedeva, che libero fosse, e libero lasciato tornare a far il Papa nella sua Roma; che farebbe anche il Papa in una grotta, che farebbero nelle catacombe, che se alla parsimonia, ed ai pericoli della primitiva Chiesa gli fosse d'uopo tornare, con piena rassegnazione, vi tornerebbe, nè ciò fora anco grave a chi non mai tanto felice era stato, quanto, quando semplice fraticello essendo in un umile chiostro le dottrine teologiche insegnava.

In cotai modo si rafferma, quanto alle sue particolari sorti, l'animo del Pontefice; ma bene piangeva, ed amaramente deplorava le novelle discordie. Deplorava principalmente perchè laceravano le viscere più intime, e più vitali della Cristianità cattolica; deplorava perchè impedivano l'unione, della quale aveva allora speranza delle parti dissenzienti; imperciocchè aveva concetto il pensiero, che alcuni paesi addetti alle dottrine di Lutero avessero presto a ritornare nel grembo della Chiesa. Solo disperava dei calvinisti, siccome quelli, ch'egli riputava più induriti, e che avevano voluto introdurre nel governo ecclesiastico gli ordini democratici.

Quest'erano le tribolazioni di Pio Settimo. Ma ecco oggimai avvicinarsi il tempo,

in cui la sua virtù doveva esser messa a più duri cimenti. Posciachè si era tentato di spaventarlo coi soldati, di osservarlo colle spie, di sgomentarlo colla segregazione, di scuoterlo con le minacce, si faceva passaggio ad assalirlo con le dottrine, e con le persuasioni di coloro, che o per antica amicizia, o pel carattere, di cui erano vestiti, si credeva, potessero avere molta autorità nelle sue deliberazioni. La mancanza dell' ufficio pontificale, che il Papa ricusava di compire già da parecchi anni, principiava a farsi sentire fortemente nella cristianità cattolica, la condizione peggiorava ogni giorno. Molte sedi vescovili, ricusando il Papa le bolle d' investitura, erano vacanti tanto in Francia quanto in Italia, ed in Germania. Altre vacanze si scoprivano alla giornata, ed era per estinguersi l' episcopato. L' Imperatore, avendo dato favore col concordato all' opinione cattolica, vedeva non potersi esimere dal ricorrere all' autorità pontificia. Pensò sulle prime di usar l' autorità del Cardinal Caprara, arcivescovo di Milano, e legato della Santa Sede a Parigi, di cui conosceva la condiscendenza. Scrisse il Cardinale supplicando al Papa, desse le bolle per le sedi vacanti ai vescovi nominati dal consiglio dei ministri dell' Imperatore. Aggiunse, che Napoleone consentiva, che in esse il Pontefice non facesse menzione delle nomine imperiali, purchè egli non v' inse-

risse la clausula del moto proprio, od altra equivalente.

Rispose risolutamente il Pontefice, maravigliarsi, che Caprara queste cose proponesse: esser evidente, ch' ei non poteva accomodarvi l'animo: non mai la cancelleria apostolica avere ammesso simili istanze da parte dei laici: del resto, a chi concederebbonsi le bolle, se alle istanze del consiglio, e dei ministri si concedessero? Non esser loro l'Imperatore medesimo? Non gli organi de' suoi ordini, non gli stromenti della sua volontà? Ora dopo tante innovazioni funeste alla Religione fatte dall'Imperatore, contro le quali egli si era sì spesso, e sì inutilmente querelato, dopo tante vessazioni commesse contro tanti ecclesiastici dello stato pontificio, dopo l'esilio dei Vescovi, e dell maggior parte dei Cardinali, dopo la carcerazione di Pacca Cardinale, dopo l'usurpazione del patrimonio di San Pietro, dopo di essere stato assalito lui medesimo da uomini armati nei penetrati stessi del suo pontificale palazzo, dopo di essere stato forzatamente di terra in terra sotto strettewardie condotto, per modo che i Vescovi di parecchi luoghi non avevano potuto avvicinarsi a lui, o parlargli senza testimoni, dopo tanti attentati sacrileghi, tacendone anche, per amor della brevità, altri infiniti, contro i quali i concilj generali, e le costituzioni apostoliche fulminavano l'anatema, che al-

tro avere lui fatto, se non uniformarsi, come era suo dovere, ai decreti di questi concili, se non obbedire ai termini di queste costituzioni? Come adunque potrebbe oggidì riconoscere nell'autore di tante violenze il diritto di nominar i Vescovi, come consentire, ch'egli l'usasse? Il potrebbe forse senza farsi reo di prevaricazione, senza contraddire a se medesimo, senza dare, con iscandalo gravissimo, materia ai fedeli di credere, ch'egli sbattuto, e vinto dalle disgrazie a tanto di abiezione fosse venuto, che potesse tradire la sua coscienza, e fare quello ch'essa con terribil voce l'ammoneva di dannare? Pesasse bene, e queste ragioni ponderasse, non secondo la sapienza umana, ma prostrato nel santuario il Cardinale; e vedrebbe, quanto verè, quanto inconcusse, quanto incontrastabili fossero. Chiamare tuttavia Dio in testimonio di quanto egli in mezzo a sì crudeli tempeste desiderasse provvedere alle sedie vacanti della Chiesa di Francia, di quella Chiesa di Francia, suo primo amore, e suo supremo diletto: con quanto piacere abbraccerebbe egli un consiglio, che gli permettesse di soddisfare ad un tempo ed al suo pastorale uffizio, ed a' suoi doveri sacrosanti! ma come potere, come risolversi solo, e senza soccorso in un affare di tanta importanza? Toltigli essere tutti i consiglieri suoi, toltagli la facoltà di comunicare con loro, nissuno

restargli, da cui pigliar lume in sì spinosa discussione. Se vera affezione avesse l'Imperatore alla cattolica Chiesa, incominciassse dal riconciliarsi col suo capo: togliesse le innovazioni funeste, rendessegli la sua libertà, la sua sede, i suoi ufficiali; restituissigli il patrimonio, non suo, ma di San Pietro; riponesse sulla cattedra dell'Apostolo il suo capo supremo, il suo capo, di cui ella era vedova, e priva dopo la savonese cattività; rimandasse egli i quaranta Cardinali dal suo grembo divelti pei crudi comandamenti suoi; richiamasse alle diocesi loro tanti esuli Vescovi: pregare incessantemente, e ferventemente fra tante sue tribolazioni quel Dio, che tiene in sua mano tutti i cuori, incessantemente, e ferventemente pregarlo per l'autore di tanti mali: esaudisselo, piacessegli spirare al duro cuore di Napoleone più salutevoli consigli; ma se per segreto giudizio di chi tutto sa, e tutto puote, altrimenti accadesse, piangerebbe egli le presenti calamità, certo e sicuro, che nissuno a lui imputare le potrebbe.

In questo mezzo tempo Napoleone per intimorire il Papa, e farlo consentire a quanto egli desiderava con dargli sospetto, che se non consentisse, ei farebbe da se, aveva convocato un consiglio ecclesiastico a Parigi, chiamandovi i Cardinali Fesch, e Maury, l'Arcivescovo di Tours, i Vescovi di Nantes, di Treveri, d'Evreux, di Ver-

celli , ed un Emery , prete superiore del seminario di San Sulpizio a Parigi. L'Imperatore , per mezzo del ministro dei culti Bigot di Preameneu , personaggio di buona , e posata natura , ma che ciò non ostante procedeva con molto calore in questa faccenda contro il Papa , propose loro certi quesiti , acciocchè gli dichiarassero. Erano questi prelati , o tutti , o la maggior parte , nemici dei seguaci di Porto Reale ; ma la fortuna , e la napoleonica ambizione gli avevano condotti a questo duro passo , o di opinare , circa la potestà della Sedia apostolica , conforme alle dottrine di quella famosa scuola , o di dispiacer a Napoleone. Una sola risposta dovevano , e potevano dare , ed era quest'essa : che si rimettesse il Pontefice nella condizione , in cui era quando concluse il concordato , ed allora , se ricusasse le bolle , opinerebbero ; ma non la diedero , perchè quelli non erano tempi da Ambrogio. Certamente se il Papa debb' essere assicurato contro i principi in materia religiosa , e spirituale , i principi debbono essere assicurati contro il Papa in materia politica , e temporale. A quest'ultimo fine mirava la necessità nel Papa del dar le bolle in un dato tempo , salvo i casi d'impedimenti canonici nei nominati ; ma la prigionia del Pontefice rendeva impossibile ogni negoziato , e Napoleone voleva non solamente la indipendenza per se , ma ancora la servitù negli altri. Il governo

della Chiesa, portavano i quesiti, è egli arbitrario? Può il Papa per cagioni temporali ricusare il suo intervento negli affari spirituali? Conviensi, che solamente prelati, e teologi traseelti nei piccoli luoghi del territorio romano giudichino degl' interessi della Chiesa universale? Conviensi, che il concistoro, consiglio particolare del Papa, sia composto di prelati di tutte le nazioni? Quando no l'Imperatore non ha in seraccolti tutti i diritti, che ai Re di Francia, ai Duchi del Brabante, e ad altri sovrani dei Paesi-Bassi, ai Re di Sardegna, ai Duchi di Toscana, e simili s'appartenevano? Ancora, ha Napoleone Imperatore, o i suoi ministri violato il concordato? Essi migliorata, o peggiorata la condizione del clero di Francia dopo il concordato? Se il sovrano di Francia non ha violato il concordato, può il Papa di suo proprio arbitrio, ricusare l'istituzione agli Arcivescovi, e Vescovi nominati, e perdere la Religione in Francia, come l'ha perduta nell'Alemagna senza Vescovi da dieci anni? Non avendo il governo di Francia violato il concordato, se dal canto suo il Papa ricusa di eseguirlo intenzione di Sua Maestà è, ch'esso si abbia, e si tenga per abrogato: ma in tale caso, che conviensi fare pel bene della Religione?

A questi quesiti, che riguardavano specialmente la Francia, e l'Italia se ne aggiunse un altro per l'Alemagna, desideran-

do l'Imperator Napoleone sapere, quale cosa gl'incombessse di fare per la salute della Religione in questa parte d'Europa, a lui; ch'era il Cristiano il più potente di tutti, signore dell'Alemagna, erede di Carlomagno, vero Imperatore d'Occidente, figliuolo primogenito della Chiesa. Ancora ha bisogno la Toscana di nuove circoscrizioni di diocesi, e se il Papa non vuol cooperare, che farà Sua Maestà?

Ancora, e finalmente evvi questa bolla di scomunica stampata, e sparsa per tutta Europa: che farà Napoleone Imperatore per impedire, che in tempi di turbazioni, e di calamità, non diano i Papi in questi eccessi di potenza tanto contrarj alla carità cristiana, quanto all'indipendenza, ed all'onore del trono?

Intanto Napoleone costretto dalla necessità, perchè la vacanza delle sedi episcopali turbava la coscienza dei fedeli, essendo a ciò consigliato da coloro, che appresso a lui trattavano delle faccende ecclesiastiche, si deliberava ad usare un rimedio, che poteva dargli, secondo che credeva, tempo ad aspettar tempo, e conclusione definitiva delle differenze nate colla Santa Sede. Aveva egli udito, che dopo la morte del Vescovo la giurisdizione episcopale si trasferiva nel capitolo della chiesa cattedrale, e che a questo s'apparteneva il nominare vicarj generali, che governassero la diocesi duran-

te la sede vacante. Oltre a ciò fu fatto sapere a Napoleone, che i capitoli investiti alla morte del Vescovo della potestà episcopale, conferivano, secondo gli antichi usi di Francia, la potestà medesima all'ecclesiastico nominato dal sovrano alla Sede vacante. Quest'ultimo pensiero gli fu suggerito dal consiglio ecclesiastico. Ma al tempo medesimo il consiglio aveva mitigato il concetto con dire, che lo spediente proposto non poteva essere che transitorio, che solo per l'ultima necessità, e per non lasciar perire l'episcopato in Francia dovevano i capitoli delegare la giurisdizione ai nominati; che, cessata la necessità, si rendeva necessario tornare ai metodi consueti; che sebbene i Vescovi nominati, e delegati avessero potestà di reggere le diocesi, non potevano esercire tutta la pienezza dell'autorità episcopale, perciocchè, se avevano la giurisdizione, non avevano l'ordine; che i Vescovi istituiti possono fare certe funzioni, che i Vescovi delegati non possono; che pure era richiesto per la salute dei fedeli, e pel perfetto governo delle diocesi, che l'autorità episcopale tutta intiera in loro si raccogliesse; che del resto non pareva conveniente, che lungo tempo i Vescovi esercessero le facoltà loro, e governassero le diocesi come semplici delegati dei capitoli; altro maggior decoro, altra maggiore indipendenza essere richiesta ad un Vescovo,

perchè si possano aspettare dal suo ministero i debiti frutti.

Certamente non piaceva neppur a Napoleone, che era d'indole assoluta, questa condizione, che i Vescovi, come delegati, esercessero, perchè voleva, che i capi fossero padroni, non servi. Ciò nondimeno il guadagnar tempo gli pareva cosa d'importanza. Deliberossi pertanto, insino a che da Savona migliori novelle gli pervenissero, a servirsi del temperamento proposto dal consiglio ecclesiastico. Erano in Francia, e nell'Italia francese diocesi vacanti da lungo tempo, in cui governavano i vicarj capitolari. A volere, che i capitoli delegassero l'autorità vescovile ai nominati dall'Imperatore era d'uopo, che i vicarj rinunziassero; conciossiachè non vi potessero essere due delegati. A questo fine indirizzava i pensieri il governo napoleonico; dal che nacquero accidenti di non poca importanza. Aveva Napoleone nominato Vescovo d'Asti in Piemonte il prelato Dejean, fratello d'un suo ministro. Richiesti del rinunziare, i vicarj del capitolo ricusarono. Avute le novelle, Napoleone sdegnosamente decretava: fosse il capitolo d'Asti ridotto a sedici, i beni spettanti ai canonici soppressi cadessero in potestà del fisco, i renitenti fossero arrestati, e processati, come di crimenlese. Aggiungeva Digot di Preameneu, che Sua Maestà si era risolta ad unire al fisco i beni dei

vescovati, dove sorgessero erbe di ribellione. Aveva Napoleone nominato Osmond, vescovo di Nancy, uomo di nobile tratto, e di pulitissima favella, all'arcivescovato di Firenze. Scrisse risolutamente il Pontefice al vicario capitolare, comandando, che non rinunziasse, che era Osmond illegittimo secondo i canoni. Seguitarono effetti conformi; non ebbe mai Osmond quieto vivere in Firenze.

Ma a quest'amarezza serbava il cielo Napoleone Imperatore, che il prigioniero di Savona gli turbasse i suoi pensieri nella capitale stessa del suo Impero. Aveva egli nominato arcivescovo di Parigi il Cardinale Maury, surrogandolo al Fesch, che nominato ancor esso alla medesima sede non aveva voluto accettare. Maury, parendogli un bel seggio il parigino, l'accettò. Seppelo il Santo Padre per avviso mandato dal cardinal Dipietro, che confinato a Semur, faceva una mirabile polizia a suo modo. Scrisse un breve ai vicarj capitolari di Parigi della colpevole audacia del Cardinale, e del debito loro gravemente ammonendogli. Essere, rammentava, il Cardinale Maury un intruso, essere irremissibile la sua temerità; calcare lui i sacri canoni, calcare le decretali dei Papi, calcare tutte le leggi dell'ecclesiastica disciplina: avessero i vicarj per nulli tutti gli atti, che il Cardinale facesse: niuna qualità, niuna giurisdizione

l'intruso avere, tutte a lui essere negate, tutte tolte: essere legato Maury alla Chiesa di Montefiascone; niuno poterglielo sciorre, che la Santa Sede: le sue risoluzioni gli comunicassero, e dell'esecuzione l'ammonissero. Intanto Maury, che non era uomo da sgomentarsi così alla prima, nè solito a cambiarsi in viso per rabbuffi, scriveva al Papa informandolo della sua nomina, ed accettazione dell'arcivescovil sede di Parigi. Rispose il Pontefice, maravigliarsi dell'audacia sua, ma maggior dolore ancora sentirne, che maraviglia: inaspettato, e deplorabile accidente, sclamava, ch'egli tanto da se stesso disforme fosse divenuto, che ora quella causa della Chiesa abbandonasse, che sì degnamente aveva patrocinata nei calamitosi tempi della rivoluzione. Adunque, continuava, la potestà civile questo punto vincerà, ch'ella al governo delle chiese chi più le pare, e piace, instituisca? Adunque sarà cassa la libertà ecclesiastica, le elezioni invalide, il scisma presente? Tali essere gli effetti, tali i risultamenti dell'esempio detestabile, che egli dava. Pertanto comandava al Cardinale, pregavalo, scongiuravalo incontanente cessasse dal governo della parigina Chiesa, si ritirasse dagli imperiali doni: quando no, procederebbe rigorosamente contro di lui.

Non erano le opinioni conformi nel capitolo di Parigi; chi amava meglio l'Imperio

che la Chiesa e chi la Chiesa meglio che l'Imperio. Più erano i primi che i secondi; quelli avevano accettato Maury, questi gli contrastavano. Degli ultimi Paolo Dastros, canonico, e vicario generale preso occasione del mandare al Vescovo di Savona certe dispense, aveva supplicato al Papa, affinchè il consigliasse di quello, che si avesse a fare nelle congiunture presenti. Il Santo Padre rispondendo, tornava in sul chiamare Maury intruso, disubbidiente, uomo di audacia intollerabile: ordinava, ed in virtù della Santa obbedienza comandava a Dastros, incontanente mostrasse al Cardinale la sua lettera, e gl'imponesse da parte sua, che dalla temeraria impresa si ritirasse.

Seppesi Rovigo, che sapeva tutto, queste cose; le disse all'Imperatore. Sdegnossene Napoleone: prima cosa, fatto arrestare a furia Dastros, il cacciò nelle segrete al solito: poi fece rimproveri e minacce tali a Portalis, consigliere di stato, perchè le lettere del Papa a Dastros erano venute sotto sua coperta, che il povero giovane se ne tornò tutto smarrito e lacrimoso a casa. Ma le savonesi cose pressavano. Scrutaronsi diligentemente dalla polizia napoleonica i fogli ai servitori del Papa, a Paolo Campa, a Giovanni Soglia, a Carlo Porta, al prelado Doria, al prelado Maggiolo, ad Andrea Morelli, a Moiraghi, a Targhini, cuochi, e vassalotti. Trovarono lettere del Papa per le

astigiane, fiorentine, e parigine controversie; trovarono lettere di Dipietro al Papa, trovarono suppliche per dispense, modi di condursi ai Romani, descrizioni, ed attestazioni di miracoli. Le ferrate porte di Fenestrelle sorbirono Morelli, Soglia, Moiraghi, ed un Ceccarini chirurgo, ed un Bartoni valetto: anche un Petroncini domestico del Doria fu cacciato nelle segrete. Porta se la passò con una buona ammonizione, e che se vi tornasse, mal per lui: speravano, che scoprirebbe qualche cosa degli affari del Papa. Doria fu mandato a starsene co'suoi a Napoli, e badasse a non guardar indietro. Nè Dipietro poté fuggire lo sdegno imperiale: preso a Semur, cambiò l'esilio in carcere.

Dispersi i minori, Rovigo e Napoleone pensavano a quello, che fosse a farsi del Pontefice; perchè se gli altri avevano fatto fallo a Napoleone, il Papa, pensavano, l'aveva fatto maggiore, e maggiore anche da lui veniva il pericolo. Non sapevano darsi pace, come tra quelle folte tenebre che avevano con tanta cura addensate intorno al Pontefice, avesse trovato uno spiraglio a vedere, ed a far veder lume: il prefetto di Montecotte sentì qualche spruzzo della collera suprema. Incomincia a fulminare con grandissimo sdegno contro il Papa Bigot di Preameneu: sapere l'Imperatore, che il Papa aveva scritto al Capitolo di Firenze,

acciocchè non conferisse la potestà all'Arcivescovo nominato; recarsi l'Imperatore quest'atto a grave offesa. Adunque vuole il Papa tutto sovvertire, e mandar sossopra? Adunque non vuol nemmeno, che le diocesi siano transitoriamente amministrate dai prelati, che l'Imperatore giudica degni della sua confidenza, ed ai quali secondo l'uso i capitoli conferiscono la potestà al tempo delle sedi vacanti? Adunque danna il Papa uno stato transitorio, che è in facoltà sua di far cessare, dando le bolle, instantaneamente? Crede egli, che Sua Maestà sia subordinata ad un capitolo per forma che il Vicario, ch'esso capitolo ha eletto, non abbia bisogno di essere riconosciuto dall'Imperatore, e che, se riconosciuto non è, o cessasse d'essere, ei conservi il diritto di far funzioni, che sono ad un tempo stesso e temporali, e spirituali? Un Vescovo canonicamente istituito non può nominare un Vicario generale senza l'intervento di un decreto imperiale: come può il capitolo aver maggior diritto, che il Vescovo? I sudditi dell'Imperatore, che il capitolo compongono, non renderebbersi forse colpevoli, se un Vicario altro che quello, che il loro sovrano loro indicasse, o nominassero, o mantenere volessero? Questo Vicario capitolare non dovrebbe egli forse per la pace della Chiesa cessare di per se medesimo l'ufficio, o se questo motivo, più sacro certamente del-

l'autorità arbitraria del Pontefice, a ciò fare nol risolvesse, la volontà del sovrano non gli torrebbe forse ogni potenza dell'atto, e se ribelle si costituisse, non dovrebbe egli portar la pena della sua ribellione? Avere veduto il Papa i sovvertimenti prodotti dalle istruzioni, ch'ei non aveva diritto di dare sulla formola del giuramento d'un suddito al suo sovrano; nè poter non prevedere quelli, che potrebbero nascere dalla sua lettera al capitolo di Firenze. Nissuna violenza, nissun oltraggio del Papa l'Imperatore lascerebbe impunito; essere tuttavia parato l'Imperatore a venirne a giusti termini d'accordo, solo che il Papa scrivendogli, il facesse certo della sua volontà. Ma se al contrario, da una parte perseverasse nel voler lasciar le chiese senza capi instituiti, dall'altra nell'impedir i capitoli, e nel mettergli in caso di ribellione contro il sovrano loro, non vedrebbe più Sua maestà in questi atti le funzioni del governo pontificale, che tutte sono di pace, e di carità, non vedrebbe più sotto un titolo rispettabilissimo, che un nemico protervo; obbligo suo sarebbe di togli ogni mezzo di nuocere coll'interdirgli ogni comunicazione col clero del suo impero, e con isolarlo, qual ente pericoloso: non potere il prelato Doria aspettarsi altro destino, che quello di Pacca Cardinale. Le quali ultime parole dette, non so per qual rispetto, non di Pio,

ma di Doria, chiaramente significavano, che di Doria si dicevano, perchè Pio come dette di se le riputasse.

Crebbero a dismisura gli sdegni, quando si scoperse l'affare di Dastros. Sclamava il parigino ministro, la pontificia lettera esser fonte di ribellione; girare il Papa le incendiarie faci all'intorno; parlare di concordia, suscitare la discordia. Poi per bocca imperiale comandava al prefetto di Montenotte, badasse bene a non lasciare trapelar lettere nè per dentro, nè per fuori della papale stanza, e non mancasse; parlasse più risolutamente al Papa; gl'intuonasse alle orecchie, che dopo la fulminata scomunica, ed il procedere suo a Roma, che tuttavia continuava a Savona, l'Imperatore il tratterebbe, come meritava; che tanto era oramai il secolo oltre nei lumi, che sapeva distinguere le dottrine di Gesù Cristo da quelle di Gregorio settimo.

I fatti seguitavano le minacce. Per dispetto e per speranza di ottener concessioni col terrore, ordinava l'Imperatore, che ogni apparato esteriore si sbandisse dall'abitazione pontificia: trovarono i rigidi comandamenti diligenti esecutori. Cammillo Borghese Principe toglieva le carrozze al Papa, toglievagli Sarmatoris, e gli altri servitori, sopprimeva ogni segno di rispetto, gl'interdiceva penna, ed inchiostro, gl'intimava per ordine di Napoleone Imperato-

re, che gli era fatta inibizione di comunicare con alcuna Chiesa dell'Impero, nè con alcun suddito dell'Imperatore sotto le pene di disubbidienza tanto per lui, quanto per loro; che cessava di esser l'organo della Chiesa colui, che predicava la ribellione, colui che aveva l'anima tinta di fiele; che poichè niuna cosa il poteva far savio, se gli faceva sapere, che Sua Maestà abbastanza era forte, perchè potesse fare quello, che i suoi antecessori avevano fatto, e deporre un Papa.

Si credeva a Parigi, che i comandamenti ripetuti avessero maggior forza. Per la qual cosa Bigot di Preameneu novellamente inculcava, s'intimasse a Pio, che per cagion sua i Cardinali, ed i Vicarj generali perdevano la libertà, i canonici le prebende; che queste occulte trame erano indegne di un Papa; ch'egli sarebbe cagione delle disgrazie di tutti coloro, che avrebbero a far con lui; che dichiarato nemico dell'Imperatore doveva quietamente starsene, e poichè da se si chiamava carcerato, operare, come se fosse carcerato, nè avere con nissuno pratica, o corrispondenza; che gran disgrazia era per la Cristianità lo avere un Papa così ignorante di quanto è dovuto ai sovrani: che del resto, non sarebbe la pace dello stato turbata; e che il bene si farebbe senza di lui.

Oltre i comandamenti del ministro dei

culti e del Principe governatore del Piemonte, perciocchè tutto il governo napoleonico era mosso contro il prete di Savona; intuonava dalle sponde dell'investigatrice, e dispotica Senna la polizia, si guardasse bene dentro e fuori della pontificia abitazione; si stillasse tutto, si spiasse tutto; niuna cosa, per minima che fosse, trapelare, o, per usare le parole stesse, filtrare potesse, senza che la polizia la sapesse; si guardasse attentamente al grande, si guardasse colla medesima gelosia al minuto; non si prestasse fede di tutto a tutti, ma solo ai più fidi; se alcuno mentisse fosse punito; se alcuno dicesse la verità, fosse ricompensato; vigilante fosse la investigazione, e continua, ma invisibile, fosse anche proteiforme, fossero gli agenti di tutte le lingue, di tutte le forme, di tutti i mestieri, varj, ed infiniti i pretesti, ma sempre naturali, perchè il lambiccato svela l'arte; si usasse ogni astuzia, ogni stratagemma, ogni scaltrimento; superassersi in astuzia, queste parole stesse portavano le lettere, i preti, anche i più maliziosi; si avesse l'occhio massimamente alle strade da Savona a Torino, perchè là era il marcio; si guardasse addosso ai pedoni molto diligentemente, e per ogni parte si ricercassero; non mancherebbero i pretesti per non dar sospetto; ora si motivasse di un vagabondo, ora di uno scappato di galera, qui si cercasse un

soldato fuggitivo, là un truffatore condannato; poi un pò di scusa velerebbe il segreto; le savonesi terre desolate dalla polizia. Voleva ancora, essa polizia, si procurasse, che pei concorsi d'uomini o di alta, o di bassa condizione, gli autorevoli, e di buona favella intendessero alle persuasioni, dicendo, che l'Imperatore aveva ragione, il Papa torto; che più amava l'Imperatore la Religione, che il Papa l'amasse. Insinuava altresì, che le sacristie, ed i confessionali farebbero servizj grandi, se si facesse sentire ai curati instrutti, ed ai preti giurati, che la loro obbedienza, e sommissione erano conosciute, e che sarebbero anche premiate; se qualche canonico, o se qualche regolare passato a vita secolare compiangesse, o titubasse, se gli facesse tosto suonare all'orecchie l'interesse personale, la perdita delle pensioni, e che la polizia sapeva tutto; se qualcheduno ricalcitrasse, si mettesse in luogo, dove gli passerebbe voglia; finalmente con ogni sorta di cortesi dimostrazioni, tanto in pubblico, quanto in privato si accarezzassero, ed al ministro dei culti si raccomandassero gli ecclesiastici, che si mostrassero più fedeli, che usassero l'autorità loro per ridurre i compagni a fedeltà, e che predicassero che ogni potestà temporale viene da Dio, e che il Vangelo insegna, e raccomanda l'obbedienza e la sommissione verso i principi; ponessesi mente ad operare,

che tutti gli spiriti s'imbeveressero di quest'opinione, che l'Imperatore non tornava mai indietro, che per la sua munificenza infinita sempre premiava chi fedelmente, e devotamente il serviva, ma che per la sua giustizia mai non perdonava a chi denigrasse, a chi ricalcitrasse, a chi dissidj, e discordie seminasse.

Queste, che abbiamo raccontate, furono le cautele poste in opera dai napoleonici per murare il Papa, e per fare, che nissuno sapesse, o dicesse, o facesse altro che quello, che piaceva a Napoleone. Arti veramente perfette erano queste, e da servir per esemplare a chi ama il comandare da se. L'Imperatore, veduto che nè le persuasioni, nè le minacce, nè gli spaventi, nè la strettezza del carcere non avevano potuto piegare l'animo del Pontefice, e credendo, per le opinioni dei popoli, di non potere da se, e senza che gli estremi mezzi prima si fossero tentati, fare questa gravissima mutazione, che i Vescovi di Francia, e di tutti i paesi sudditi a lui più non ricevessero la istituzione canonica dalla Sede apostolica, si era risoluto ad usare più efficacemente il sussidio del consiglio ecclesiastico adunato in Parigi. Opinava, che il parere di ecclesiastici di grado, o di dottrina fosse per operare fortemente in favor suo sulla mente dei popoli, caso che per la necessità delle cose si avesse a rompere quel legame, che con-

giungeva l'episcopato francese alla Chiesa di San Pietro.

Inoltre, a ciò consigliato, e stimolato, principalmente dal consiglio ecclesiastico, si era deliberato a convocare un concilio nazionale a Parigi, acciocchè considerasse la necessità presente, e proponesse i mezzi di rimediarvi. Dava favore a questo suo pensiero, oltre la maggior autorità di un concilio, la speranza, che i Vescovi italiani chiamati all'assemblea, siccome nutriti, la maggior parte, nelle dottrine, che abbracciate in Italia da molti dotti canonisti, avevano negli ultimi tempi trovato una principal sede in Pistoja, avrebbero deliberato in favor d'un'opinione, che, quanto alla trasmissione dell'episcopato, pareva conforme agli usi antichi della Chiesa primitiva.

Ordinate in tal modo le cose, e sicuro di quello, che dovesse avvenire, Napoleone stimolava il consiglio ecclesiastico, acciocchè desse principio a quanto si era ordinato. In primo luogo rispondeva il consiglio, non senza molt'arte a quesiti fatti con maggior arte. Quanto all'articolo, se il governo della Chiesa fosse arbitrario, dichiarò, che non era; che quanto alla fede, la santa scrittura, la tradizione, ed i concilj servivano di regola; e quanto alla disciplina, l'universale reggevano i decreti della Chiesa universale, la particolare quelli delle Chiese particolari; il che il consiglio non diceva

senza cagione. Aggiunse, che la disciplina particolare era sempre stata rispettata dalla Chiesa universale, piena di carità, e di concordanza. Ragionò, che Dio aveva dato a San Pietro, ed a' suoi successori il primato d'onore, e di giurisdizione; ma i consiglieri ecclesiastici, procedendo con questa generalità, e non venendo a nessuna particolarità, non si spiegavano, in che cosa consistesse questo primato di giurisdizione, perchè in ciò appunto stava tutta la difficoltà della materia venuta in controversia; che Dio diede al tempo stesso agli Apostoli, continuavano i consiglieri, la facoltà di reggere le Chiese, con subordinazione però al capo degli Apostoli; dal che ne risultava, che ove questa subordinazione non si offendesse, averano i successori degli Apostoli pieno mandato di governar le Chiese.

Non potere, statuirono, il Papa ricusar il suo intervento negli affari spirituali per cagione dei temporali, quando questi di tale natura non siano, che non impediscano il Pontefice di far uso della sua autorità liberamente, e con piena indipendenza: convenirsi, che nel concistoro intervengano cardinali di ogni nazione, ma dello speciale modo non convenirsi deffinire, dovendosi lasciare qualche libertà al Papa nella elezione de' suoi consiglieri; nè in ciò potersi andar più oltre, che il concilio basileense ebbe prescritto, cioè eleggesse il Papa cardi-

nali di tutte le nazioni, quanto più commodamente fare si potesse, e secondochè se ne trovassero dei degni. Ma i prelati tostamente contraddissero a questa soluzione, nè potevano fare altrimenti, dichiarando, veramente avere l'Imperatore raccolti in se stesso tutti i diritti del richieder cardinali, che competevano ai Re di Francia, ai Principi del Brabante, ai Sovrani della Lombardia, del Piemonte, e della Toscana; dal che ne conseguiva, che, eccettuati i cardinali degli stati ereditarj d'Austria, dovendo presto aggiungersi i diritti di Spagna, tutti i cardinali gli avrebbe nominati egli; e che indipendenza di Papa, e di concistoro fosse quella, ponendo eziandio, che il Papa si restituisse a Roma, ed al dominio temporale, nissuno è, che nol veda.

Il concordato, opinarono, non essere stato violato in niuna essenziale parte dall'Imperatore; quì i prelati si trovarono a un duro cimento, perchè sapevano, che il Papa aveva protestato contro gli articoli organici di Francia, e più ancora contro quei d'Italia. Trovarono per iscampo, che parecchi articoli, di cui si era il Pontefice querelato, erano massime, ed usi della Chiesa gallicana. Assai migliorata essere, risposero, la condizione del clero in Francia dopo il concordato, ed in questo avevano i prelati ogni ragione, nè tanto non dissero, che non potessero dire molto più.

Per sentenziare, se il Papa di suo proprio arbitrio potesse rifiutare le istituzioni, i prelati s'aggirarono per molti ragionamenti; imperciocchè in questo giaceva tutto il nodo della difficoltà: che il concordato, esposero, era un contratto sinallagmatico tra il capo dello stato, e il capo della Chiesa, pel quale ciascuno di loro si era obbligato verso l'altro; che era anche un trattato politico di sommo momento per la nazione francese, e per la Chiesa cattolica; che per lui Sua Maestà era investita del diritto di nominare gli Arcivescovi, ed i Vescovi, di cui prima godevano i Re di Francia pel concordato concluso tra Leone decimo, e Francesco primo, ed era riserbato al Papa quello di dare l'istituzione canonica agli Arcivescovi, e Vescovi nominati da sua Maestà, secondo le forme accordate rispetto alla Francia, prima del cambiamento di governo; ma che il Papa, non di proprio arbitrio, ma secondo i canoni doveva dare la istituzione; che ai termini del concordato del millecinquecentoquindici egli era obbligato a dar le bolle, od allegare motivi canonici del suo rifiuto; al volere, ch'egli potesse rifiutare senza cagione, ed arbitrariamente le bolle, e' bisognerebbe supporre, che da nissun trattato fosse obbligato, neanco da quello, al quale aveva solennemente ratificato, e potesse mancar della fede data all'Imperatore, alla Francia, ed alla Chiesa tutta, alla

quale il concordato dell'ottocento uno assicurava la protezione del più potente sovrano del mondo. Aggiungevano i prelati sapere il Papa queste cose; confessare la verità dei narrati principj, ma negare le istituzioni pei motivi addotti nella sua lettera al Cardinal Caprara; insussistenti essere questi motivi, non avere l'Imperatore alcuna offesa d'importanza fatta al concordato, dei motivi politici non poter loro giudicare; diverse essere le temporali cose, diverse le spirituali; il Senatusconsulto, che unì Roma alla Francia, non avere offeso l'autorità spirituale del Papa, nè il temporale dominio essere necessario all'esercizio della potestà pontificia; non avere la presa di Roma violato il concordato, nè il concordato aver dato sicurtà al Papa di Roma; non come Principe temporale, ma come capo della Chiesa avere quel solenne atto stipulato; il Principe non esser più, ma essere il Pontefice; e la pontificia autorità rimanersi intatta; avere potuto il Papa protestare, potuto richiamarsi della romana possessione, ma non potere usar mezzi per ridurre in atto le proteste, ed i richiami, non iscomunicare; dichiarare l'Imperatore, che nulla voleva innovare nella Religione; protestarsi, che voleva l'esecuzione dei patti convenuti; non potere per motivi temporali tirarsi il Papa indietro; nè Clemente settimo da Carlo quinto oltraggiato essere.

venuto a tale estremo. Restava, che i prelati parlassero della libertà violata, della perfetta segregazione del Pontefice; posciachè il Papa di tali ingiurie si era doluto nella sua lettera al Caprara, e sopra di esse principalmente fondava il rifiuto delle bolle. A questo passo con brevissime parole osservarono, che facilmente l'Imperatore s'accorgerebbe di tutta la forza, e giustizia delle lagnanze del Papa. Con questo freddo discorso favellarono prelati cattolici, prelati, che da Pio tenevano i seggi loro, dell'atroce caso del Pontefice, nè in ciò sono a modo alcuno scusabili; conciossiachè posto eziandio, che circa la questione canonica l'Imperatore avesse ragione, il Papa torto, il fatto solo della carcerazione del Pontefice rendeva dal canto loro ogni opinare impossibile. Il concordato, che era un vero trattato, supponeva equalità di condizione nelle due parti, e libertà di deliberazione sì nell'una che nell'altra: ma quale libertà di deliberazione fosse in un Papa prigioniero, e quale equalità di condizione tra un Papa carcerato, ed un Imperatore carcerante, ciascuno potrà facilmente da per se stesso giudicare. Certamente debbe stare inconcussa la libertà dei Principi, debbonsi troncar le strade agli abusi pontificj, e chi arrivasse a stabilir bene questo punto, meriterebbe bene del mondo cattolico, anzi di tutta l'umanità. Ma la carcerazione del

Pontefice turbava ogni cosa, e prima di trattare la questione canonica, si doveva definir quella della liberazione.

La materia, quanto più si va oltre, tanto più si stringe. Non potere, risposero i prelati, aver si il concordato per abrogato, perchè non era già esso una transazione meramente personale fra l'Imperatore, e il Papa, bensì un trattato, che costituiva parte del dritto pubblico di Francia, ed in cui si contenevano i principj fondamentali, e le regole del governo della Chiesa gallicana; importare adunque, che, quandanche il Papa perseverasse, in quanto a lui si atteneva, nel non volerlo eseguire, la sua esecuzione continuamente si addomandasse, e della medesima il sovrano Pontefice si richiedesse: ma se il Papa tuttavia perseverasse nel ricusar le bolle, doversi protestare contro questo rifiuto illegale, ed appellarne o al Papa meglio informato, o al suo successore. Quivi i prelati erano arrivati all'estremo passo; perchè, o che il concordato come abrogato, o solamente come sospeso si reputasse, un rimedio diveniva necessario. Ora, stantechè la Religione cattolica non può sussistere senza l'episcopato, e l'episcopato non si può avere senza la istituzione canonica, nè senza la giurisdizione unita all'ordine, e stante ancora che la Chiesa gallicana, parte tanto nobile, e tanto essenziale della Cristianità cattolica, venuta, non per

sua colpa, in queste fatali strette, non doveva, e non poteva nè abbandonare se stessa, nè lasciarsi perire, nè non trovar modi di conservazione, i prelati opinarono, e così all'Imperatore rappresentarono, che si cercasse, quanto negli antichi tempi della Chiesa, ed in quelli più vicini si fosse praticato. Descrissero, nei primi secoli della Chiesa, i Vescovi essere stati nominati dai suffragj dei Vescovi con provinciali, dal clero, e dal popolo della Chiesa, che del Vescovo abbisognava; essere stata la elezione confermata dal metropolitano, o se del metropolitano si trattasse, dal concilio della provincia: nella serie dei tempi posteriori poi, avere gl'Imperatori, e gli altri principi cristiani grandemente partecipato nelle nomine dei Vescovi: di grado in grado non essersi più chiamati alle elezioni il popolo, ed il clero della campagna, e devolute essere le elezioni al capitolo della chiesa cattedrale, ferma sempre però stando la necessità del consenso del Principe, e della conferma del metropolitano, o del concilio provinciale: la disusanza di queste assemblee, le contese frequenti, che nascevano dalle elezioni, la difficoltà di terminarle sui luoghi, il vantaggio, che trovavano i principi di trattare immediatamente col Papa, avere introdotto l'uso di promuovere queste cause innanzi alla Santa Sede, e per tal modo essere i sovrani pontefici appoco appoco venuti in pos-

sessione del confermare la maggior parte dei Vescovi: tale essere stata la condizione delle cose ai tempi del concilio basileense, di cui la Chiesa di Francia accettò i decreti relativi alla nomina, ed alla confermazione dei Vescovi, e statuiti per la sanzione prammatica di Bourges nel millequattrocentotrent'otto; per lei essersi mantenute le elezioni capitolari, e la confermazione, o istituzione lasciata ai metropolitani: così colla prammatica di Bourges essersi rimediato alla mancanza dell'istituzione pontificia: essere poscia circa un secolo dopo, sorto il concordato fra Leone decimo, e Francesco primo, dal quale la nomina del Re fu sostituita all'elezione capitolare, e la conferma, od istituzione canonica riservata al Papa: per tale forma essersi trasfusa la potestà dell'istituzione dai metropolitani, e dai concilj provinciali nel sovrano Pontefice, e le elezioni capitolari nel capo temporale dello stato. Ora adunque, restringendo il discorso loro, dicevano i prelati, poichè la necessità non ha legge, e la conservazione della Chiesa gallicana da ogni umana, e divina legge è non solo raccomandata, ma comandata, volersi persistendo il Papa nei rifiuti, tornare all'antico dritto dei metropolitani, non per sempre, nè definitivamente, ma temporaneamente, e transitoriamente, insino a che piacesse a chi muove a posta sua gli umani cuori, voltar quello del Pontefice in

meglio verso di quella grande, affezionata, e zelante gallicana Chiesa: la prammatica disusata di Bourges avere ad essere il rimedio dei mali presenti. Grave, ed estremo passo era questo: però aggiunsero al parer loro i prelati, opinare, che si convocasse un concilio nazionale: non volere i prelati giudicare anticipatamente delle risoluzioni del concilio, ma presumere, che nel caso, in cui egli sentenziasse di risuscitare la prammatica, supplicherebbe prima il Pontefice, e scongiurerebbelo, che della gallicana Chiesa gli calesse, ed a lei la vita coi Vescovi ridonasse; ma se nè le preci, nè le supplicazioni potessero vincere l'ostinazione del Pontefice, decreterebbe il concilio, per ultima necessità, e per non perire, che la prammatica si rinnovasse.

Intanto le dottrine dei partigiani dell'antica disciplina vieppiù si spargevano, le italiane contrade principalmente ne risuonavano. Coloro, che a queste opinioni erano addetti, credevano, essere venuto il tempo, ch'elleno avessero a prevalere, si rallegravano della diminuzione dell'autorità pontificia, ed affermavano, ch'ella era medicina non solamente utile, ma ancora necessaria al corpo infermissimo, come il chiamavano, della Chiesa. La ricordanza del milleottocentuno, e ciò, che era accaduto al concilio di Parigi in quell'anno, non gli rendevano accorti del procedere, e delle intenzioni di

Napoleone: che il corpo, spargevano, dei Vescovi esurcenti, rappresentasse la Chiesa, e fosse per rappresentarla finchè ella durasse; che attentato condannabile dei Papi degli ultimi tempi fosse l'aver voluto diminuire, e frenare la potestà divina dei Vescovi; che la potestà inerente al carattere dei Vescovi immediatamente, e senza che nessuna umana potestà potesse arrogarsi il diritto di alterarla, derivasse da Gesù Cristo; che non mai potesse la giurisdizione episcopale perire, che i Concilj prima del mille non avessero mai voluto riconoscere per veri, e legittimi Vescovi, se non quelli, che dai rispettivi metropolitani erano stati ordinati; che così avevano statuito, così definito i Concilj niceni tanto venerati in quei primi, e purissimi tempi della cristiana comunità; che le massime contrarie solamente dai Concilj lateranensi, Concilj quasi domestici dei Papi, erano state introdotte, che insomma, continuavano, i metropolitani dovessero dare la giurisdizione ai Vescovi; che l'arrogarsi i Papi di volerla dar soli, fosse usurpazione; che avesse Dio dato a Pietro il primato d'onore, e la potestà suprema di regolare, e mantener sana la disciplina, sana la fede in tutte le Chiese, che la universale compongono; ma non il privilegio di giurisdizione, nel caso, di cui si tratta; che la potestà di giurisdizione, per quanto spetta alla trasmissione della potestà ecclesia-

stica . fosse in ciascun Vescovo, per diritto, ed ordinazione divina, piena, come piena era nel supremo Pontefice; così avere ordinato Cristo Redentore nel dare ai Vescovi la facoltà di reggere le chiese, così richiedere la sicurezza degli stati, e l'indipendenza della potestà temporale. È giusto forse, sciamavano, è conveniente, è consentaneo alla divina volontà, che i Papi possano, con mettere l'interdetto, o la continuazione dell'episcopato ricusando, turbare le coscienze dei fedeli, sconvolgere le province, e i regni? Non è assurdo il supporre, che Dio non abbia dato a ciascuna società il mezzo di conservarsi sana e salva da se stessa? E che sicurezza, e che salute può esservi se eleno da un forestiero dipendono? Varj, e diversi essere stati i modi immaginati dai Principi per preservare gli stati proprj dai pericoli, che a loro sovrastavano pei decreti della romana sede, ora prammatiche, ora appelli, ora concordati; ma tutti essere stati insufficienti, perchè sempre si lasciò sussistere la radice del male, cioè l'eccessiva, ed illegittima potenza dei Papi: ripullulare i pericoli, e le turbazioni ad ogni romano capriccio, concepir timore gli animi ad ogni elevazione di Papa, un Cardinale di più o di meno nel pontificio concistoro poter mandar sossopra una provincia intiera: esser oggimai tempo di strigarsi da questi fino allora inestricabili lacci; la romana tirannide do-

versi conculcare; ora che un Principe potentissimo il voleva; restituissesi all'episcopato tutta la sua dignità, tutta la sua potenza; l'indipendenza da Roma sarebbe la libertà universale; sarebbe altresì la purezza delle dottrine cattoliche; perciocchè l'aver mescolato le cose temporali con le spirituali, che fu fonte di tanti scandali, e di un deplorabile scisma, essere stato opera di Roma: fosse la Religione tutta spirituale, e non turberebbe gli stati, nè darebbe cagione ai malevoli di denigrarla, e più imperio avrebbe, e quelli stessi, che in lei non credevano, rispettata l'avrebbero: la cristianità cattolica tuttavia piangere la perduta Germania, la perduta Inghilterra: tale doloroso smembramento alla prepotenza di Roma, alle usurpazioni dei Papi, alle temporali cupidigie loro doversi certa ed unicamente ascrivere: tornassesi adunque, predicavano, a quel sistema, che stabilito da Cristo e dagli apostoli aveva durato per tanti secoli nella primitiva Chiesa, che gli uomini più pii, più dotti, più esemplari avevano sempre inculcato, e coi più intensi desiderj loro chiamato: da lui solo poter derivare la purezza della Religione, e la incolumità degli stati. Vivevano ancor fresche, massime in Italia, le onorate memorie di Leopoldo, e di Ricci: non pochi ecclesiastici, anche di prima condizione, e per dottrina, e per virtù compitissimi, vi seguivano le medesime

vestigia, e sostenevano le medesime dottrine, non per ambizione, nè per desiderio di servire a chi allora tutti servivano, e principalmente gli avversarj loro, ma per convinzione propria, per ritirar la Chiesa, come credevano, all' antica sua costituzione, per riformarne gli abusi, per reinstaurare, e confermare la libertà dei Principi offesa dalla potenza immoderata dei Papi.

Queste sparse dottrine piacevano a Napoleone, perchè gli davano occasione d' intimorire il Papa e speranza di ridurlo a sua volontà; nè dispiacevano agli Arcivescovi, ed ai Vescovi amatori dell' indipendenza: quel romano giogo già pareva loro grave, ed intollerabile; quel diventar Papi essi sommamente a loro arrideva. Le cose andavano a soddisfazione di Napoleone in quanto si atteneva agli ecclesiastici de' suoi stati.

Vinceva il Papa non solamente per la costanza, ma ancora per la disgrazia, sempre potente nel cuore degli uomini. Nè i suoi teologi tacevano, benchè Napoleone si fosse sforzato di por loro un duro freno in bocca. Difendevano la Sedia apostolica, e romana, non solamente contro le dottrine di Porto Reale, e di Pistoja, ma ancora contro le allegazioni del consiglio ecclesiastico. Avere, andavano ragionando, Cristo fondatore sopra Pietro fondato tutto l' edificio della Religione: a lui avere dato primato d'onore, a lui primato di giurisdizione, per lui

tutta l'autorità della Chiesa, e per lui solo potersi, e doversi tramandare, e trasfondere in altrui: avere per verità Cristo Salvatore posto i Vescovi a governar la Chiesa, ma non per se medesimi, nè indipendentemente da Pietro, ma per mandato suo, e sotto la sua dipendenza: Pietro essere il fonte di tutti i rivi, lui il fonte di ogni ecclesiastica potestà; avere per la necessità dei tempi in quei primi secoli, fra una Religione contraria, fra le persecuzioni continue, fra un popolo padrone del mondo, che altri Dei confessava, ed adorava, fra tante nazioni diverse, e nel vasto campo d'Asia, d'Africa, e d'Europa, avere prima gli Apostoli per istituzione divina, poscia i Vescovi per istituzione apostolica usato la loro autorità senza mandato espresso di Pietro, ma però lui consentiente; imperciocchè non è da credersi, che per condurre una sì gran mole gli Apostoli, ed i loro successori non si siano accordati, acciocchè a questo, ed a quello senza confusione, e senza conflitto questa, o quella provincia fosse di consenso comune devoluta: ciò non ostante rimanere fisso, ed inconcusso questo principio; che Pietro aveva un mandato ordinario, e perpetuo, gli Apostoli un mandato straordinario, e caduco da finirsi in loro, o nei successori loro immediati; che quello aveva avuto un mandato per istabile fondamento e perpetuo governo della Chiesa, questi un mandato tempora-

neo per la necessità dei tempi; che, cessata questa necessità, tornava il mandato sparso negli Apostoli, e loro successori immediati al fonte comune, vale a dire ai successori di Pietro; che così la Chiesa nata da un solo tornava in un solo, mirabile, e divino artificio: del rimanente anche nella più rimota antichità apparire i segni della trasfusione del mandato di Pietro nei rettori delle altre chiese del mondo: l'ordine stesso dei metropolitani confermare questa verità; perchè a quei tempi antichissimi era il mondo diviso, per rispetto alla Cristianità, in Oriente, ed Occidente: due erano nel primo i metropolitani, quei di Alessandria, e d'Antiochia, uno nel secondo, quel di Roma; comunicavano il mandato ecclesiastico, cioè l'ordine, e la giurisdizione, la qualità e il luogo, i due metropolitani d'Oriente ai Vescovi delle loro rispettive province, il metropolitano d'Occidente, successore di S. Pietro, a quelli d'Occidente; ma i primi da Pietro nell'origine prima avevano ricevuto le potestà loro; imperciocchè Pietro aveva governato egli stesso la Chiesa d'Antiochia, ed a lei dato un successore, quando venne a fondare, e governare quella di Roma: rispetto alla Chiesa d'Alessandria, avere Pietro mandato a governarla San Marco suo discepolo; ma se la origine scopre il mandato, gli accidenti posteriori il confermano; perchè i Romani Pontefici,

successori di Pietro, ai metropolitani d'Oriente mandavano il pallio, segno della conferita autorità; essi metropolitani addomandavano la comunione ai Pontefici di Roma, e senza la ottenuta comunione non si credevano legittimi. Sconsigliarono anche veduti romani Pontefici deporre metropolitani d'Oriente, o patriarchi, perchè con questo nome poscia si chiamarono: a tutti questi segni, affermavano i curialisti di Roma, riconoscersi la superiorità romana fin dai tempi primitivi; dal che si deduce la pienezza, e la perpetuità del mandato nei Papi, la dipendenza, e la delegazione nei metropolitani. Ne conseguita altresì, che poichè tutta l'autorità spirituale consiste nella facoltà del trasmettere il mandato di Cristo, il diritto di confermare, e d'instituire tutti i Vescovi della Chiesa è supremo, e divino, e conseguentemente inalienabile, imprescrittibile, non soggetto a interruzione, ad eccezione, a cessazione alcuna, e che a lui niuna potenza che sia, nemmeno quella della Chiesa può portar diminuzione; che se qualche modificazione fu introdotta in qualche tempo, massime nei primitivi, ciò o per determinazione, o per consentimento dei sommi Pontefici avvenne.

Rispetto poi alla Francia particolarmente, i romani teologi insistevano dicendo, assai più manifesta essere la trasmissione del man-

dato di San Pietro nelle Chiese di questo reame, che in qualunque altro; perchè i Papi, rispetto a lui, non solamente erano Papi, ma ancora metropolitani, essendo metropolitani d' Occidente, e se qualche metropolitano particolare pel miglior governo delle Chiese di questa vasta provincia fu creato, lui essere stato creato per autorità pontificia: della nominazone, ed istituzione di Vescovi fatte dai Papi nelle Gallie, anche senza l'intervento dei metropolitani, e dell'autorità regia stessa, aversene esempj, e se si vedono nominazioni, vedersi anche deposizioni; il che dimostra la pienezza dell'autorità pontificia in Francia in tutti i tempi.

Nè più si ristavano i difensori dell' apostolica Sedia all' argomento addotto della prammatica di Bourges, perchè lei nulla, e di niun valore, per essenziale vizio della sua origine, predicavano, siccome quella, che per l'autorità secolare, ed incompetente del Re era stata concertata, e pubblicata: che se poi nulla la chiamavano per vizio originario, nulla maggiormente la predicavano per decreto della Chiesa universale, perchè il quinto Concilio lateranense l'aveva abrogata, annullata, ed anzi dichiarata scismatica. Ora mettendo anche caso, che non fosse viziata d'origine, e che tutta si potesse riferire all'autorità ecclesiastica, cioè ad un Concilio nazionale di Francia, l'autorità

di un Concilio nazionale può forse prevalere a quella di un Concilio universale? Può la decisione di una parte più forza avere, che la decisione del tutto? Forse nei Concilj particolari risiede la infallibilità? Forse non negli ecumenici? La Chiesa gallicana stessa, il clero del 1682 è forse mai trascorso a dire una simile enormità? Non ha egli forse definito al contrario, che la infallibilità risiede nel Concilio universale unito al Papa? Se questo è vero, come è verissimo, come si potrà sostenere la proposizione, che la prammatica di Bourges non sia scismatica? Come ciò sostenere il clero di Francia senza contraddire a se medesimo? La lateranense condanna pruovare l'errore del consiglio ecclesiastico, e la necessità del mandato pontificio per acquistare la giurisdizione episcopale. Del resto avere il concordato di Leone decimo, e Francesco primo abolito la prammatica, nè potersi a modo niuno risuscitare: avere il Concilio tridentino, cioè la Chiesa universale, approvato il concordato medesimo, e l'autorità pontificia, come indispensabile per l'instituzione canonica dei Vescovi in solenne modo confermata, e definita. Nè valere il dire, che il Concilio tridentino non sia stato accettato in Francia, quanto alla disciplina, perchè il mandato immortale dei successori di San Pietro non è regola di disciplina, bensì istituzione divina, e perciò attinente al dogma. Oltre a ciò il Re

di Francia, cioè la potestà secolare sola non volle accettare, cioè pubblicare il concilio di Trento, ma il clero gallicano l'accettò veramente, e presso ai Re continuamente insistè, perchè il pubblicassero.

Nè maggior valore avere, continuavano, l'allegazione della necessità, perchè egli è evidente, che per ministrare un rimedio straordinario, anche nel caso di necessità, si richiede la facoltà di ministrarlo: senza una tale facoltà il rimedio sarebbe veleno, e darebbe morte, non vita. Ora certamente il clero gallicano non ha facoltà di modificare, molto meno di annullare quello, che, supponendo eziandio, che non fosse d'instituzione divina, è stato dichiarato, definito, e decretato dalla Chiesa universale: in simili casi, non da se, ma dalla provvidenza si debbono aspettare i rimedj.

Dicono e sostengono i prelati del consiglio ecclesiastico, che il governo della Chiesa non è arbitrario, che il Papa debbe uniformarsi ai canoni, e ne appellano al concilio. Ma quando il Papa per venirne all'esecuzione del concordato fatto con Napoleone, non avuto riguardo alcuno ai canoni, usava un'autorità insolita, ed inudita, e non ostante, come dichiarò egli medesimo, i concilj, anche i generali, deponeva senza accusa, e senza processo tutti i Vescovi di un regno, cioè della Francia, questi medesimi prelati, ora tanto gelosi delle gallicane libertà, non esse liber-

tà invocarono, non dei papali arbitri si lamentarono, non al concilio appellaron; che anzi benignissimamente, e volonterossissimamente si assisero sui seggi dei deposti, ed ora si servono dell'autorità, che il Papa, a pregiudizio dei deposti, loro diede, per impugnarlo, e per predicare, che niuna potestà è indipendente dai canoni. Allora non domandarono un concilio ecumenico, allora non l'assenso della Chiesa, quando si trattava di acquistar cariche, emolumenti, ed onori; ma se allora errarono, e se sono inconcussi i canoni, inconcusse le libertà gallicane, come non sono eglino o ignoranti, o impostori, poichè per errore, e partecipazione loro non vi sarebbe più in Francia, da dieci anni indietro, giurisdizione legittima, e tutti i Vescovi, e tutti i Curati intrusi vi sarebbero? Rinunziarono per l'adesione loro al concordato, alle loro libertà, riconobbero implicitamente la superiorità del Papa sui canoni; riconobbero la sua infallibilità, ed ora l'impertinente viso loro alzano contro quel medesimo Papa, di cui predicarono sì altamente la potenza! Credono essi adunque, che il Papa debba, a grado della cupidigia, e dell'ambizione loro, ora condannare ciò, che approvava, ed ora approvare ciò, che condannava? Si lamentano del procedere arbitrario del Papa! Adunque credono, che solo il loro Imperatore, da essi tanto adulato, abbia questa facoltà

al mondo di essere arbitrario? Piacciono loro gli imperiali capricci, non piacciono le pontificali sentenze: nemici del loro capo innocente sono, adulatori del loro tiranno sono: amano meglio uno scomunicato, che un Papa.

A ciò, e che voglion significare, continuavano gli avvocati dell'apostolica Sede, quelle parole, che i vescovi rappresentano la Chiesa universale? Sono eglino forse, i vescovi, i deputati dei fedeli? Forse il mandato di governar la Chiesa, non lo hanno da Dio sotto la superiorità del successore di San Pietro? Non sono eglino i mandatarij del popolo, ma i deputati del signore. Che può dare di spirituale il popolo? Chi ha dato al popolo la facoltà di reggere la Chiesa di Dio? Certo nissuno. L'avvilupparsi in parole subdole giova ai nemici della Santa Sede. Infatti, che vogliono dir essi con quelle parole, che la potestà inerente al carattere dei vescovi da Gesù Cristo immediatamente deriva, senza che nissuna umana potestà si possa arrogare il diritto di alterarla in alcun modo? Ma chi non sa, solo che abbia toccato i primi principj della scienza canonica, che altra cosa è il potere dell'ordine, ed altra il potere della giurisdizione: per l'ordine possono i vescovi conferire la cresima, conferire l'ordine, consecrar le chiese, consecrar gli altari; possono sempre validamente, quantunque non sempre legittimamente: per la giu-

risdizione, quando l' hanno ricevuta dalla Santa Sede, possono governar le chiese, far regole pel governo loro, approvar confessori, decretare segregazione di fedeli, e statuire altre simili cose, che si appartengono al governo della chiesa confidata loro dal Papa. L'ordine è indelebile, la giurisdizione caduca: questa si dà, e si toglie da chi ha dritto di dare, e di torre, nè alcuno di questi audaci impugnatori della Sedia apostolica sarà tanto audace, affermavano i teologi di Roma, che pensi, e dica, che un vescovo, a cui il Papa ha tolto la facoltà di governare una data chiesa, la possa ancora governare legittimamente; il che pruova la necessità del mandato pontificio. Non perisce la giurisdizione episcopale! ma non perisce ella, continuavano a sciamare i romani canonisti, in un vescovo eretico, non in un vescovo scismatico, non in un vescovo scomunicato? Chi s'ardirà sostenere la contraria sentenza? Da quanto si è ragionato, opinavano, segue, che l'autorità stessa dei metropolitani era delegata, e derivata dai sommi pontefici: tal essere, aggiungevano, la monarchia cristiana stabilita da Cristo Salvatore; tali gli ordini cattolici, che non si possono impugnare senza eresia; conciossiachè e le memorie antiche, ed il Concilio tridentino ugualmente gli confermano.

Del rimanente, a qual fine si narrano tutte queste cose, e che voglion significare?

Siano pur salve le gallicane libertà. Forse ne conseguita; che fuori di Francia abbiano ad aver forza, e ad obbligare le genti? Serbinsi in Francia, se tal è l'umore di quel clero, e di quei popoli; ma con quale diritto, e con quale ragione volerle trasportare in Italia! Forse per l'Italia stipulava il clero gallicano del 1682? E chi lo dice, e chi lo fa? un decreto di Napoleone, un senatus consulto di napoleonici! adunque perchè Napoleone disse, voler Torino, Genova, Milano, Firenze, e Roma, tosto hanno queste province a diventar soggette delle gallicane libertà, e l'assemblea del 1682 tenuta in Parigi ha ad esser legge per loro? dov'è il mandato di Napoleone per turbare le ecclesiastiche cose in Italia, massimamente in Roma? Chi s'ardirà dire, che un decreto civile abbia effetti ecclesiastici?

Molte cose si son dette, e molte ancora si dicono, si continuava a discorrere dalla parte di Roma, sull'abuso dell'autorità pontificia. Certamente errarono i Pontefici, che turbarono le provincie per rispetti temporali, come errarono i Principi, che le turbarono per rispetti spirituali: da qual parte in questo sia maggiore il torto, e più si sia errato, non è questo il luogo di dire, e le storie il narrano. Bene non si sa vedere, quali sinistri effetti abbia prodotto negli stati della Casa d'Austria ed in tutta l'Italia, e così anche nella Spagna, e nel Portogallo

l'autorità del Papa dell'instituire i Vescovi. Neppure si sa vedere, qual male sia nato da questa stessa autorità, poichè di questa sola è nato dissidio, e si tratta, in Francia, in Inghilterra, ed in altri paesi della Cristianità; imperciocchè, se si eccettuano le discordie nate ai tempi di Luigi decimoquarto, le quali veramente versavano su questo punto della istituzione, non si scorge, che alcuna da questa medesima cagione sia nata. Altre, ed assai più ampie radici ebbero le controversie germaniche, dalle quali sorse l'eresia di Lutero. Similmente per altre maggiori questioni, e da quella dell'istituzione assai diverse discordò Arrigo ottavo dalla santa Sede, donde risultò la separazione dell'Inghilterra. Senza entrare nei meriti di quelle antiche, e dolorose cause, nè deffinire da qual parte fosse la ragione, o il torto, questo è certo, che l'istituzione ne è stata o innocente, o piccola parte. Del resto, qual segna, quale apparenza era, che Pio settimo fosse per abusare della facoltà dell'istituzione a fine di turbare lo stato quieto della Francia? Come sarebbe potuto cadere in lui la volontà di turbare la Francia di Napoleone, in lui, che nella sua vecchia età, per aspri monti, nella stagione più rigida dell'anno, a malgrado dei Principi d'Europa, contro la sentenza di molti Cardinali se n'era andato a Parigi per incoronarlo? Qual presagio aveva dato Pio di se,

che altri potesse credere, che volesse assumere o in Francia, od altrove un'autorità eccessiva, una dominazione intollerabile? Dicono, guardate nell'avvenire; ma per guardar nell'avvenire, e'bisogna prima guardar nel passato: guardate in questo, e vedrete, dove sia stato l'incomportabile dominio. Nè qui si parla di libertà ecclesiastica, perchè questo discorso non potrebbe piacere a prelati, che la vogliono dar in preda all'Imperio: solo si osserverà, quale sarà essa per diventare, se la nomina dei Vescovi ai principi secolari, e l'instituzione loro ai metropolitani, o ad altri Vescovi sudditi di essi principi si appartenessero. Correggevasi la nomina dei principi dall'instituzione pontificia; se l'una e l'altra sono in mano loro, quella immediatamente, questa per mezzo di prelati sudditi, la Religione è serva, ed in caso di voglie a lei contrarie, anche in materia di fede, dei principi, non rimarrebbe altro scampo a' suoi ministri, che l'abbominazione dell'eresia, o i tormenti del martirio. Resiste Papa Pio, resiste ad un'incomportabile tirannide: la Chiesa debbe restargli obbligata per sempre, i principi ancora; poichè vinto il Papa, la Cristianità, il mondo è servo: trattare il Papa la libertà di tutti.

Già il disegno ordito contro un Papa carcerato, era pronto a colorirsi: i soldati, e le spie facevano l'opera loro in Savona, i pre-

lati s'accingevano a farla da Parigi. Erano quindici o Cardinali, o Arcivescovi, o Vescovi, Fesch, Maury, Caselli cardinali, gli Arcivescovi di Tours, di Tolosa, di Malines, i Vescovi di Versailles, di Savona, di Casale, di Quimper, di Montpellier, di Troja, di Metz, di Nantes, e di Treveri. S'aggiunse il Vescovo di Faenza. Comandava l'Imperatore, che mandassero una deputazione a muovere il Papa a Savona. Elestero l'Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Nantes, e di Treveri. Il concilio nazionale convocato in Parigi pel dì nove di giugno, parte ancor egli della macchina imperiale per intimorire il Papa, stava pronto a proporgli i termini d'accordo voluti dall'Imperatore. Comandava Napoleone ai deputati, che annunziassero al Papa, essere convocato il concilio, essere abrogato il concordato a cagione che il Papa, una delle parti contrattanti, ricusava di osservarne le clausole; dovere in avvenire i Vescovi, come avanti al concordato di Francesco primo, essere istituiti secondo le forme, che saranno regolate dal concilio, ed approvate dall'Imperatore: tuttavia mandare l'Imperatore i prelati con facoltà di negoziare a Savona; ma queste facoltà non usassero, se non nel caso, in cui trovassero il Pontefice disposto a convenire: due convenzioni doversi fare, l'una indipendente dall'altra, e con atti separati: nella prima si trattasse dell'instituzione dei

Vescovi, ed in questa consentirebbe l'Imperatore a tornarne all'esecuzione del concordato, con ciò che però il Papa istituisse i Vescovi già nominati, ed in avvenire le nomine fossero comunicate al Papa a fine di conseguirne l'istituzione canonica; e che se il Papa non avesse istituito nel termine di tre mesi, fosse la nomina comunicata al metropolitano, il quale dovesse istituire il suffraganeo, e questi ugualmente istituisse l'Arcivescovo, se si trattasse dell'Arcivescovo. Nella seconda voleva l'Imperatore, che si accordassero gli affari generali, ferme stando le condizioni seguenti: il Papa tornasse a Roma, se consentisse a prestare il giuramento prescritto dal concordato; se ricusasse il giuramento, potesse risiedere in Avignone: quivi avrebbe gli onori sovrani, quivi due milioni per onoranza, e per vivere, quivi residenti delle cristiane potenze, quivi finalmente libertà di governar le faccende spirituali, ma tutto sotto condizione espressa, che promettesse di fare niuna cosa nell'Impero, che fosse contraria ai quattro articoli del 1682. Se il Papa accettasse le narrate condizioni, l'Imperatore proponeva molte speranze, e faceva molte offerte: s'inclinerebbe volentieri ad accordarsi col Papa, sì pel libero esercizio delle sue funzioni spirituali, come per fondare nuovi vescovati, tanto in Francia, quanto nei Paesi bassi: farebbe inoltre ogni sforzo

per proteggere i religiosi della terra santa, per riedificare il Santo Sepolcro, per dar favore alle missioni, per ordinar la Dataria, per restituir gli archivj pontificj; ma prima e soprattutto si tagliasse intieramente la speranza al Papa di ricuperare la sovranità temporale di Roma; se gli facesse sentire, che il concilio era convocato, e la Chiesa di Francia capace di fare quanto richiedessero la salute delle anime ed il bene della Religione.

Gran fede aveva Napoleone in se, nei prelati, nella forza, poichè si potè persuadere, che un Papa a tanto di abjezione potesse venire, che consentisse a tornar suddito là, dove aveva regnato sovrano; che consentisse a giurare obbedienza, e fedeltà a Napoleone Imperatore con quello stesso giuramento, che, sovrano essendo, aveva, come sovrano, coll' Imperatore medesimo accordato, e statuito; che consentisse a servirgli, per obbligo di giuramento, di delatore, e di spia, non eccettuati nemmeno i casi di confessione. Che Napoleone una tale proposizione abbia fatto, certo nissuno sarà per maravigliare; ma che prelati, che portavano in fronte il nome di cattolici, abbiano assunto il carico di significarla, se muove a maraviglia, muove ancora più a sdegno.

I deputati ecclesiastici arrivati a Savona con le cose digerite, ed avuto licenza dal

ministro dei culti di favellare al Papa, po-
sciachè appunto di questa licenza abbiso-
gnavano, se gli appresentarono e con ri-
spettosi modi s'ingegnarono di renderselo
benevolo. Introdotti, ed accolti con signi-
ficazione grande di amore, vennero nel pri-
mo giorno, e nei seguenti sul negoziare.
Militando sempre la difficoltà della sua car-
cerazione, rispose, nissuna deliberazione po-
ter fare, nissuna bolla dare, se prima non
fosse restituito alla sua libertà, poichè nella
condizione, in cui era, privo de' suoi con-
siglieri naturali, privo de' suoi teologi, pri-
vo di libri, di carta, di penne, privo in-
fine del suo confessore, che aveva doman-
dato indarno, nè potendo prendere alcuna
informazione sulla idoneità dei soggetti
nominati, non poteva nulla non che con-
cedere, esaminare. Non ostante queste pri-
me caldezze del Pontefice, speravano i pre-
lati, che appoco appoco o per fastidio del-
la situazione presente, o per timore della
condizione avvenire, o finalmente per di-
sperazione di poter cambiare i destini na-
poleonici, l'animo suo si sarebbe mitigato,
consentendo, se non a tutto, almeno a parte
di quanto si domandava. Il modo del ne-
goziare era artificioso dal canto dei dele-
gati; maggiormente ancora artificiose erano
le fondamenta, sulle quali voleva l'Impe-
ratore, che si negoziasse. Tutta l'importan-
za del fatto in questo consisteva, che si

provvedesse all'istituzione dei Vescovi con fare, che quando in un dato tempo il Papa non gli avesse instituiti, i metropolitani avessero facoltà d'instituirgli. Faceva anche un gran momento, che se il Papa avesse convenuto coll'Imperatore, l'avrebbe purgato dalla scomunica, se non esplicitamente, almeno implicitamente, e pel fatto stesso.

Il Papa assalito, e conquiso da ogni parte, ritirandosi dalla sua risoluzione di non voler trattare, se prima non fosse libero, incominciò a manifestare le sue intenzioni. Quanto al giuramento, risolutamente negò; quanto alle quattro proposizioni, dalla prima non si mostrò alieno, le tre altre costantemente rifiutò, siccome quelle, che gli parevano condannabili. Aggiunse, che se accettasse, la Chiesa il chiamerebbe vile, e traditore per fastidio di cattività, che il nome suo ne sarebbe contaminato, che ne concepirebbe un'amarezza incredibile; che del resto, per amor della quiete, nulla avrebbe operato in contrario. Ma venendo al principal soggetto del negoziato, cioè all'istituzione, sciamava, che il termine di tre mesi fosse troppo breve; se consentisse, l'Imperatore sarebbe giudice dell'idoneità dei soggetti; che in ultimo il metropolitano sarebbe giudice dei rifiuti della Santa Sede; che troppo eccessiva mutazione era questa; che un pover uomo, com'era egli, solo e senza consigli non poteva assumersi di farla. Ri-

cordava altresì, e con parole efficaci, ed affettuosissime protestava, che sarebbe troppo enorme deviazione, se rinunziasse ai diritti particolari sui Vescovi d'Italia, che la sua coscienza ripugnava, che altri sovrani avrebbero domandato le medesime prerogative, ed eccezioni, che potrebbe darsi, che si nominassero soggetti indegni, o di opinioni sospette nella fede, che la Santa Sede non sarebbe più Santa Sede, che perirebbe il mandato dato da Dio a San Pietro, che nascerebbe l'anarchia nella Chiesa, ch'ella del tutto si governerebbe a piacere della potestà secolare.

Gli rappresentavano i deputati i mali imminenti della Chiesa, le perdite irreparabili delle prerogative della Santa Sede, le calamità di tanti suoi aderenti. Rispondeva Pio, alzando gli occhi al cielo, e sclamando pazienza: nol permettere la coscienza, non avere con chi consigliarsi, il capo della Chiesa essere in vincoli. Per far novella pruova di vincere gli scrupoli, e la costanza del Pontefice, i deputati pregarono il Vescovo di Nantes, siccome quegli, che aveva maggior dottrina, e fermezza in queste materie, che gli altri, distendesse uno scritto da presentarsi al Papa. Il fece in lingua francese, il tradusse in italiano il Vescovo di Faenza. Era la sostanza, che, poichè Napoleone non voleva cedere, il Papa doveva di necessità cedere egli. Insomma i deputati

in questo loro scritto ammonivano , e fortemente richiedevano il Papa della clausola dei metropolitani : pretendevano , che non era necessaria una lunga discussione , nè bisogno di consiglieri per decidere , se la Santa Sede conserverebbe , o perderebbe per sempre , rispetto ai Vescovi di Francia , il diritto d' istituzione. Intendevano per Vescovi di Francia , non solamente quei di Francia , ma ancora quelli del regno d' Italia , del Piemonte , di Parma , di Toscana , e dello stato romano stesso. Offerivano finalmente , vedesse Sua Beatitudine , se nei luoghi vicini fosse qualche prelato , in cui avesse fede : specificavano dello Spina , come se in quei tempi , e nel carcere di Savona qualcheduno potesse libero essere , e liberamente consigliare.

Mossero , oltre la cattività , e la segregazione , i ragionamenti dei deputati l' animo del Pontefice per l' aspetto dei mali avvenire , e sebbene sempre fosse titubante , ed ora si ritraesse , ed ora tornasse , cominciava a non mostrarsi alieno dall' accordar con loro la clausola domandata : solo voleva allargare il tempo dell' istituzione da darsi dai metropolitani sino ai sei mesi , che l' Imperatore avesse un termine necessario per le nomine , siccome egli l' aveva , parendogli , che se questa necessità s' imponesse a lui , non al principe , l' equalità fra le due parti fosse rotta ; nel che aveva ragione , anche se-

condo i deputati; conciossiachè se l'interruzione dell'episcopato non debb'essere in potestà del Papa, non debb'esser nemmeno in potestà dei principi.

Restava l'impedimento della scomunica, per la quale l'Imperatore era stato separato dal consorzio della Chiesa. A questo passo i deputati, che già vedevano incerto, e vacillante il Pontefice, siccome quelli, che bene avevano imparato alla scuola napoleonica i tempi morbidi per incalzare, e temendo di dare causa d'indegnazione a Napoleone, se non riuscissero a fare la sua volontà a Savona, si gettarono tutti addosso a Pio, e il pressarono, e l'aggirarono, e gli diedero di mano da tutte parti. Che cosa essere, dicevano, questa scomunica? Non autentica in Francia, non accettata, nè da accettarsi mai; non mai la Francia si scosterebbe dalle massime gallicane: pessimi effetti avere lei prodotti fra i popoli, anche fra le persone più aderenti, e devote alla Sedia apostolica: a tutti esserne doluti, come di cosa molto pregiudiziale al Papa, ed alla Chiesa; i Cardinali, non solo i rossi, ma ancora i neri, con questo nome chiamavano i Cardinali o esiliati, o carcerati, non avere mai cessato di comunicare in divinis con Sua Maestà, aver loro cantato in memoria delle imperiali vittorie, avere cantato ogni festa nell'imperiale cappella. Già il Pontefice titubava: per espugnarlo del tutto, i de-

putati se gli pararono innanzi, ammonendolo, che partivano: badasse bene ai mali sopprastanti: solo, sarebbene tenuto verso Dio, e verso gli uomini: per lui essere stato, che le piaghe della Chiesa non si sanassero: partivano; farebbe il concilio; avrebbe nuove da Parigi.

Insomma il Papa tentato da ogni parte, e separato dal consorzio del mondo, promise di venire ad un accordo, il cui importare fosse questo, che Sua Santità, considerato i bisogni, ed i voti delle chiese di Francia, e d'Italia a lui rappresentati dai deputati, e deliberatosi a mostrare con un nuovo atto la sua paterna affezione verso le chiese medesime, darebbe l'instituzione canonica ai soggetti nominati da Sua Maestà con le forme convenute nei concordati di Francia, e del regno d'Italia; che si piegherebbe ad estendere con un nuovo concordato le medesime disposizioni alle chiese di Toscana, di Parma, e di Piacenza; che consentirebbe che s'inserisse nei concordati una clausola, per la quale prometterebbe di spedir le bolle d'instituzione ai Vescovi nominati da Sua Maestà in un certo determinato tempo, che egli stimava non poter essere minore di sei mesi, e caso ch'ella differisse più di sei mesi per altri motivi, che per quelli dell'indegnità personale dei soggetti, investirebbe, spirati i sei mesi, della facoltà di dar in suo nome le bolle il metropolitano della

Chiesa vacante, o, mancando lui, il Vescovo più anziano della provincia ecclesiastica. Aggiunse, che Sua Santità a queste concessioni aveva inclinato l'animo per la speranza concetta nei colloquj avuti coi Vescovi deputati, ch'elleno fossero per appianar la strada ad accordi, che ristorerebbero l'ordine, e la pace della Chiesa, e restituirebbero alla Santa Sede la libertà, l'indipendenza, e la dignità, che le si convenivano. Fu aggiunto allo scritto contenente queste promesse del Pontefice, i deputati affermarono per consenso di lui, il Papa per sorpresa, un capitolo concepito in questi termini, che i diversi aggiustamenti relativi al governo della Chiesa, ed all'esercizio dell'autorità pontificia, sarebbero materia di un trattato particolare, che Sua Santità era disposta a negoziare, tostochè a lei fossero restituiti i suoi consiglieri, e la sua libertà.

Il Pontefice, pensando alla larghezza delle concessioni fatte, e ricorrendogli nella mente le solite dubitazioni, non ebbe dormita tutta la notte. Massimamente gli dava grande angustia il capitolo aggiunto, temendo, che per lui si fosse obbligato a venire ad un negoziato, trattato, o compromesso intorno al governo della Chiesa, ed all'esercizio dell'autorità pontificia, quanto alla parte spirituale. Per la qual cosa, presa il giorno seguente la penna, restituì tagli a tempo pel negoziato, scrisse di pro-

prio pugno sullo scritto queste stesse parole: che con sorpresa aveva veduto aggiunte alla bozza nelle domande, che gli erano state fatte, le parole, *i diversi aggiustamenti* con quello, che seguiva sin alla fine del capitolo. Continuò, sempre di proprio pugno scrivendo, che le dette domande erano state da lui ammesse, nè come un trattato, nè come un preliminare, ma solamente per dimostrare il suo desiderio di soddisfare alle provvisioni delle chiese di Francia, allorquando, le cose bene considerate, si potesse di loro convenire in un modo stabile, obbligandosi a fare le dette provvisioni transitoriamente, e caso che ciò non si volesse, o potesse, si obbligava a trattare di un altro modo di provvisioni. Questa sua protesta non contentando ancora l'animo del Pontefice, fatti a se chiamare il prefetto ed il gendarme Lagorse, gendarme che era del palazzo pontificale, asseverantemente affermò loro, che non ammetteva l'ultima frase dello scritto accordato tra lui, ed i Vescovi. Dichiarò loro oltre a questo, che il giorno precedente, non avendo dormito tutta la notte, era come se fosse mezza ebbro, e che conseguentemente non aveva potuto fare in quel giorno alcuna promessa; che del rimanente non intendeva essersi obbligato nè per un trattato, nè per preliminari di un trattato; che desiderava, che ciò fosse chiaramente conosciuto, perchè non

voleva esporsi a strepitarne, nè a parere mancar di parola; che del resto, se divenisse necessario, farebbero romore, e voleva, che fosse bene inteso, che di nulla dal canto suo si era definitivamente convenuto. Poco importava ai Vescovi deputati, che questa giunta fosse o no nello scritto consentito dal Papa, perciocchè l'importanza del fatto era nell'instituzione da darsi dal Papa, o dai metropolitani nel caso di indugio da parte della Santa Sede. Per la qual cosa consentirono facilmente al cassare dallo scritto quell'ultima parte, ed il mandarono al ministro da Torino.

Non senza allegrezza annunziarono i deputati all'imperiale governo le concessioni fatte dal Papa: al tempo stesso lo accertarono, che pareva impossibile l'indurre il Santo Padre a promettere per iscritto, che nulla tenterebbe contro le tre ultime proposizioni del clero del 1682; che solo assicurava, sua intenzione essere di nulla tentare; che ancora era impossibile, che prestasse il giuramento, o che rinunziasse al dominio temporale; quanto ai due milioni, dichiarare, non volergli accettare, poco bastargli per vivere, e di poco voler vivere: soccorrerebbero, diceva, la pietà dei fedeli. Fra mezzo a tutto questo i deputati s'accorsero, e ne informarono il governo, che fissa, ed inconcussa deliberazione del Pontefice sopra tutte le altre era questa, che non voleva

consentire, che l'Imperatore nominasse i soggetti destinati alle sedi vacanti negli stati pontificj, ed affermava, che dei medesimi a lui solo si appartenesse la nomina, e l'istituzione. Come sciamava con infinita commozione il Santo Padre, i titoli dei Cardinali vescovi, i titoli delle Chiese più suburbane saranno, o in parte, o in tutto, distrutti senza il consenso della Santa Sede! Volersi adunque, ch'ei consenta ad un concordato, nel quale l'Imperatore nominerebbe a tutti questi vescovati, anche a quelli, che di accordo comune sarebbero conservati! Bene terribil cosa sarebbe questa, soggiungeva, se in tutta la cristianità il Papa non potesse di suo proprio moto nominare un solo Vescovo, e nulla avesse in suo potere per ricompensare i suoi servitori, che bene e fedelmente l'avessero servito nella pontificale amministrazione.

Grande allegrezza sorse per le agevolezze promesse dal Pontefice, negl'imperiali palazzi, in cui si stava aspettando con molto desiderio quello, che fosse per partorire l'andata dei prelati a Savona: piacque a tutti la scomunica abolita, la istituzione assicurata. L'Imperatore domato in parte il Papa, si spinse avanti a soggiogarlo del tutto. Insorse adunque con maggiori richieste, volendo, che quanto nelle istruzioni date ai deputati aveva ordinato, avesse il suo effetto per modo che nissuna eccezione di Ve-

scovi si potesse fare, il Papa rinunziasse al dominio temporale, e se ne tornasse servo a Roma, o se n'andasse più servo ancora ad Avignone, ed accettasse lo stipendio imperiale. A questo fine si deliberava di usar il concilio. Mandò primieramente al Pontefice alcuni Cardinali, non già i neri, ma i rossi, e di questi neanco tutti; ma solo quelli, che gli parvero meno alieni dal secondar le sue intenzioni, Roverella, Dugnani, Fabrizio Ruffo: grande fondamento poi faceva principalmente sul Cardinal Bajana, siccome quello, che era molto entrante, e di risoluta sentenza, e sempre era stato nel concistoro consigliere di deliberazioni quiete verso l'Imperatore. Aggiunse monsignor Bertazzoli, Arcivescovo in partibus d'Edessa, timida, ed accomodante persona, congiunto per antica familiarità col Pontefice, ed in grandissima fede, e favore appresso a lui.

Così Napoleone minacciava, Bajana parlava risolutamente, Bertazzoli persuadeva con preghiere, e con lagrime. Intanto il ministro dei culti comandava, che nissuna persona, che fosse al mondo, salvo i mandatarj, il prefetto, e Lagorse gendarine; potesse parlare al Papa. Fecero bene i mandatarj la parte loro: solo Dugnani, e Ruffo diedero in qualche scappata, favellando della libertà del Papa; ma furono dette loro certe parole, che fu loro forza pensare ad ogni altra cosa piuttosto che a questa di procurare la

libertà del carcerato. Intanto il concilio di Parigi faceva un decreto conforme alle ultime promesse del Santo Padre: portasselo a Savona una deputazione del concilio, acciocchè il Papa ratificasse, e desse un breve conforme. Furono deputati e portatori della conciliare deliberazione l' Arcivescovo di Tours, l' Arcivescovo di Malines, il Vescovo di Faenza nominato Patriarca di Venezia, l' Arcivescovo di Pavia, i Vescovi di Piacenza, d' Evreux, di Treveri, di Nantes, e di Feltre. Gli vide umanamente e volentieri il Papa: ottennero facilmente il dì venti settembre il Breve, che approvava il decreto conciliare: le sedi arcivescovili, e vescovili più di un anno non potessero vacare; l' Imperatore nominasse, il Papa instituisse; se fra sei mesi non avesse istituito, il metropolitano, od il più anziano instituissero essi. Solo ai notati capitoli aggiunse il Pontefice il seguente, che, se spirati i sei mesi, e se alcun impedimento canonico non vi fosse, il metropolitano, o il più anziano, innanzi che instituissero, fossero obbligati a prendere le informazioni consuete, e ad esigere dal consecrando la professione di fede, e tutto, che dai canoni fosse richiesto. Volle finalmente, che instituissero in nome suo espresso ed in nome di colui, che suo successore fosse, e tantosto trasmettessero alla Sedia apostolica gli atti autentici della fedele esecuzione di queste forme. L' avere statuito un termine

alle istituzioni pontificie, oltre il quale, se il Papa non avesse istituito, potessero istituire i metropolitani, era cosa piuttosto di estrema, che di grande importanza per la sicurezza, e quiete degli stati, e in questo aveva Napoleone bene meritato della potestà secolare; imperciocchè in così stretta congiunzione delle cose temporali, e spirituali possono nascere facilmente tra le due potestà gravi controversie, per terminar le quali a suo vantaggio Roma potrebbe usare contro i Principi il rimedio dell'interruzione dell'episcopato per mezzo della negazione delle istituzioni. Il termine prefisso, di cui si tratta, suppliva, in quanto spetta all'indipendenza della potestà temporale, agli ordini spenti dell'antica disciplina, o legittimi che si fossero e d'istituzione divina secondo l'opinione di molti dotti teologi, o solamente tollerati per tacita, od espressa delegazione dai successori di San Pietro secondo l'opinione della curia romana. Beato Napoleone, se ciò avesse domandato, ed ottenuto dal Pontefice per amor della libertà, non per cupidigia della dominazione! Beato egli ancora, se in ciò si fossero contenuti i suoi pensieri! Ma quanto maggiore si mostrava la condiscendenza del Pontefice, tanto più egli osava. Bajana, l'arcivescovo di Tours con tutti gli altri si serrarono addosso al prigioniero, acciocchè consentisse alle altre richieste dell'Imperatore. Facilmente si

vede, quale libertà ecclesiastica potesse ancora sussistere, se il Papa prestasse il giuramento, se vivesse in Roma, o in Avignone cinto dai soldati napoleoniani, e salariato dall'Imperatore, se l'Imperatore nominasse tutti, o quasi tutti i Cardinali, se tutti i dispacci del Papa si tramandassero per le poste imperiali. Certamente in questo i prelati facevano piuttosto la parte di avvocati dell'Imperio, che della Chiesa, e procuravano la libertà intiera della potestà secolare. I Principi avrebbero dovuto restar loro obbligati, se tale fosse stata la loro intenzione qual era il fatto. Del resto quì era un caso straordinario, dal quale non si poteva argomentare agli ordinarij; perciocchè tutte le potestà secolari erano a questo tempo serve di una sola, la quale, per l'intiera soggiogazione della potestà ecclesiastica diventava padrona assoluta del mondo. Caso strano, ma vero: la libertà ecclesiastica era parte e sostegno della libertà universale, e caduta quella, che di tutti i freni era il solo, che fosse rimasto, anche questa se n'andava in precipizio per dar luogo ad una universale tirannide.

A tutta la tempesta, che gli si faceva intorno, domandava primamente il Papa la sua libertà: al che rispondevano i deputati conciliari, il narro, perchè la posterità conosca l'età, ch'egli era libero. Del giuramento, del rinunziare ai Vescovi di Roma, del tor-

nare a Roma, o dell'andar ad Avignone in qualità di suddito con fermezza grandissima negava. Il dolce Bertazzoli, che aveva paura, non se ne poteva dar pace: pietosamente sclamava, „ Speriamo in Dio, ubbidienza al governo, ho speranza, preghiamo Dio, „ e così tra queste speranze, e questa obbedienza il buon prelato passava tempo, ma nulla fruttava col Pontefice; anzi finalmente il Papa gl'intimò, non gli parlasse più di faccende. Napoleone, veduto, che non si approdava a nulla, volle pruovare, se una solenne, e subita minaccia potesse far effetto. Comandò ai deputati, ed il fecero, che si appresentassero al Pontefice, e ad aperte parole gli dichiarassero, esser loro per ordine dell'Imperatore in sul partire da Savona, lui essere cagione, che l'Imperatore si ritirasse dai concordati, lui operare, che i vincoli della Chiesa gallicana colla Santa Sede si rompessero, lui fare, che di tanto notabile diminuzione della cattedra di San Pietro potessero giustamente i posterì, e massimamente i suoi successori accagionarlo; pensasse bene, quello essere l'ultimo momento, romana Chiesa perduta, Imperio trionfante. Aggiungevano molte altre cose sul beneficio, che riporterebbe ciascuna delle parti dalla condiscendenza del Papa. Rispose, non potere contro coscienza, Dio provvederebbe, non curarsi di quanto dicesse il mondo, manco di quello che Cardinali, e

prelati contaminati a Parigi dicessero. Partirono disconclusi.

Per ultimo cimento, e per ordine risoluto del ministro dei culti, il prefetto, venuto in cospetto del Pontefice gravemente lo ammoniva dell'importanza del fatto, delle calamità sovrastanti; dei pentimenti, che ne avrebbe, dell'opinione di tutto il clero, anzi del mondo contraria alla sua. Aggiunse, che se non si piegasse, ed in meglio non voltasse le sue risoluzioni, aveva carico di notificargli cosa, che porterebbe grave ferita al suo cuore. Rispose, nol permettere la coscienza; che Dio mostrerebbe la sua potenza. Il prefetto gli significava allora da parte del governo, che il breve dei venti settembre non essendo stato ratificato, l'Imperatore teneva i concordati per abrogati, e non soffrirebbe più, che il Papa intervenisse nell'instituzione canonica dei Vescovi.

Le minacce di lontano non avendo prodotto impressione, si volle far pruova, se da vicino fossero più fruttuose. Oltre a ciò già i tempi incominciavano a stringere, e i fati a dar di mano a Napoleone: quel Papa renitente, e lontano dava qualche timore. Deliberossi l'Imperatore a tirarlo in Francia, dove potesse e vederlo, e minacciarlo egli medesimo. La segretezza parve più sicura della pubblicità, la notte più del giorno. Diessi voce, che Lagorse, capitano di gendarmi, che doveva accompagnare il Papa

cattivo nel suo viaggio, fosse venuto in disgrazia dell'Imperatore, per essersi mostrato troppo agevole, ed amico con Porta, medico del Papa, e che il Principe Borghese il chiamasse a Torino per udire da lui gl'imperiali comandamenti. Tant'oltre andò la simulazione, che i Savonesi ingannati compativano Lagorse, e davano attestati di buona vita a copia per discolparlo: la cosa allignava. L'ingegnere capo dei ponti, e strade apprestava ogni cosa alla partenza. La notte dei nove giugno era scurissima per accidente, al tocco della mezza notte, messogli addosso una sottana bianca, un cappello da prete in capo, la croce vescovile in petto, lui non ripugnante, anzi serbante serenità, spingevano il capo, della Cristianità nella carrozza apprestata, e l'incamminavano alla volta di Alessandria. Spargevano, che fosse il Vescovo d'Albenga, che andasse a Novi. Passarono per Campomarzone, non per Genova, per sospetto della città. Niuna cosa cambiata in Savona: ogni giorno, e durò ben quindici dopo la partenza, i magistrati andavano in abito al palazzo pontificale per far visita al Pontefice, come se fosse presente: i domestici preparavano le stanze, apparecchiavano, e sparecchiavano le mense, andavano a mercato per le provvisioni, cuocevano le vivande: Fenestrelle in vita, se parlassero. Le guardie vigilavano al palazzo, i gendarmi

attestavano a chi il voleva udire, ed a chi nol voleva, avere testè veduto il Papa con gli occhi loro o nel giardino, o sul terrazzo, o in cappella; Saurd, luogotenente di Lagorse, che era consapevole del maneggio, compiangeva il povero Lagorse per aver perduto la grazia dell'Imperatore. Chi non sapeva, parlava, chi sapeva, non parlava. Ma si voleva, che niuno parlasse: un pover uomo della riviera ebbe a dire, per sua disgrazia, che aveva veduto il Papa a Voltri: gli fu intimato, si ritrattasse: quando no, mal per lui: si ritrattò, e fu lasciato andare con le raccomandazioni: fece proponimento di non nominar mai più Papa. I napoleonici stavano in sentore, se mai qualche voce in Savona, o nei luoghi vicini sorgesse: i magistrati scrivevano, ogni cosa esser sicura; nissuno addarsi. Insomma già era il Pontefice a dugento leghe, che ancora si credeva, che fosse in Savona. Tanto erano perfettamente orditi i disegni dei napoleonici! Arrivava il Pontefice a nuovi soldateschi insulti in Fontainebleau: poco dopo vi arrivava anche Napoleone. Caso fatale, che là, dove otto anni prima era Pio arrivato trionfante, ora prigioniero arrivasse, e di là, dove ora Napoleone, signore del mondo arrivava, prigioniero due anni dopo se ne partisse.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOQUINTO.

DELL'
ISTORIA D' ITALIA
DI
CARLO BOTTA

LIBRO VIGESIMOSESTO

SOMMARIO

Accidenti di Sicilia. Costituzione data dal Re Ferdinando ai Siciliani ai tempi di Bentinck. La Regina Carolina, costretta dagl' Inglesi, si ritira dalla Sicilia, e muore a Vienna. Guerra tra Francia, e Russia. Sono giunti i tempi fatali per Napoleone. Perisce la sua potenza in Russia. Fa un nuovo sforzo, e comparisce sui campi di Germania. E' prostrato a Lipsia: tutta la Germania sdegnata insorge contro di lui. Concordato di Fontainebleau. Pratiche di Giovacchino, d' Eugenio, di Bentinck per le sorti d' Italia. Eugenio sulla Sava; l' Italia assalita da parecchie parti. S' avvicina il fine della tragedia.

Regnava in Napoli Giovacchino Napoleone, in Sicilia Carolina d' Austria. Molto operava Napoleone nel regno di quà dal Faro per la sua potenza, molto gl' Inglesi in quello di là dal Faro per la presenza: mol-

ti e varj furono gli effetti ed in chi regnava di nome ed in chi regnava di fatto, ma una la cagione, cioè l'ambizione. Tanto è dolce agli uomini, ed anche alle donne il comandare! Parte degli accidenti, che seguirono, già furono da noi raccontati, parte accennati: ora è ragione, che coll' ulterior narrare quelli si terminino, questi maggiormente si spieghino; poi presto verrassi al fine di questa mia troppo languimevole narrazione. Da più rimoto principio s' ha per noi da cominciare. Era Giovacchino, siccome quegli, che si nutriva facilmente con vane speranze, tutto intento a turbare le cose di Sicilia sì colle dimostrazioni guerriere, sì colle instigazioni, e colle spie. Carolina dal canto suo, in ciò ajutata dagli Inglesi, si era in tutto dirizzata a questo disegno, che la dominazione dei Napoleonidi nel regno di terraferma mal quietata, e mal sicura rendesse. Il sangue sparso a copia nelle Calabrie, i fiumi biancheggianti di umane ossa attestavano le napolitane, e le palermitane instigazioni, e già furono da noi in queste carte vergati. Raccontammo ancora, come i tentativi armati di Giovacchino finissero: resta, che il seguito delle siciliane mutazioni, facendo principio dall'esito delle insidie dei Napoleonidi, da noi si descriva, crudi accidenti, e degni dei tempi. Tentavano principalmente i Napoleonidi Messina per la vicinanza, ed importap-

za del luogo. Vi avevano segrete intelligenze con alcuni uomini di umile condizione; il cui fine era di operare moti contrarj al governo. I congiurati, come gente di basso stato, non avevano alcuna dipendenza d'importanza; ma si temeva, ch'essi fossero gli agenti d'uomini più potenti, non potendosi restar capace, come i Napoleonidi, per fare una rivoluzione in Sicilia, adoperassero gente di così piccole condizioni, come calzolari marinari, e pescatori. Per la qual cosa per iscoprire fin dove il vizio si stendesse, il governo mandava da Palermo sul luogo un Marchese Artali, uomo non solo inclinato a fare quanto il governo volesse, ma capace ancora di far degenerare la giustizia in servizia. Terribile fu il suo arrivo, terribile la dimora. Pose in carcere, non solamente i rei, ma ancora i sospetti, e non che plebej, e poveri, magnati, e ricchi. Condotti i carcerati in sua presenza, faceva loro udire, che sarebbe meglio per loro, che confessassero; quando no, avessero a sapere, ch'egli era Artali Marchese, che ministrerebbe giustizia alla palermitana, che avrebbero ceppi a piedi, manette alle mani, che gli farebbe tirare sulla colla, arroventare coi ferri, che solo, che una sua parola parlasse, conoscerebbe Messina, ch'egli era Artali. I fatti poi consenzienti, anzi peggiori delle parole; perchè serrati in una segreta così bassa, e stretta, che nè stare in piedi, nè giacere al-

la distesa potevano, eran lasciati per cinquanta giorni a dimenticanza, solo un misero panicciuolo al giorno essendo loro ministrato. Sorgeva l'acqua tutto all'intorno, il suolo aspro di acuti sassi. Non lume avevano, nè aria: fra breve divenne l'aria pestilente. A questi erano lacerate le carni con nerbi, a quelli scottate con ferri; a questi davansi droghe da procurar loro sogni spaventevoli, da cui solamente erano svegliati con brace accesa, o con piastrelle arroventate. Fuvvi chi ebbe le membra tirate dalla colla orribilmente, e chi la pelle tagliata fino al cranio da funicelle strettissimamente avvinte. Scioglievansi, perchè le carni davano in mortificazione; temevano i carnefici, che la morte togliesse le vittime ai nuovi, ed apprestati tormenti. Fora pur troppo dolorosa narrazione l'andar raccontando minutamente il lungo, e moltiforme martirio. Solo dirò, che le messinesi carceri furono come le verrine: la siciliana terra rispondeva alla napolitana, furore a furore, crudeltade a crudeltà opponendo: infausto cielo, che vide quanto possa l'eccessiva natura dell'uomo. Di Manhes, e Artali parlando, mostrano le calabresi terre, mostrano le siciliane la terribile natura loro; ma il primo fu inesorabile, il secondo crudo; quegli pacato, questi sdegnoso; l'uno sanò un paese, l'altro fece un paese infermo, e pregno di vendetta. Messina tutta piangeva, trema-

va, frémeva; niuna cosa più sicura a nissuno: imprecavano e chi comandava, e chi tollerava, un gran vituperio ne nasceva per gl' Inglese andati là per difendere le popolazioni, e che le vedevano straziare. Gridarono i Messinesi, venne avviso della tragedia a Giovanni Stuart, generale dei soldati britannici. Mandò un lord Forbes a visitare le segrete dolorose: gli diede per compagni parecchi chirurghi, perchè sapeva, che abbisognavano per sanare le vestigia impresse dal furore dei carnefici. Seppesi queste cose il governo del Re Giorgio: gliene fu fatta anche fede indubitata. Non so, se gl' importasse dei tormentati; bene gli calse dell' odio, che ne veniva contro il governo siciliano, e contro l' Inghilterra: indebolivasene la difesa dell' isola. Di gran momento era agl' Inglese la conservazione della Sicilia, sì per se medesima, come pel sito opportuno a difendere Malta, ed a percuotere nel cuore del regno di Napoli. Non poca molestia dava loro il vedere, che l' imperio violento della Regina, perciocchè a lei massimamente attribuivano i popoli la direzione delle faccende, tendeva ad alienare gli animi da lei, e dagli alleati: perciò pensarono ai rimedj. Per verità i Siciliani, che con molta allegrezza avevano veduto la Corte venire in Sicilia nel novantotto, ora mutatisi intieramente, alla medesima erano avversi. Della qual mutazione, oltre i rigori eccessivi, mol-

te, e gravi furono le cagioni. Morto Acton, col quale la Regina principalmente si consigliava, era stato chiamato Ministro delle finanze, il Cavaliere Medici, uomo, come già abbiain detto altrove, di singolare destrezza d'ingegno, ma che amava il governar assoluto. Per questo aveva piaciuto alla Regina, e la Regina a lui. Della sua elezione si mostrarono male soddisfatti i Siciliani, sì per questa stessa sua natura molto tirata, come perchè Napolitano era. A queste male soddisfazioni se n'aggiunsero delle altre di non poco momento. La Regina, che sapeva, che a volta a volta tornava al Re il desiderio di prendersi nel governo tutto l'imperio, che gli si conveniva, aveva fatto opera, per fermare questi rigoglj, che fosse eletto a primo ministro il Duca d'Ascoli, nel quale Ferdinando aveva molta affezione, e che molto ancora da lei dipendeva. Confidava in questo di essere del tutto padrona dell'animo del Re sì per l'imperio proprio, come per quello del Duca. Ma oltre che Ascoli era uomo d'intelletto incapace a sapportar tanto peso, e neppure gli dispiacevano i piaceri, di cui tanto si diletta Ferdinando, avvenne, che appresso a lui acquistò grande autorità una donna, che chiamava col nome di sua amica. Costei traendo, contro il dovere, ad utilità propria il credito del Duca, fu cagione, che un gran romore si levasse contro di lui con

diminuzione del suo nome presso i popoli. Il mal umore si accese anche contro la Corte, massimamente contro la Regina, che per tenersi il Duca benevolo, accarezzava l'amica di lui.

Cagione molto forte di disgusto furono i Napolitani venuti colla Corte in Sicilia. Costoro, se pochi si eccettuano, o messisi a grandeggiare fra un popolo povero, od a far le spie fra un popolo sdegnato, accrescevano l'odio naturale dei Siciliani contro i Napolitani, e gli umori già mossi viemaggiormente pervertivano. Il denaro del pubblico, cavato a grande stento dai sudditi spolpati, si profondeva con grave scandalo in Napolitani, o Calabresi, parte isolenti, parte viziosi, immoderati tutti nella quantità delle spese: intanto i soldati ridotti quasi nudi, e colle paghe corse da mesi, ed anche da anni attestavano colla miseria loro la pessima amministrazione del regno. Nè la Corte rimetteva dal consueto lusso, come se il regno solo oltre il Faro potesse da se solo sopperire a quella voragine, alla quale appena bastarono i due regni uniti. Quindi accadeva, che sebbene alcune terre appartenenti alla Corona col fine di sostenere le esorbitanti spese si vendessero, nondimeno sempre l'erario penuriava, e mentre la Corte spendeva, e spandeva, ogni servizio del pubblico mancava. Le strade massimamente, per le quali il parlamento aveva concedu-

to proventi particolari, rotte, e malconce dimostravano, che ciò, che per loro si era dato, in altri usi si convertisse. S' aggiunsero a sprofondar l'abisso gli enormi dispendj fatti per le fazioni della Calabria, per la difesa di Gaeta, per le spedizioni contro Castellamare, e contro le isole di Procida, d'Ischia, e di Capri. Già si era dato fondo alle ricchezze portate via nella fuga di Napoli, avvegnachè fossero di non poca entità, e le cose erano ridotte a tale, che la Regina, per ultimo sussidio, mandò ad impegnar le gioje dotali, e sopraddotali per cavarne diecimila once, che sono circa cinquemila luigi di Francia. Crescevano gli sdegni, pensando, che l'Inghilterra pagava alla Corte di Sicilia trecentomila sterlini al l'anno di sussidio, nè potevano i popoli restar capaci come tant'oro napolitano, siciliano, ed inglese in una e medesima voragine senza nissuno, o con debole frutto si gettasse: ricchezza certa, dispendio enorme, povertà rea, dicevano. Gl'Inglesi stessi perdevano di riputazione appresso ai popoli e per l'uso, e per l'abuso del sussidio. Adunque, i Siciliani gridavano, fan le spese gli Inglesi alla Sicilia, perchè ne siano pagate le napolitane spie, i calabresi sicarij? Adunque gli sterlini di Londra vengono a Palermo, perchè l'armata di Ascoli, ed il politico dominio di Medici ne siano protetti, e sicuri? Adunque perchè un duro giogo sul

collo dei Siciliani, miseri colla Corte assente, ancor più miseri colla Corte presente, s'aggravi, i britannici salarj sulle siciliane terre sono chiamati? Adunque perchè dei Napoleonidi ogni ora si tema, tanti domestici, e forestieri tesori si profondono? Incominciavano gl'Inglesi ad accorgersi, che avevano a fare con un alleato, il quale dopo di aver procurato odio a se, il procurava anche a loro. Già se ne gettavano motti aperti nei giornali di Londra: il governo stesso pensava ai rimedj. Il fine era questo, che si togliesse alla Regina l'autorità, che si era arrogata nelle faccende, e che la parte popolare si accarezzasse, si conciliasse, si fortificasse.

Ma prima, che gl'Inglesi comandassero, si sperava in un rimedio domestico: quest'era il parlamento siciliano. Lo aveva il Re convocato nell'ottocento dieci. Aveva Medici dato molte speranze di questo parlamento, come se fosse per essere molto liberale di sussidj: donativi gli chiamano in Sicilia. Era Medici uomo molto ingegnoso, ed inframmettente, nè mancava di ardimento: perciò sempre confidente in quanto imprendesse a fare, sperava di volgere a suo grado il parlamento. Fece suoi brogli appresso ai rappresentanti, questi sono il braccio demaniale, nè senza frutto. Alcuni degli eletti liberamente dalle città tirò a se colle promesse, e coi doni, altri

fece eleggere a sua posta; che anzi ottenne, che parecchie città, bruttissimo vizio della costituzione siciliana, dessero il mandato parlamentario ad una medesima persona. Erano molteplici questi rappresentanti, ed al favore di Medici obbligati, e da lui dipendenti. Si era anche destramente insinuato, ed aveva acquistato credito nel braccio ecclesiastico; non pochi vi erano inclinati a secondare i suoi disegni. Bene considerate erano tutte queste cose da Medici; ma errò per altra parte in due modi, perchè credendosi sicuro dei due bracci demaniale, ed ecclesiastico, omise di accarezzare il baronale più potente di tutti, ed oltre a questo usò l'opera di certe persone, le quali, avvegadiochè fossero dotate di singolare abilità, erano nondimeno venute in odio ai popoli, perchè nel parlamento dell' ottocentosei si erano adoperate con molto calore, acciocchè si aumentassero i dazj. I baroni, parte per amor di bene, parte per odio di Medici, che gli aveva o trascurati, od aspreggiati, fecero tra di loro un' intelligenza per isturbare i disegni al ministro. Fra gli avversarj, per essere stato offeso, ed allontanato dalla Corte per opera di lui, risplendeva il Principe di Belmonte, uomo assai ricco, di famiglia nobilissima, e di molta dipendenza in Sicilia: nè l'ingegno mancava in lui ne liberalità; perchè amico ai letterati,

cortese ai forestieri mostrava, che di buoni frutti non era sterile la Sicilia. Quest'erano le sue virtù: i vizj, un orgoglio intollerabile. Assunse impresa di vendicarsi di Carolina, e di Medici. I baroni si collegarono con Belmonte. Il ministro s'accorse, che se era stato buono il tirare a se i dipendenti, sarebbe stato meglio il tirare gl' independenti. L'esito fu, che il parlamento concedè un piccolo numero di donativi, ma interpose tanta difficoltà alla distribuzione, e riscossione loro, che fu impossibile di esigerli. Maggiori segni sorsero del mal umore parlamentario, perchè, essendo solito il parlamento a domandare molte grazie al Re, grazie, che si concedevano a ragguaglio della largizione dei donativi, a questa volta i baroni domandarono, come per modo d'ironia, la grazia di Sua Maestà; l'esempio fu efficace; anche i due altri bracci risposero nella medesima sentenza: solo gli ecclesiastici richiesero il Re, facesse prigioni separate pei preti. I Siciliani secondo la natura dei popoli, che sempre pagano mal volentieri, e peggio quando sono entrati in opinione, che chi maneggia il denaro loro, lo sperge, alzarono voci di plauso in tutta l'isola a favor dei baroni: pel contrario con discorsi acerrimi laceravano il nome di Medici, e di coloro, che nel parlamento l'avevano secondato.

1 Fu molto memorabile il parlamento si-

ciliano dell'ottocentodieci , di cui abbiamo fin qui toccato. Imperciocchè le terre obbligate a feudo furono ridotte all'allodio , ed aboliti molti baronaggi, consentendo volentieri, e con singolar lode i baroni ad una riforma, che recava loro , quanto alle rendite , notabile pregiudizio. A ciò si aggiunse , che per la più acconcia distribuzione dei dazj, si crearono nuovi ordini di gabelle , e le terre , affinchè il terratico fosse stanziato con più equalità , si accatastarono, facendo stima dai contratti di affitto , o dalle confessioni dei possidenti sul fruttato di dieci anni ; dal che ne sorse un censo , o catasto , che , sebbene imperfetto, diè non pertanto qualche utile norma in una faccenda intricatissima. Migliorò anche il parlamento gli ordini giudiziali , cosa in quei tempi di estrema necessità per la frequenza intollerabile , che era invalsa dei furti , e delle rapine ; perchè siccome per lo innanzi i capitani di tutte le città, e villaggi erano obbligati a compensare del proprio i rubati , il che di rado aveva effetto , essendo per lo più i predetti capitani uomini poveri , che amavano meglio o fuggire , o andar carcerati , che pagare , così il parlamento creò tante compagnie di gendarmi, quanti erano i distretti, volendo, che ciascuna compagnia purgasse il distretto proprio dai ladri, e fosse tenuta dei furti , che vi succedessero. Le strade, ed i

casali sparsi, che prima erano molto infestati, divennero più sicuri, i popoli lodavano il parlamento del prudente consiglio; i baroni sorgevano in maggior credito pel favor dell'opinione. La Regina, che si recava a diminuzione di potenza il favore acquistato dal parlamento, e dai baroni, molto mal volentieri sopportava questa variazione. Medici, o che il facesse da se, perchè sapeva che e come Napolitano, e come aderente alla Regina, aveva perduto la grazia dei Siciliani, o che Carolina gliel comandasse, rinunziò alla carica di ministro delle finanze. Creossi in sua vece il principe di Trabia, come Siciliano, per conciliare: s'intendeva piuttosto di commercio, che di stato. Piacque un tempo, dispiacque fra breve, perchè pensava a torre le spese inutili, ed a formare migliori ordini per la camera. Intanto le tasse a mala pena si riscuotevano, ogni cosa in ruina. Per ultimo rimedio si chiamava un secondo parlamento. Diè maggior agevolezza nel riscuotere le tasse; negò più grossi donativi: ogni promessa, o minaccia della Corte indarno; i baroni non si lasciarono piegare nè alle lusinghe delle parole, nè alle profferte d'onori; lo stato periva, e bisognava uscirne. Un Tommasi chiamato nelle consulte regie trovò questi due rimedj: pagassesi una tassa dell'uno per centinajo del valente di tutti i contratti, stromenti, e

carte private, che si facessero dai particolari, e perchè nissuno potesse far fraude, si mandò ordine ai notaj, ed ai banchi pubblici di Palermo, e di Messina, che avessero cura dell'esecuzione. L'altro trovato del Tommasi fu, che si vendessero alcuni beni stabili appartenenti a luoghi pii, a possessori forestieri, ed alla Religione di Malta: perchè la vendita non riuscisse vana per mancanza di avventori, si facesse per mezzo di lotto. Non fu consentaneo alle speranze l'effetto dei due decreti; perchè essendo gli umori mossi, e l'opinione avversa, i rimedj si cambiavano in veleni. Primieramente la nazione recandosi a dispetto, e ad oltraggio un atto, che stimava essere arbitrario, e contro gli ordini della costituzione, fece risoluzione, che tutti gli atti privati, come vendite di beni sì stabili, che mobili, affitti, pigioni, pagamenti, e tutt'altro contratto, dove la natura del negozio il permettesse, di buona fede, e senza rogito di notajo si facessero. Quanto al lotto, malgrado del guadagno ingordo, che vi si poteva fare, nissuno accorse alle polizze, e riuscì vano il tentativo. Tanto quei popoli amarono meglio pericolare nelle sostanze, e rinunziare al lucro, che sottoporsi ad una tassa, che riputavano illegale, e contraria agli statuti del regno, onorata risoluzione dei Siciliani. La Regina dispensò le polizze ai

suoi cortigiani, magistrati, partigiani, ed aderenti, debole sussidio in tanta angustia.

Questa condizione non era tale, che lungo tempo potesse durare senza variazione. La Regina non rimetteva dal solito procedere, da lodarsi per costanza, da biasimarsi per mezzi, e pel fine. I baroni instavano, nè eran uomini da non usar bene il tempo. Gl'Inglesi ci mettevano la mano, perchè vedevano, che gli andamenti di chi reggeva, precipitavano le cose in favor dei Francesi per la mala soddisfazione dei popoli, e giacchè avevano pruovato, che i consigli dati alla Regina non avevano prodotto frutto, si erano risolti a prevalersi della nuova inclinazione d'animi, che era sorta. Tutti volevano comandare, Regina, Inglesi, baroni, chi per superbia, chi per interesse, chi per desiderio di regolate leggi. In questo nacque un accidente, dal quale doveva avere in sua origine il cambiamento delle siciliane sorti. Fecersi avanti i baroni, cui più muovevano il fastidio dell'Imperio caroliniano, e la voglia di veder ridotto a migliore forma il governo, e si appresen- tarono con una rimostranza al Re, supplicandolo della revocazione dei due decreti, come contrarj alla costituzione siciliana fino allora inviolata nel dritto di porre le contribuzioni. Portarono la medesima rimostranza alla deputazione del regno, la quale dal parlamento eletta, sedeva, secon-

do i siciliani ordini, tra l'una tornata e l'altra del parlamento. Capo di questa mossa fu il Principe di Belmonte. La Regina, che non era donna da lasciarsi sopraffare dai venti contrarj, non solamente non si piegò a questo assalto dei baroni, ma persuase ancora al Re, che gli facesse arrestare, e condurre in luogo, dove fosse loro mestiero di pensar ad altro piuttosto che a rimostrare. Furono arrestati, condotti in varie isole, serrati in prigioni diverse, e trattati con servizia cinque dei primari baroni del regno, che furono quest'essi, il Principe di Belmonte sopradetto, i Principi di Aci, di Villamorosa, di Villafranca, e il Duca di Angiò. Parlossi anche nelle più segrete consulte della Regina, che si uccidessero: i suoi aderenti più stretti, credendo di andarle a versi, domandavano la morte loro. Ma Medici, col quale principalmente ella restringeva i suoi consigli, contraddisse, allegando, che un fatto tanto grave sarebbe certamente occasione di rivoluzione.

Queste cose davano gran sospetto agli Inglesi, perchè nulla di certo si potevano promettere da un moto popolare, nè maggior fede avevano nella Regina, dappoichè per lo sposalizio di Maria Luisa nell'Imperator dei Francesi era divenuta parente di Napoleone; e siccome quelli, che ottimamente conoscevano la natura di lei, sapevano, che ella si sarebbe gettata a qua-

lunque più strano partito, ed anche nell'amicizia di Napoleone, purchè continuasse a comandare, nè era solita a guardare più in viso Inghilterra, che Francia; tanto era l'indole sua altiera, ed indomita! Adunque gl'Inglesi, non potendo più comandare con la Regina, nè fidandosi del popolo, si vollero pruovare, trattando restringimento coi baroni, di comandare per mezzo loro.

A questo fine, richiamato a Londra lord Amberst ambasciadore d'Inghilterra alla Corte di Palermo, mandarono in sua vece lord Bentink, uomo di natura molto risoluta: pretendeva parole di libertà. Ora si ha a vedere una testa forte contro una testa forte. Non così tosto pervenne Bentink in Palermo, che si mise a negoziare strettamente con la Regina, ammonendola dei pericoli, che correvano, rappresentandole la necessità di cambiar di condotta, e proponendo la riforma degli abusi introdotti nell'amministrazione, e nella costituzione del regno. Insisteva principalmente, amarissimo tasto a Carolina, affinchè si rivo-
cassero i due decreti, e si richiamassero dalle carceri, e dall'esilio i cinque baroni. Aggiungeva, che se ella non si uniformasse ai desiderj dell'Inghilterra, ei direbbe, e farebbe gran cose. La Regina, non usa a sentirsi parlare di questo suono, meno ancora a sopportarlo, non che si piegasse, vie-

maggiormente si ostinava, e lei essere padrona in Sicilia, non Bentink affermava. Pure l'Inglese la stringeva, e voleva venirne alla conclusione. A cui finalmente la Regina per vederne la fine, e levarselo d'innanzi, gli ebbe a dire apertamente, con quale diritto s'ingerisse nelle faccende del regno, e quale audacia fosse la sua di uscire dai termini del suo mandato? Dove fosse, richieselo, e mostrasselo il mandato d'intromettersi nel governo del regno di Sicilia? Badasse bene a farla da ambasciatore, non da padrone, molto manco da Re; che Carolina d'Austria non era donna da divenir serva di chi era mandato a farle riverenza, non a comandarle. Sentissi Bentink toccar sul vivo, perchè veramente aveva avuto dal Re Giorgio potestà di consigliare, non di comandare. Tuttavia non si tirava indietro, e con pertinacia contrastando, disse, che se non aveva mandato, lo anderebbe a cercare: e come disse, così si metteva in punto di fare. Carolina, veduto il pericolo, pensò ad essere una seconda volta con Bentink, non che volesse rimuoversi dal suo proposito, perciocchè perseverava nella medesima durezza, ma sperava di rimuovere l'avversario. Consentiva, non senza qualche difficoltà, l'Inglese all'abboccamento: all'ultimo, trattandosi l'affare tra due ostinati, non si potè venire ad alcuna conclusione per forma che l'ambasciadore disse alla Regina

per ultima risposta, o *costituzione o rivoluzione*. Nè interponendo dilazione, partì, andò a Londra, in tre mesi tornò con mandato amplissimo. Ma i ministri d'Inghilterra, avvisandosi che le parole non basterebbero, diedero a Bentink potestà suprema sopra tutte le truppe inglesi raccolte nell'isola; acciocchè quello, che pei consigli non potesse, colla forza il potesse. Tentò Bentink di nuovo la Regina colle persuasioni; di nuovo la Regina nella risoluzione di voler fare da se, e non a posta d'altri, o Inglesi si fossero, o parlamento, persisteva. Minaccioso allora venne sul dire, arresterebbe il Re, arresterebbe la Regina, gli manderebbe in Inghilterra, lascerebbe in Palermo a governare il regno, il figliuolo del Principe ereditario Don Francesco, fanciullo di due anni con assistenza di una Reggenza, alla quale chiamerebbe, come capi, il Duca d'Orliens, ed il Principe di Belmonte. Perchè poi le sue parole avessero l'efficacia necessaria, i dodicimila soldati inglesi, che stanziavano sparsi in varj, e lontani luoghi dell'isola, chiamò nelle vicinanze di Palermo. La Regina, veduto un caso tanto estremo, nè ancora rimettendo della sua costanza, chiamati i suoi più fidi a consiglio, e con loro i ministri, sull'afflitte cose se ne stava deliberando. Disse, non esser punto per cedere ad una prepotenza forestiera. Chiamassero i soldati, volere con-

tro la forza difendersi colla forza. Le fu tosto ridotto in considerazione, poco sicure essere le truppe per la miseria, ad esse mancare le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse insino le armi; non potervisi far capitale; là andrebbero, dove una prima mostra di pane a loro si facesse. La Regina, cedendo alla fortuna, ma non vinta nell'animo, si ritirava ad un suo casino poco distante dalla città. L'evento finale si avvicinava, si rompevano le trame napoleoniche in Sicilia, la parte inglese trionfava, contrade infelicissime, che non potendo vivere da se, cercavano di sostentar le cose loro col patrocinio altrui. Bentink, recatosi in mano la somma dell'autorità, operò primieramente, temendo non il Re per se, ma la Regina per mezzo del Re, che Ferdinando, sotto colore di malattia, rinunziasse alla potestà reale, ed investisse di lei pienamente il Principe ereditario suo figliuolo con titolo di Vicario generale del regno. Bentink fu eletto Capitano generale della Sicilia, accoppiando in tal modo in se l'imperio militare e sopra i soldati del Re Giorgio, e sopra quelli del Re Ferdinando.

Atti primi, e principali del nuovo reggimento furono il richiamare i baroni carcerati, il licenziare i ministri della Regina, l'abolire il dazio dell'un per centinajo, il chiamare ministri Belmonte degli affari esteri, Villarmosa delle finanze, Aci della guer-

ra, e marina. Volevano alcuni, che si apprestassero gli esilj, le carceri, i supplizj contro coloro, che si erano mostrati aderenti a chi aveva sino allora retto lo stato, massimamente contro le spie, tanto più detestate quanto la maggior parte erano forestieri venuti dall'altre parte del Faro. Ma i nuovi ministri, conoscendo, che il modo di governare tanto sarebbe migliore, quanto più si discosterebbe dal preccedente, prudentemente procedendo, si risolvevano ad usare mansuetudine: puniti pochi più in odio al popolo, mandavano i rimanenti in dimenticanza. Volevano cambiamento, non rivoluzione: protestavano, non voler andare a forme insolite, e nuove, solamente tornare alle antiche, adattandole alle condizioni presenti. Fece il popolo grandi allegrezze per la mutazione: quell'esser liberato dalle spie, gli pareva un gran fatto: dicevano, rinascere le sorti di Sicilia.

Intanto il Principe Vicario convocava il parlamento. Era il mandato dei membri, provvedessero, che la Sicilia avesse un buono, e libero governo, rimediassero agli abusi, creassero nuovi ordini di costituzione. Erano in quest'assemblea partigiani della Regina, come amatori del governo assoluto, e come obbligati a lei per potenza, o per ricchezze, o per onori, ma il tempo era loro contrario. Erano partigiani di statuti liberi, pendendo molti verso le forme inglesi

ed a questi era il tempo favorevole. Erano infine, ma in poco numero, partigiani francesi: questi si accostavano agli aderenti della Regina, e poichè non potevano predicare apertamente il dominio assoluto per l'opinione contraria, pubblicavano dottrine di una libertà eccessiva, sperando, che dalla licenza nascerebbe il dispotismo.

I baroni avevano maggior autorità degli altri. Bentink era accesissimo in questo, che promulgasse libertà, e statuti generosi in ogni luogo. Incominciossi dagli ordini supremi della costituzione. Statuirono, che la Religione cattolica, apostolica romana, fosse sola Religione del regno; che il Re la professasse; quando no, s'intendesse deposto; la potestà legislativa fosse investita nel solo parlamento, e solo il parlamento ponesse le tasse; i suoi decreti approvati dal Re avessero forza di legge; l'approvare, od il vietare del Re in questa forma si esprimesse, *piace al Re, o vieta il Re*; la potestà esecutiva fosse investita nel solo Re, e sacra, ed inviolabile la sua persona; i giudici avessero intiera indipendenza dal Re, e dal parlamento; i ministri fossero tenuti di ogni atto, e fosse in facoltà del parlamento l'esaminargli, il processargli, il condannargli per crimenlese; due camere componessero il parlamento una dei Comuni, o dei Rappresentanti del popolo, l'altra dei Pari del regno; i Rappresentanti fossero eletti dal popolo a

norma di certe forme prestabilite; fosse Pari del regno chiunque avesse avuto seggio nel braccio ecclesiastico, o baronale, o chiunque il Re chiamasse a tale dignità; stesse in facoltà del Re il convocare il parlamento, ma fosse obbligato di convocarlo ogni anno; la nazione desse al Re dote splendida, e con ciò i beni della Corona cedessero in amministrazione della nazione; niun Siciliano potesse essere turbato nè nelle proprietà, nè nella persona, se non conforme alle leggi sancite dal parlamento; s'instituissero forme giudiziali peculiari pei Pari del regno; la camera dei Comuni sola avesse facoltà di proporre i sussidj, o vogliam dire i donativi; il parlamento vedesse, quali e quante parti della costituzione della Gran Bretagna convenissero alla Sicilia, ed esse ad utilità comune si accettassero.

Questi furono i capitoli principali della costituzione siciliana data da lord Bentinck circa gli ordini primitivi dello stato. Ne concepirono i popoli grande contentezza, perchè quella equalità di dritti, e quella sicurezza delle persone sono condizioni, che piacciono a tutti. Furono inoltre dal parlamento per motivo espresso dei baroni statuiti certi patti fondamentali, dai quali ne veniva un grande sgravio ai popoli, e il nome dei baroni salì in onore, certo meritamente, appresso ai Siciliani. Perciò all'allegrezza comune cagionata dai capitoli principali, s'aggiunse

una maraviglia non senza molta parte di gratitudine per certi capitoli aggiunti, essendone posto il partito dai baroni. Il fecero per generosità d'animo, il fecero per conciliarsi i popoli. Offerirono spontaneamente, e fu dal parlamento statuito, che il sistema feudatario fosse o restasse abolito in Sicilia, che tutti i privilegi provenienti dall'origine medesima fossero cassi, e tutte le terre libere, ed allodiali. Fossero altresì abolite le investiture, i rilievi, le devoluzioni al fisco, ed ogni peso, che derivasse da feudo. Quanto alle angherie, o siano dritti angarici, potessero i comuni, od i particolari riscattarsene sotto condizione di debito compenso. A voler comprendere quanta agevolezza, ed amore del ben pubblico fossero in queste offerte, e decreti dei baroni siciliani, basterà far considerazione, che gran parte delle loro rendite consisteva in questi dritti feudatarij: furonvi famiglie, che a cagione delle rinunzie perdettero insino a settantamila franchi d'entrata. L'annullazione massimamente delle bandite, e vogliam dire dei dritti proibitivi di caccia, riseryandone soltanto l'uso, a guisa degli ordini inglesi, sulle terre circondate da mura, diede la vita a molti villaggi condotti all'ultima ruina dalle fiere o regie, o baronali. Dirò anzi in questo, perchè dimostra lo spirito di quella nazione; che il Re, al quale cresceva l'astenersi dalle solite cacce, fece opera di persuader

ai villani, che abitavano vicino a' suoi bar-
chi, e foreste, che rinunziassero alla libertà
largita del parlamento: ne ebbe ripulsa.

Giubilavano i Siciliani dell'ottenuta li-
bertà, la generosità dei baroni, ed i nuovi
ordini con somme lodi esaltando. Restava,
che il Re, cioè il Principe-Vicario appro-
vasse. Fuvvi qualche soprastare. Si disse,
che la Regina stringesse il figliuolo, affinchè
vietasse: mormorossi, ch'ella per por le cose
in confusione, macchinasse sollevazioni in
Palermo. Si andava oltre a ciò vociferando
un caso più orrendo, e fu, che ella con un
artifizio di polvere chiusa in grossa, e forte
boccia, aggiuntovi scheggia, ed altri stro-
menti mortalissimi, e gettato, ed acceso im-
provvisamente nella stanza del parlamento,
si fosse sforzata di mandar l'assemblea a con-
fusione, ed a ruina. Certo, scoppiò il feroce
ordigno, ma all'entrare di una finestra per
modo che dal terrore in fuori, non fece ef-
fetto. Queste cose si dicevano della Regina,
non perchè se le facesse, ma perchè la crede-
vano capace di farle.

Duro pareva a chi regnava, lo spogliarsi
dell'autorità; infine tanto operarono Ben-
tink, il parlamento, ed i segni della impa-
zienza popolare, che il Principe-Vicario di-
chiarò, piacergli i capitoli. Ne fu lodato da
molti, biasimato da pochi. La Regina, non
potendo più resistere, costretta anche da
Bentink, che conoscendo quel suo spirito

indomabile, ed avendo l'animo alieno dal confidarsi di lei, malvolentieri la vedeva vicina alla sede del governo, si ritirava a Castelvetro, terra distante a sessanta miglia da Palermo. Aspettava Bentink la stagione propizia per mandarla a Vienna, certo e sicuro, che finchè ella restasse nell'isola, il nuovo stato non potrebbe quietare, non che radicarsi, e fiorire.

Ed ecco che nel mese di Gennajo dell'ottocento tredici il Re (corse fama in quel tempo, che Carolina Regina, avendo l'animo sempre pieno di mala soddisfazione, di notte tempo, e celeremente venendo da Castelvetro fosse andata a trovarlo, e ad esortarlo a recarsi di nuovo la somma del governo in mano) compariva all'improvviso in Palermo, e fatti a se chiamare i ministri, dichiarava, che essendo tornato in salute, suo intento era di riassumere l'autorità regia. Parve caso strano, e che potesse portar con se accidenti molto gravi. Bentink, avvertito a tempo mandò prestamente suoi messi a chiamar le soldatesche, che alloggiavano nei paesi circostanti. Tanta fu la celerità usata, che a mezza notte dodicimila Inglesi, armati di tutto punto, come in presente guerra, entrarono in Palermo, e rendettero le cose sicure al nuovo stato. Fu assai subito Bentink in questa faccenda, e se avesse tardato, non sarebbe più stato a tempo; perchè già i partigiani dell'antico reg-

gimento alzavano la testa, e si vantavano di aver vinto la novella costituzione. Era intento di Ferdinando di cambiare i ministri, non terminare la costituzione, annullare i capitoli accordati, rimettere in piede lo stato antico, richiamare la Regina: il fine ultimo consisteva nel liberarsi dall'imperio d'Inghilterra, e dalle molestie dei democratici. Si cantarono con pompa al duomo le prime grazie all'altissimo per la salute recuperata del Re. Si aspettavano plausi: nissuno si scoprì. Se da una parte si sopportava mal volentieri il dominio degl'Inglesi, dall'altra si temeva quello della Regina, e dei Napolitani. Intanto il capitano generale aveva condotto a fine i suoi preparamenti: soldati in armi occupavano Palermo; un romor di cannoni, e di mortaj tirati per le contrade faceva un terrore grandissimo. I Palermitani gridavano, che guerra fosse quella e si lamentavano che si fosse dato occasione a quest'insolito apparato. Mandava Ferdinando il comandante domandando a Bentink, che cosa significasse quella mostra guerriera. Rispose venezianamente l'Inglese, avere udito la recuperata salute del Re, volere anche lui palesare la sua contentezza; quelle armi, e quei soldati essere venuti ad allegrezza, e ad onoranza. Stette alquanto sopra pensiero il Siciliano, perchè gli pareva, che il parlare di Bentink fosse piuttosto da burla che da vero. Poi gli disse, se avesse

pensato agli accidenti, che potevano nascerre. Il capitano del Re Giorgio rispose, che il Re Ferdinando l'aveva chiamato suo capitano generale, che a lui aveva affidato la quiete di Palermo, e del regno; che per adempire l'incarico aveva apprestato quelle armi, e quei soldati. Ferdinando in questo mentre caduto in malattia o per accidente fortuito, o per angustia d'animo riconfermò il figliuolo nella carica di Vicario generale e tornossene in villa, portando con lui diminuzion di riputazione per un tentativo male cominciato, e peggio terminato.

Volle Bentink usar l'occasione dello sgomento concetto per l'esito infelice, facendo opera di persuadere al Re, che rinunziasse intieramente all'autorità regia in favor del figliuolo: mandò anche soldati, per ajutar le parole coi fatti, a romoreggiare tutto all'intorno della villa abitata da Ferdinando; ma egli non si lasciò tirare a questa risoluzione, perchè i fuorusciti napolitani, tutti o la maggior parte, seguaci della Regina, il dissuadettero efficacemente da questa finale rinunzia. Temevano, nè senza ragione, che se il Principe Vicario fosse divenuto Re, per i consigli dei baroni siciliani, che in lui molto potevano, ed erano nemici al nome loro, gli conducesse a qualche mal partito. Non potevano tornare nella patria loro, che tuttavia si trovava in potestà dei Napoleonidi, e se fosse loro stata vietata la Sicilia,

non avrebbero più avuto alcun ricovero o scampo.

Intanto il tentativo fatto per riassumere l'autorità regia, rendè del tutto chiaro Benthinck dell'animo della Regina. Laonde, temendo non poco, ch'ella facesse qualche precipitazione, si persuase, che era meglio vedere una Regina esule, che in pericolo l'autorità d'Inghilterra. Fatte adunque le sue diligenze, costrinse Carolina ad abbandonar la Sicilia. Dal che nacque, che portata dai venti, e dall'avversa fortuna in istrani e barbari lidi, non potè, se non con disagj incredibili, rivedere la sua Vienna, riabbracciare i parenti, e respirare l'aere natio, donde solo poteva sperar conforto della perduta potenza. Ma non fu lungo il sollievo, perchè presa da subita malattia, passò poco tempo dopo da questa all'altra vita. A questo modo finì di vivere Carolina d'Austria, e di Sicilia, prima desiderosa di ridurre il governo a forme più larghe, poi sostenitrice tenacissima di governo stretto, prima favorevole ai filosofi, poi nemica acerbissima di loro, contrastatrice violenta un tempo di Napoleone Imperatore per la soverchia potenza di lui, poi sua aderente per troppo amore della potenza propria; conservata dagl'Inglesi, poi fatta esular da loro; questo solo lasciò incerto, se i tempi, o ella cambiassero; che anzi se si dee, non da qualche atto della vita, ma da tutti della

natura di alcuno giudicare, parrà certo, ch'ella piuttosto costante, e forte, che volubile, e debil donna chiamare si debba. Nè in mezzo alle tante ambizioni moderne la sua cupidigia del dominare io riprenderei, se non l'avesse condotta ad una rigidezza eccessiva. Di questo nè io, nè, credo, altri sarà mai per iscusarla per ragione alcuna, nemmeno per l'orrendo caso della Regina sorella; conciossiachè, se di vendetta in vendetta sempre dovesse andare il mondo, non si vede, che allo straziarsi colle unghie, ed al mangiarsi coi denti gli uomini a fine non dovessero pervenire. Mise, chi ci creò, nei nostri cuori la pietà verso i miseri, ed il piacere del perdonare ai rei; acciocchè l'umana razza s'arrestasse in mezzo al corso del tormentare umane membra, e del versare umano sangue; e se una pazzia incomprendibile, ed un desio spaventevole ci vi spinge, almeno una salutare pietà ci rattenga dal correre sino all'estremo termine di lui.

Rintegrato il Principe Vicario nel regno, e partita la Regina, insistendo i ministri, massimamente Bentink, che interveniva a tutte le consulte, continuò il parlamento le sue politiche fatiche. Diessi compimento alla costituzione; si mise in atto, rimanendone i popoli con molta soddisfazione. Così fu felice il principio; il seguito non corrispose. Nacque tostamente la peste dei governi liberi, dico le insolenze popolari: nacque il

vizio dei paesi comandati dai forestieri, dico i favori conceduti dai dominatori ai più villi, ai più ignoranti, ai più ridicoli uomini: la parte popolare più forte, è sempre intemperante ne' suoi desiderj, principio a non serbar più modo verso i nobili; contro di loro con parole, e con fatti imperversando. Era in questo procedere, non che cecità per l'avvenire, ingratitudine pel passato, perchè dei nobili, chi era stato autore della costituzione, e chi l'aveva accettata volentieri. Per la qual cosa eglino, non trovando più sotto l'imperio di lei rispetto, e quieto vivere, divennero avversi, e desiderarono il cambiamento di quello, che coi desiderj, e colle opere avevano mandato ad effetto. Pessime furono la maggior parte delle elezioni alla camera dei comuni, fatte principalmente per maneggio di Bentink, più avendo potuto nel suo animo i servigj particolari fatti a lui medesimo, che quelli fatti, o da farsi al pubblico. La viltà degli eletti portò disprezzo al consesso: da spie, e ligj di Carolina a spie, e ligj di Bentink non facendo i popoli differenza, concepirono la opinione, che gli scritti di penna non sono altro che scritti di penna, e che gli atti, ed i risultamenti sono sempre i medesimi, cioè di dare a chi meno merita, e di torre a chi più merita: chi aveva disprezzo, chi odio, chi freddezza verso la nuova costituzione, e tutto in un fascio mettevano Carolina,

Acton, e Bentink. Torno sulla antica mia querela, che le leggi portanti a libertà in Europa son sempre guaste dal cattivo costume, massimamente dall'ambizione. S'aroge a questo, che i dazj posti ai tempi del parlamento bentiniano secondo gli ordini della costituzione, avanzarono di gran lunga quelli, che si pagavano prima, ed in virtù degli antichi statuti del regno. Del quale effetto la cagione si fu, parte la necessità del pagare i soldati altrui, parte quella di supplire con nuovi dazj alle rendite dei dritti feudatarj soppressi. A questi aggravj si risentivano i popoli, che generalmente piuttosto dal non pagare, che dal fare gli squittinj giudicano della libertà. Le persuasioni degli uomini in carica non fruttavano, perchè gli stimavano complici; gli altri scontenti: perivano i fondamenti della recente costituzione, e le cose del nuovo governo molto s'indebolivano. Ciò nondimeno durò qualche tempo; perchè, morta la Regina, niuno era rimasto, che le potesse dar un primo urto. Ma non così tosto il Re Ferdinando, pei casi dell'ottocento quattordici, tornossi a sedere sul trono di Napoli, che con un cenno solo l'aboliva, non solamente senza sommossa di popoli, ma ancora senza mala contentezza. Dal che ne seguiva, che non le magnifiche parole, ma solo la felicità presente possono essere stabile fondamento alle costituzioni. I popoli di metafisica non

sanno, e la felicità loro misurano, non da quello, che odono, ma da quello che sentono.

Insomma Ferdinando disse, che la costituzione era stata data per forza, Bentink che era stata chiamata di volontà, Castlereagh andò per le ambagi. Vero fu, che fu desiderata prima, poco amata dopo, colpa più dei popolanì, che dei nobili, più dei forestieri, che dei paesani. Del resto, anche quì si vide il vizio dello aver commesso in quest' Europa ciarliera, ed ambiziosa la potestà popolare, cioè la potestà, che debbe servire di moderatrice al governo, e di guarentigia al popolo, ad assemblee numerose. Nella natura attuale degli Europei, questo è un pessimo rimedio, nè so quello, che diventerebbe l' Inghilterra stessa, se non avesse i borghi compri: per un vizio enorme solamente, cioè per questi borghi ella vive. L' antica sapienza italiana seppe trovare migliori rimedj, e se quello, che nelle costituzioni degl' Italiani antichi, ed anche in qualcheduna dei moderni, era solamente un principio non ordinato, o male ordinato, con buoni statuti si ordinasse, il che sarebbe non che difficile, agevole, sarebbero sicuri la libertà, e l' imperio.

Mentre Guglielmo Bentink dominava in Sicilia, Edoardo Pellew signoreggiava i mari Mediterraneo, ed Adriatico. Era la terra in mano di un solo, il mare in mano di un

solo. Nacquero accidenti, ora in questo mare; ora in quell' altro, ma di poco momento per la superiorità tanto notabile di una delle parti, e la depressione dell' altra. Predarono gl' Inglesi già sin dall' ottocento undici molte onerarie al capo Palinuro. Nell' Adriatico poi, per istringere il presidio di Ragusi, s' impadronirono, presso a Ragonizza, di una conserva di navi, anch' esse cariche di vettovaglie. Fatto di maggior importanza fu una battaglia navale combattuta aspramente nelle acque di Lissa, una delle isole antemurali della Dalmazia: Vinse la fortuna britannica: le fregate franeesi la Corona, e la Bellona vennero in poter degl' Inglesi; la Flora si condusse in salvo, la Favorita andò di traverso. Per questa fazione Lissa cadde in potestà degl' Inglesi. Vi fecero una stanza ferma, ed un nido sicuro, dove e donde potevano ritirarsi, ed uscire a dominar l' Adriatico. Fu per Napoleone dato avviso al pubblico della fazione di Lissa, ma a modo suo servendosi del nome del generale Giflenga, che era stato presente alla battaglia. Se non si poteva dire, che l' Imperatore perdesse quando vinceva, molto meno si poteva, quando perdeva. Giflenga stette questo, perchè non poteva parlare, quantunque il fatto fosse assai diverso del come fu nella patente lettera di lui descritto.

Già i fati assalivano Napoleone; l' ambi-

zione, che mai non dormiva in lui, gli toglieva l'intelletto. Dove la Francia, la Germania, l'Italia, non poteva capirgli nell'animo, che di tutta Europa signore non fosse. La Russia, e l'Inghilterra gli turbavano i sonni, quella, amica poco fedele, questa, nemica costantissima; nè poteva pazientemente sopportare, che queste due potenze gli fossero ostacolo al salire dove i suoi desiderj fossero, non dico sazi, perchè a ciò la natura sua smisurata ripugnava, ma più soddisfatti: mezza Europa non gli bastando, come non mai si fermava la sua cupidigia, la voleva tutta. Parevagli, che due grandi imperj, quali erano il suo, e quel d'Alessandro non potessero sussistere insieme nel mondo. Per questo aveva dilatato i suoi confini insino alla Russia, per questo unito alla Francia Amburgo, e Lubecca, per questo fortificato Danzica, per questo creato il Ducato di Varsavia, per questo tenera ostinatamente stretta ne' suoi artigli la miseranda Prussia, piuttosto ombra di potenza, che potenza. Nè ignorava, quanti sdegni contro di lui covassero, massimamente in Germania pel suo insopportabile dominio: l'estrema forza della Russia gli nutriva. Questi pensieri, giunti alla cupidigia dell'esser solo, tanto più gli turbavano la mente, quanto più prevedeva, che non poteva domar l'Inghilterra, se prima non domasse la

Russia. Quì anche covava, secondochè appare, un pensiero grandissimo, nè a lui ostava, per mandarlo ad effetto, l'amici- zia, che allora aveva col Sultano di Tur- chia. Napoleone vincitore della Russia mi- rava al farsi padrone di Costantinopoli per reintegrare nella sua persona l'imperio d'O- riente, ed anzi tutta la pienezza del ro- mano impero. Appetiva anche le Indie ori- entali a distruzione dell' Inghilterra, e ad acquisto di fama pari a quella di Ales- sandro macedone. Nè che io narri cose fantastiche, alcuno sarà per dire: perchè dell'andare per cammino terrestre nelle Indie non solamente si parlò in quei tem- pi, ma eziandio ne furono prese delibera- zioni, e i luoghi esplorati, e le stanze no- tate, e la lontananza accertata, e tenute pratiche colla Persia. Anzi gli adulatori già spargevano, che l'impresa non aveva in se tanta difficoltà, quanto il volgo cre- deva. Solo ostava la Russia: per questo Napoleone ambiva di soggiogarla, confi- dando, che il vincerla gli metterebbe in seno l'imperio del mondo. Sapevaselo l'In- ghilterra, che continuamente stava ai fian- chi d' Alessandro, acciocchè dalle infauste e mortali mani si strigasse. A questo fine aveva anche mandato un ambasciatore straordinario ad Ispahan, affinchè tenesse il Sofi di Persia bene edificato verso l'In- ghilterra.

Dall'altro lato la Russia, che vedeva il cimento inevitabile, pensava, che il più presto sarebbe stato il meglio: mezzo mondo era vicino a marciare in guerra contro mezzo mondo; i due imperi apprestavano l'armi con tutte le forze loro. Favoriva l'uno un esercito fioritissimo, massime di Francesi usi a vincere in tante guerre, una esperienza di tanti anni, una perizia finissima, una fama maravigliosa di capitano invitto in chi tanta mole da se solo muoveva: il favorivano la maestria delle insidie nel corrompere, e l'arte squisita di adescar gli uomini: il favorivano la guerra di Turchia già suscitata contro la Russia, quella di Persia prossima a suscitarsi.

In pro della Russia inclinavano altre sorti: le regioni lontane, e solo assaltabili di fronte, la vastità loro, i deserti immensi, i freddi orrendi. A ciò una infinita divozione dei popoli verso l'Imperatore Alessandro, e la costanza de' suoi soldati, dei quali si prevedevano i primi impeti buoni, gli ultimi migliori. Nè gran peso non recava la potenza dell'Inghilterra, che a lei si sarebbe congiunta. Efficace ajuto ancora, per la diversione, e per l'esempio, recava alle cose di tramontana la guerra di Spagna, e di Portogallo. Le spagnuole geste risuonavano nel cuore dei Prussiani, ed accendendo ogni animo anche più quieto, gli chiamavano alla liberazione della patria. Gli Spagnuoli,

dicevano, gente in questi ultimi tempi poco usata alle guerre, avere volto il viso, e l'armi contro il comune tiranno, i Prussiani famosi giacersene inoperosi, ed inonorati: cattolici assuefatti all'obbedienza servile insorgere, e combattere; protestanti più usi alla libertà quietamente, e pazientemente obbedire: niuna in Ispagna maravigliosa fama essere, avere in Prussia, i più, veduto, in tutti vivere Federigo Secondo: la spada sua lasciata a rispetto del vincitore, essere stata dal medesimo tradotta a scherno, vile trionfo di capitano barbaro: essa chiamare i Prussiani a vendetta: sorgere dalla tomba la voce di Luisa oltraggiata, rimproverare ai Prussiani la loro ignavia. Nè la restante Germania quietava. L'Austria stessa tanto temperata titubava, aspettando il tempo propizio. Che anzi la Baviera, sempre aderente alla Francia per emolazione, e paura dell'Austria, seguiva la medesima inclinazione. Tanto era venuta a fastidio la potenza napoleonica, conculcatrice sì degli amici, come dei nemici, e forse più ancora dei primi, che dei secondi. Quanto all'Asia, oltre la comune servitù, era sdegnata dal procedere puerile, e superbe di Girolamo Napoleone. Così nissuno voleva star ozioso a vedere l'esito della guerra, e tutti aspettavano l'occasione di scoprirsi. Quest'erano le speranze della Russia.

Quanto all'Italia, gli umori vi erano di-

versi, nè sì grande il suo momento, per esser troppo lontana dai campi, in cui si dovevano combattere le battaglie, nè dava timore di un moto alla Spagnuola. Inoltre nelle regioni superiori di lei la lunghezza del dominio napoleonico vi aveva, parte assuefatto gli animi, parte posto in dimenticanza gli antichi sovrani. Nella inferiore poi le crudeltà commesse vi avevano alienato gli spiriti, e se i popolani, specialmente nelle province, non amavano Giovacchino, i nobili l'amavano, grande sussidio al suo governo. Roma e Toscana nel mezzo fremevano, ma impotenti: i Piemontesi, uomini armigeri, si contentavano di quelle guerriere sorti. Del regno d'Italia, la parte milanese dipendeva piuttosto con lieto animo, che mal volentieri dal capitano invitto, per avere una capitale fioritissima, un nome, ed un esercito proprio, magistrati, ed impiegati del paese, una immagine d'indipendenza. Del resto la gloria militare di Napoleone quivi aveva cominciato, quivi continuato, i pubblici segni magnifici; eravi sorta una certa nazionale altezza. La parte veneziana avversa; ma che sperare avesse, e per cui combattere non sapeva. Solo sapeva, che per se non poteva combattere: niuna speranza avevano i Veneziani della loro nobil patria, o preda sempre, o compenso di preda.

Risolutisi i due potenti Imperatori al ve-
Botta T. XIII.

mirne al cimento dell'armi, ed al contendere fra di loro dell'imperio del mondo, cominciarono, come si usa, a gareggiar di parole, allegando l'uno contro l'altro piccoli fatti, certamente molto abietti, e molto indegni di tanta mole. Essi sapevano il motivo vero della guerra: tutto il mondo se lo sapeva; quest'era l'impossibilità del vivere insieme sulla vasta terra. Napoleone, come più impaziente, e più ambizioso, tirandolo il suo fato, assaltava primo: infierì la guerra in regioni rimotissime, desolò prima le sponde del Boristene, poi quelle del Volga: combatterono i Russi a Smolensco, combatterono a Borodina sulla Moscova: prendeva Napoleone Mosca, la prendeva, ed insultava: folle, che non vedeva, che Dio già gli dava di mano. Era fatale, che sui confini dell'Asia perisse la fortuna napoleonica: arse Mosca, immensa città; cagione, e presagio di casi funesti. Una rotta toccata da Murat avvertiva Napoleone, che il nemico si faceva vivo, e che quello non era più tempo da starsene nel fondo delle Russie. Gli restava l'elezione della strada al ritirarsi. Pensò di ridursi, passando per Caluga, e Tula, a svernare nelle province meridionali della Russia: vennesi al cimento terminativo di Malo-Yaroslavetz, in cui mostrarono un grandissimo valore i soldati del regno italico. Quivi perirono le speranze di Napoleone, quivi si cambiarono le sorti del mondo;

quivi rifulse principalmente la virtù di Kutusof, generalissimo d'Alessandro. Napoleone ribattato con ferocissimo incontro, fu costretto a voltarsi di nuovo alla desolata strada di Smolensco: il russo gelo spense l'esercito: piangeva e piangerà eternamente la Francia, piange, e piangerà l'Italia il suo più bel fiore perduto per l'ambizione d'un uomo, che con la sua superbia volle tentare il cielo; il cielo mostrò la sua potenza; questa fu la pienezza dei tempi profetizzata da Papa Pio Imparino moderazione, e giustizia agli ambiziosi, che si dilettaano delle miserevoli grida degli straziati uomini.

Al suono delle rotte napoleoniche, la Prussia, procedendo impetuosamente contro l'insopportabile signore, nè aspettato nemmeno d'intendere la volontà del Re, insorgeva, e si vendicava cupidissimamente in libertà. Napoleone ritornava nella sua sede di Parigi; ma pei recenti fatti molto era rallentata la fama della sua gloria militare. Murat, sbalordito da accidenti tanto straordinarj, abbandonato l'esercito, se ne veniva a Napoli; presene il governo Eugenio Viceré. Aveva Murat mala soddisfazione di Napoleone, ed era maravigliosamente commosso contro di lui, perchè gli aveva attraversato i suoi disegni sopra la Sicilia, e perchè non gli era ignoto, ch'egli aveva negoziato con Carolina di cose pregiudiziali al suo dominio napolitano. Dall'altra parte gli alleati,

massimamente gl'Inglesi, si erano deliberati a pretendere, ed a metter fuori certe voci, che sapevano essere gradite agl'Italiani, sperando con esse di commuovere facilmente tutta la penisola: quest'erano, che oggimai era venuto il tempo di dare all'Italia l'essere indipendente. Pingevano con vivi colori la tirannide di Napoleone, e con immagini lusinghevoli si sforzavano di voltare gli animi a questo pensiero della liberazione. Benthinck, o tentativamente, o sinceramente che sel facesse, si spiegava di questo disegno con parole incitatissime, e dimostrava la Gran Brettagna parata a secondarlo. Conosceva Giovacchino tutti questi umori. Per questo, tornando da Mosca, passò per Milano, dove più che in altri paesi d'Italia questi desiderj si erano accesi, a fine di scoprire, che cosa portassero i tempi. Ma siccome leggiere uomo ch'egli era, quantunque portasse ancora impressi in volto i segni del passato terrore, si mise a far gran promesse, ch'egli farebbe, e direbbe, e che era tempo da far l'Italia indipendente, e ch'egli era uomo da farla, e che la farebbe. Con questi vanti, che pure lasciavano semi, se ne tornava nel regno. Benthinck, conosciuto l'uomo, e volendo concordarlo con gli alleati per turbare fin dalla bassa Italia le cose a Napoleone, il confortava ad assumere le insegne di campione dell'italica libertà. Lodava il suo valore, le armi, i soldati:

l'empieva di speranze; affermava, che, dove egli consentisse a congiungergli con quei de' confederati, si toglierebbe ogni dubbio sull'esito finale dell'impresa, che il turbatore, e tiranno del mondo sarebbe vinto, che i confederati il saluterebbero Re, che sempre il suo trono di Napoli vacillerebbe, se non fosse conosciuto, e riconosciuto dall'Inghilterra, e dalla Russia, che a voler esser tenuto, e conservato Re novello in mezzo a tanti Re antichi, e nel cospetto stesso del naturale e legittimo sovrano, a cui era sempre parata l'azione sopra il regno di Napoli, abbisognava il consenso libero di tutti, e che perciò era necessitato a fondarsi con nove congiunzioni. Che momento recare, che ajuto porgere a lui ancora potevano Napoleone vinto, ed i suoi gelati soldati? Badasse bene, che colla conservazione propria ne andava la salute, e la libertà d'Italia; sarebbe il suo nome immortale, cambierebbe l'odioso nome di Re intruso in quello di Re legittimo, e liberatore. Impugnasse adunque quelle napolitane armi, si separasse dall'amicizia di Napoleone, assumesse quella degli alleati, bandisse, ed asseverasse l'indipendenza italiana. Offerirgli l'Inghilterra la volontà pronta ad ajutarlo, e siccome comune sarebbe l'impresa, che avrebbe facilmente felice successo, così comuni ancora sarebbero l'onore, e il frutto. A questo modo Bentink tentava

Murat, affinchè venisse a questa congiunzione: il negozio andò tant'oltre, che l'Inglese già si era condotto, non a Messina, per non dar sospetto a Ferdinando, ma a Catanea a fine di avere maggior comodità di certificarsi dell'animo del novello Re, di attendere alla pratica, e di concludere l'accordo. Nè era senza speranza di venirne a conclusione, quando Giovacchino ricevè lettere da Napoleone: portavano, magnificate le cose, che i soldati scritti in Francia con volontà obbedientissima marciavano, che gli eserciti s'ingrossavano, che i popoli gli deliberavano con pronto animo grosse sovvenzioni di denari, che la Francia sarebbe presto uscita a campo più formidabile che mai; che insomma il nome, e la fortuna dell'Imperatore risorgevano. Queste novelle, aggiunta anche la natura facilmente mutabile di Murat, furono cagione, ch'egli tagliò inopinatamente ogni pratica, e si deliberò a perseverare nell'aderirsi a Napoleone. Bentink l'ebbe per male, e rimaso senza speranza di averlo congiunto seco, s'indispettì talmente, che non ostante che per mitigare con qualche onesto modo l'animo suo, Giovacchino gli mandasse poi in presente una ricca, e forbita sciabola, l'Inglese non volle più trattar con lui, nè udire le nuove proposte, ch'ei gli venne facendo, quando sopraggiunsero i tempi grossi per Napoleone in Germania. Il che fu cagione,

che Murat, deposto ogni pensiero dell'indipendenza d'Italia, si voltò finalmente tutto verso l'Austria, sperando in tal modo di fondare la propria grandezza sulla dipendenza altrui.

Napoleone, che riavutosi dagli accidenti di Russia, era rientrato in se medesimo, ed attendeva, e provvedeva gagliardamente ad ogni cosa, essendogli diventato buon maestro il timore, e considerato, che il rendersi benevolo il Papa, e l'accordarsi con lui avrebbe fatto fondamento grande ai suoi pensieri, e molto giovato a tener fermi nella sua dominazione in sì grave pericolo gli animi degl'Italiani, si ritirava dalle domande di Savona, ed inclinando alla concordia concluse un concordato il dì venticinque gennajo in Fontainebleau. I principali capitoli furono, che Sua Santità esercerebbe l'ufficio del pontificato in Francia, e nel regno d'Italia in quel modo, e conformità, che i suoi antecessori l'avevano esercitato; che manderebbe ai potentati i suoi ministri, e da loro ne riceverebbe con le solite immunità, e privilegj del corpo diplomatico; che gli si renderebbero i beni non venduti, e che i venduti gli si compenserebbero con una rendita di due milioni di franchi all'anno; il Papa, fra sei mesi dalla notificata nomina dell'Imperatore istituirebbe canonicamente, in conformità del concordato, ed in virtù del presente indulto, i nominati

agli arcivescovati, ed ai vescovati dell'impero di Francia, e del regno d'Italia; che il metropolitano prenderebbe le informazioni preliminari; se fra sei mesi il Papa non avesse instituito, il metropolitano instituirebbe egli, o se di metropolitano si trattasse, l'anziano dei vescovi l'instituirebbe; che le sedi mai più di un anno non potessero vacare; che il Papa nominerebbe tanto in Francia, quanto in Italia, a sei vescovati, che di comune consenso si sceglierebbero; che i sei vescovati suburbani si restituirebbero, e che il Papa ad essi nominerebbe; che i beni non venduti a loro si restituirebbero, ed i venduti si ricupererebbero; che i vescovi assenti dallo stato romano si reintegrerebbero nelle loro sedi; che di mutuo consentimento si ordinerebbero i vescovati della Toscana, e del Genovesato; si conserverebbero, dove il Papa sederebbe, la Propaganda, la Penitenzieria, gli archivj; che Sua Maestà rimetterebbe nella sua grazia quei Cardinali, Vescovi, Preti, e Laici, che ne erano caduti; che s'intenderebbe, che il Santo Padre consentiva ai sopra narrati capitoli a cagione dello stato attuale della Chiesa, e della speranza data, gli dall'Imperatore, che soccorrerebbe con la sua potente protezione ai numerosi bisogni, che stringevano la Religione nei tempi presenti. La sede futura del Papa lasciassi in pendente; chi parlava di Avignone, chi

di Roma. Se in questo trattato, oltre le concessioni ottenute, il Papa ricuperò, come pare verisimile, per un capitolo segreto, la sua Roma, ei sarà manifesto che il carcerato vinse il carceratore. Affrettossi Napoleone di pubblicare l'accordo di Fontainebleau, e ne levò anche, sapendo di quale importanza fosse, un gran grido. Querelessi il Pontefice dell'affrettata pubblicazione gravemente, perchè avrebbe voluto, che allora solamente fosse pubblicato, quando avesse avuto in ogni parte la sua esecuzione.

La benignità della stagione permetteva oggimai il guerreggiare: Napoleone, fatta, con gran prestezza, una nuova congregazione di soldati, e promettendosi più che mai del futuro, ricompariva forte, ed audace sui campi germanici. Combattè i russi, combattè i Prussiani in duri incontri: combattè anche con estremo valore gli Austriaci voltatisi contro di lui per gli sdegni antichi, e per le disgrazie nuove. Ma la rotta di Lipsia pose fine alla sua potenza: la Germania intera, mutato procedere con la fortuna, corse con impeto infinito a libertà: i popoli alemanni facevano a gara in quest'impresa, che santa chiamavano, e coll'armi in mano delle lunghe ingiurie si risentivano. Le francesi terre sole furon ricovero al vinto Napoleone. Così il lungo fastidio dell'imperio napoleonico, e lo sdegno universale avevano tolto di mezzo le diffi-

coltà, che altre volte avevano disturbato il desiderio comune. Una gran tempesta cambiatrix di destini sovrastava all'Italia. Aveva Napoleone, che non si era punto ingannato dell'avvenire, mandato il Principe Eugenio in Italia, perchè ordinasse le cose alla imminente guerra. Era il principe veduto con qualche amore dai popoli del regno, non che si mostrasse acceso nel desiderio dell'indipendenza, che anzi in questo era assai docile nel servire alla volontà del padre, ma perchè era di natura facile, e temperata. Pure in quest'ultimo caso tanto si mostrò acerbo nell'eseguire il mandato di Napoleone, sì nel far correre i soldati delle nuove leve, sì nel riscuotere i denari dai popoli, che l'amore convertissi in odio. Prima però di narrare i successi dell'armi in Italia, è mestiero descrivere i maneggi politici, che specialmente rispetto a lei si trattavano in questi tempi. Primieramente quando ancora Napoleone era a Dresda, gli alleati, ai quali l'Austria già si era accostata, gli proponevano, che restituisse le provincie illiriche, che ristorasse a libertà le città anseatiche, che consentisse a nominare, d'accordo con gli alleati, sovrani indipendenti pei regni d'Italia e d'Olanda. Domandavano altresì, che evacuasse la Spagna, e rimandasse il Papa a Roma: susseguentemente credendo, che per le rotte avute si fosse renduto facile alla concordia, il richiedevano,

senza però, che questa fosse condizione indispensabile, che rinunziasse alla confederazione renana, ed alla mediazione della Svizzera. Quello spirito altiero, che sempre si empiva di pensieri vani, e presumeva della sua fortuna sopra il consueto degli uomini ragionevoli, non volle piegare l'animo; risolutamente ricusò le proposte. Quanto all'Italia, corse fama, che i confederati, non avendo potuto persuadere il desiderio loro a Napoleone, si voltassero a tentar l'animo d'Eugenio Vicerè, offerendogli di riconoscere lo Re del regno d'Italia, se volesse congiungersi con loro ad impresa comune per la liberazione d'Europa: cosa, che il Principe non avrebbe potuto fare senza voltar le armi contro la Francia, e contro il padre. Vogliono, che Eugenio rispondesse, non esser padrone di se medesimo, non avere la potestà sovrana; solo essere delegato, e mandatario, non potere senza taccia d'infamia, non che accettare, udire le proposte; non avrebbero gli alleati nè stima, nè fede in lui, se a quello, che da lui richiedevano, acconsentisse. Se fu vera, bella risposta fu certamente questa, e se Eugenio avesse perseverato sino alla fine nella medesima illibatezza di posporre l'utile all'onesto, non potrebbero i posteri dargli biasimo d'importanza.

Ma peggiorando vieppiù per la rotta di Lipsia le condizioni dell'Imperator Napoleone in Germania, Eugenio cominciò a pen-

sare ai casi suoi, e procedendo con dubitazione, frutto o della lunga servitù, o di disegni più cupi, o di affezione verso Francia, metteva fuori parole, che dinotavano in lui la volontà di abbracciar l'indipendenza: essere cambiati i tempi, spargevano i suoi più fidi; dover esser l'Italia indipendente, ma unita a Francia, non unita ad Austria, non ad Inghilterra; ciò volere, ciò desiderare Napoleone; salvassersi le sorti di Francia, fossero quelle d'Italia quali e quante dovevano essere; Napoleone tocco da sventura, non esser più Napoleone trionfatore; lui la prosperità avere fatto rigido signore dei popoli, lui l'avversità fare spontaneo comportatore di libertà; pigliassero gl'Italiani quella occasione, che la fortuna offeriva loro di vendicarsi a libertà sotto il potente, e temperato dominio della Francia.

Spaziavano poscia i fomentatori di questi pensieri sull'odioso, come dicevano, dominio dell'Austria; venirne l'Austria con brame di vendetta, venirne con fini d'assoluta potenza; il lungo dominio avere immedesimato col nuovo governo le persone, e gl'interessi; non potere questa comunanza rompersi, il che l'Austria sarebbe senza infiniti dolori e ruine, altra essere la natura dei Francesi, altra quella dei Tedeschi: quella più uniforme agl'Italiani, questa più disforme; del resto potere gl'Italiani stare, se l'indipendenza fondassero, senza i Francesi, il do-

minio austriaco nel regno non potersi fondare senza la presenza dei soldati: eleggessero gl' Italiani tra lo essere stato proprio, o provincia altrui: quei magnifici palazzi novellamente sorti, quei valorosi soldati sì numerosamente formati, quei magistrati sì indissolubilmente radicati, quelle abitudini sì generalmente allignate, quel nome d'Italia sì lungamente in fronte portato assai indicare, che proprietà di se, non d'altrui, che insegne libere, non serve, che denominazione propria, non forestiera doveva il regno, doveva l'Italia avere, nè comandare agli Italiani altri che gl' Italiani: essere Eugenio, non Italiano di nascita, ma Italiano di elezione e d'affetto: offerirsi parato a fare quanto in lui fosse per dimostrare ai popoli, quanto la libertà e l'indipendenza loro amasse, purchè in termini non pregiudiziali a Francia si consistesse: essere in lui sperienza di stato, sperienza d'armi, età giovanile, ma matura, corpo forte, ed esercitato; le moleste cose averle volute Napoleone rigido, le dolci lui; e chente fosse il Principe, averlo dimostrato con quella sua risoluzione stessa di conservarsi fedele nell'avversa fortuna a colui, dal quale era stato innalzato nella prospera.

Queste insinuazioni dei fidati di Eugenio producevano pochi effetti, perchè i contrarj al nuovo stato non si lasciavano svolgere, massimamente nell'imminenza dei pericoli.

presenti, i favorevoli poco confidavano nelle promesse francesi. Costoro vedevano occupare tuttavia il primo luogo nella grazia del Principe, intramettersi nei consigli più segreti, e l' autorità solo arrogarsi coloro, che nella servitù verso Napoleone più erano stati sprofondati, che al nome d' indipendenza sempre si erano spaventati, che delle più dure deliberazioni, e dei più rigidi comandamenti dell' Imperatore e Re erano stati i principali autori, ed i più attivi esecutori. Sapevano, ch' essi erano sempre stati consiglieri di amore risoluzioni contro coloro, che per generosità d' animo, e per amore di franchigia, della loro patria altamente sentendo, erano divenuti sospetti: l' aver pruovato il loro giogo acerbo nuoceva alla causa, che pretendevano. Due uomini principalmente erano venuti in odio dei popoli nel regno Italico, il Conte Prina, ministro delle finanze, carissimo a Napoleone per la sua natura sottile, ed inesorabile nel riscuotere le tasse, ed il Conte Mejean, segretario del Principe, uomo di tratto cortese, e soave, ma che, come di scuola napoleonica, credeva, che a volere, che gli uomini siano bene governati, convenga metter loro un duro freno in bocca. Questi discorsi davano grandissimo novero alle cose del Vicerè: alcuni però speravano, che, rimossa quella mano di Napoleone dalle viscere del regno, si avessero anche a rimuovere quei due consiglieri acer-

bi, e ad avere più in considerazione i consigli di quelli, che più amavano la moderazione, e la libertà d'Italia. Tanto poi si era fatto per l'attività del Vicerè, che si era creato un esercito giusto composto, parte di Francesi raccolti dai presidj, e dagli scritti dell'Italia francese, parte di soldati del regno, alcuni veterani, molti novelli. Il vedere queste genti dava qualche sicurtà ai popoli, se non di vincere, almeno di negoziare, e non si disperava dello stato franco. La tempesta intanto di verso il mare, e di verso il Tirolo, e l'Illirio si avvicinava.

Eugenio confermandosi più l'un di che l'altro ne' suoi disegni, e nelle sue titubazioni, e vacando sempre ai negozj cogli antichi consiglieri, aveva dato ordine al suo ministro di polizia, che scrivesse una circolare a tutti i prefetti, esortandogli a far sorgere destramente nei popoli il pensiero, che fosse arrivato il tempo di fondar l'indipendenza: insinuassero altresì, ch'egli si sarebbe fatto capo dell'impresa, e che Napoleone Imperatore l'avrebbe veduta volentieri. Ma poscia, avendo paura di se stesso, e temendo, che il moto che si voleva suscitare, tornasse in pregiudizio della Francia, diede ordine, che le lettere s'intrattenessero. Così tra il volere, e il disvolere non riusciva a nulla, non accorgendosi, che chi si mette a simili imprese, non solamente non può regolarle a volontà sua, ma non deve nemmeno

curarsi, che a volontà sua si possano regolare. A volere fondar la franchezza d'Italia, che era un fatto grandissimo, e' bisognava volerla senza mescolanza di altro affetto, e il voler serbare fedeltà a Napoleone, ed a Francia, quando il fine della liberazione d'Italia esigesse altri pensieri, se era cosa onorevole, era certamente puerile. A chi si getta a questi partiti straordinarj è d'uopo il non pensare alle indiavolate cose, che ne possono seguire. Odo, che si dice, che a queste cose gli uomini onesti non possono consentire. A questo stò cheto; solo dico, che, se così è, gli uomini onesti non si debbono gettare a tali partiti, e nemmeno far vista di volervisi gettare. Questo poi so di certo, che Eugenio, o fosse onestà, o fosse mancanza di cuore perdè l'impresa.

Giovacchino anch'egli si era travagliato di questa materia, quando ebbe veduto le cose di Napoleone andare in fascio in Germania. Ma varj, ed incerti erano i suoi pensieri. Sul principio quantunque non amasse il Vicerè, ed emolasse la sua grandezza, gli aveva mandato proponendo, dividessersi fra di lor due l'Italia, facessero la indipendente; ch'essi soli, se operassero d'accordo, la potevano preservare dai Tedeschi; che non si sarebbe recato alcun pregiudizio alla Francia, la quale avrebbe avuto l'Italia per alleata. Aggiungeva, che in caso di deliberazione contraria da parte del Vicerè, ei sarebbe

obbligato di fare quelle risoluzioni; che avrebbe stimate più convenienti alla salute sua.

Prestò il Vicerè poco orecchio alle proposte del Re di Napoli, o che non si fidasse di lui per le antiche emolazioni, o che volesse far da se, o che temesse di pregiudicar Napoleone, e la Francia. Caduto Giovacchino dalle speranze di Eugenio, si era deliberato, già insin da quando aveva condotto l'esercito nella Marca d'Ancona, ad appiccicare nel regno d'Italia qualche pratica segreta: anzi giungendo i suoi vanti a quei dei Napolitani, pareva, che volesse far gran cose. Il generale Pino, antico amico di Lahoz, e soldato di pruovato valore, era venuto in qualche disfavore in Corte, sì perchè si sapeva, ch'egli era amatore del viver patrio, sì perchè erano tra lui, e Fontanelli, ministro della guerra, emolazioni di fama, e di potenza. Vivevasene, dopo le prime battaglie dell'Illirio, e del Friuli, che nel seguente libro racconteremo, in condizione privata, alle faccende pubbliche non badando, se non per saperle. Parve stromento opportuno al Re di Napoli; il fece tentare; prometteva di condurre i suoi Napolitani all'impresa. Molti entrarono nell'intelligenza. I capi, disperando del Vicerè, come troppo francese, si gettavano alle parti di Giovacchino, il quale come più audace, e meno canto, era capace di fare qualche strepitosa

alzata d'insegne. I congiurati tanto operarono, che Pino fu mandato al governo militare di Bologna, luogo atto a poter consuonare coi Napolitani, che già occupate le Marche, si trovavano vicini.

Mandò Giovacchino un Pignatelli ad abboccarsi con Pino a Bologna. Il richiedeva, che col nome, ed autorità sua, che era grande fra i soldati italiani, ne tirasse a se quanti potesse, ed improvvisamente si scoprisse, quando il Re si mettesse a cammino per assaltare l'Italia superiore. Queste trame non si poterono ordire tanto copertamente, che Fontanelli, che già sospettava del governator di Bologna, non ne avesse qualche sentore; perciò diede lo scambio a Pino. Giovacchino si trovò ingannato della speranza concetta di fare un moto nel regno d'Italia malgrado del Principe-Vicerè. Andossene Pino a Verona, dove il Principe, quando fu risospinto dai confini per le armi austriache, aveva ridotto i suoi alloggiamenti. Veduto con poco lieta fronte dal Principe, anzi interrogato, come sospetto, dal ministro di polizia Luini, se ne venne molto di mala voglia, e dimostrando dispiacenza grandissima, a Milano. Quivi visse privatamente, ed anche oscuramente sino alla commozione, che terminò con funesto fine un regno più lietamente incominciato. Giovacchino si gettava alla parte dell'Austria.

Le armi potenti seguitavano le macchi-

nazioni impotenti. Aveva l'Imperatore Francesco, che con grandissima prontezza si era allestito alla guerra, mandato un forte esercito, in cui si noveravano meglio di sessantamila buoni soldati, ai confini per modo che cingeva tutto il regno italico da Carlobado di Croazia insino al Tirolo. Obbedivano tutte queste genti al generale Hiller, uomo di grande esperienza per essere già molt'oltre con gli anni, e vecchio ancora di milizia. Militavano con lui non pochi generali di nome, tra i quali principalmente si notavano Bellegarde, e Frimont, capitani esperti nell'italiche guerre. Mandava fuori Hiller un suo militare manifesto, con cui, descritte primieramente le forze, e le vittorie della lega, esortava gli Italiani a levarsi contro il tiranno a generale liberazione dell'Europa conquassata sì lungamente da tanti movimenti, ed a cooperazione dei poderosi eserciti, che accorrevano in ajuto loro da ogni banda.

Quest'era il nembo, che minacciava il regno italico dai paesi di Settentrione, e d'Oriente. Verso Ostro i confini non gli erano sicuri; perchè gli alleati, facendo grande fondamento sulle sollevazioni dei popoli, si erano accordati, che, mentre gli Austriaci l'assalterebbero dalla parte loro; gl'Inglesi, o coi soldati proprj, o con soldati di ogni paese, massimamente Italiani raccolti in Malta, ed in Sicilia, o finalmen-

te con qualche mano di Austriaci, infesterebbero i due littorali dell'Adriatico, tanto dalla parte della Dalmazia, e dell'Istria, quanto da quella d'Italia. Sapevano, che, massimamente nella Dalmazia, e nell'Illirio s'annidavano male disposizioni contro la dominazione napoleonica, nella prima per le crudeltà usate da qualche generale, e per la cessazione del commercio, nel secondo per l'antica affezione alla casa d'Austria, e per la superbia di Junot governatore, che già pazzamente vi procedeva prima che pazzo diventasse. Intendevano anche a percuotere nei lidi italiani, entrando per le bocche del Po, per far diversione in favore dello sforzo principale, che calava dalle Alpi rezie, giulie, e noriche. Avevano anche speranza, sebbene il vedessero incerto, e titubante, che Giovacchino di Napolisi sarebbe congiunto a loro, sì perchè allora sempre più precipitavano le cose di Napoleone, sì perchè si persuadevano, che avrebbe creduto un gran fatto, chi governi antichi con lui trattassero, lui riconoscessero, ed in luogo di alleato accettassero. Le forze del Re di Napoli erano di grande momento all'Austria, perchè andavano a ferire il regno italico a fianco, ed alle spalle, e dove aveva minor difesa; perchè dei futuri casi, nissuno, e nemmeno Napoleone previdentissimo avrebbe potuto immaginare questo, che Giovacchino di Na-

poli fosse un giorno per muovere le armi contro il regno italico di Napoleone di Francia.

Nè dovevano restare senza disturbo le sponde del Mediterraneo, perchè gl'Inglese, essendo oramai certi delle intenzioni di Giovacchino, si proponevano di far impeto con quei loro soldati multiformi, e racimolati da ogni paese, nella Toscana, provincia, che credevano, non senza ragione, avversa al nuovo stato, e desiderosa di tornare all'antico. Venivano con loro Bentink, e Wilson generale colle loro pubblicazioni di libertà, e d'indipendenza, dico Bentink, che intendeva la libertà, ma pendeva al tirato, essendo di natura piuttosto signorreggevole, e Wilson, che amava la libertà, ma pendeva al largo, essendo di natura piuttosto tribunicia. Avevano essi trovato non so che bandiere con suvvi scritto il motto *Indipendenza d'Italia*, e dipinte due mani, che si toccavano in segno d'amicizia, e di colleganza. A questo modo suonava d'ogn'intorno un forte nembo al regno italico, ed a tutta Italia. Le antiche ricordanze dell'Austria, le nuove parole di libertà, l'allettatrice mostra della padronanza propria, gli epifonemi di pace, di concordia, di felicità, le promissioni di tasse temperatissime, e di abolizione delle leve soldatesche si mettevano in opera per far muovere l'Italia; ma gl'Italiani, che già ne

avevano vedute tante, non credevano nè agli uni, nè agli altri.

Il Vicerè forbiva ancor egli le sue armi. Aveva circa sessanta mila soldati, nei quali erano i veterani italiani venuti di Spagna, i soldati di nuova leva e la guardia reale italiana, bella, e valorosa gente: sommano gl'italiani circa ad un terzo. I Francesi anch'essi, o raccolti prestamente dai presidj, o chiamati dalla Spagna, con celeri passi accorrevano al sovrastante pericolo. Gli partiva in tre principali schiere; la prima, che obbediva a Grenier, aveva le sue stanze sulle rive del Tagliamento, e dell'Isonzo, terre tante volte già combattute, e tante volte ancora gloriosamente conquistate dai Francesi; la seconda retta da Verdier alloggiava a Vicenza, Castelfranco, Bassano, e Feltre. La terza, quest'era l'italiana, posava a Verona ed a Padova: la governava Pino, non ancora stato al governo di Bologna. Una parte di lei sotto l'obbedienza dei generali Lecchi, e Bellotti era mandata a custodire l'Illirio: la cavalleria stanziava a Treviso. Per vigilare intanto sugli accidenti del Tirolo, parte, che dava grandissima gelosia, una schiera di soccorso alloggiava in Montechiaro: quando poi divenne il pericolo più imminente, fu mandata, sotto il governo di Giflenga, a combattere in Tirolo contro un corpo d'Austriaci condotto dal generale Fenner. Secondavano tutto questo

sforzo dalla Dalmazia, ma piuttosto per difendere, che per offendere, pel piccol numero dei soldati, i presidj, la maggior parte italiani, di Zara, Ragusi, e Cattaro. Ora, diventando ad ogni momento la guerra più imminente, pensò il Vicerè a spingersi più innanzi, andando a porre il campo principale a Adelsberga, terra poco distante dalla sponda destra della Sava sulla strada per a Carlòbado di Croazia, e per a Lubiana di Carniola. Al tempo stesso, allargandosi sulla sinistra, mandava una forte squadra a custodire i passi di Villaco, e di Tarvisio, avendo avuto avviso, che Hiller, fatto un assembramento molto grosso a Clagenfurt, minacciava di farsi avanti, sì per isforzare quei forti passi, e sì per condursi, montando per le rive della Drava, alle regioni superiori dell' affezionato Tirolo.

Quest'era l'ultima fine della tragedia, che si rappresentava da venti anni addietro, toltone pochi intervalli pieni ancor essi, se non di sangue, almeno di rancori, di minacce, e d'ambizione, nella dolorosa Italia. Straziata dagli uni, straziata dagli altri, tutti pretendevano promesse di felicità per lei; e peggio, che l'una parte e l'altra si lamentavano, ch'ella non si muovesse a favor loro, come se fosse obbligo di lei di rendere amore per dolore. Ora infine si aveva a definire a chi dell' Austria, o della Francia dovesse rimanere l'imperio d'Italia; se do-

vessero prevalere le nuove, o le antiche sorti; se il dominio acerbo di Napoleone si dovesse mitigare, o no; se l'Austria tornasse a Milano mansueta, come n'era partita, o se sdegnosa per le ingiurie; se Francia, od Austria dovessero far dimenticare con le dolcezze di pace le insolenze, e le rapine di guerra; se venti anni di novità dovessero o produrre secoli simili a loro, od immergersi, senz'altri segni che quelli delle storie, nel corso rintegrato dei secoli consueti; se a favellar francese, o tedesco dovessero apparar gl'Italiani; se finalmente le parole soavi, che si dicevano agl'Italiani, fossero per loro, o pei padroni; che l'allettare i popoli colle lusinghe per soggettarli fu sempre, ma più nei nostri tempi, che in altri, astuzia di coloro, che intendono ad appropriarsi l'altrui.

DELL'
ISTORIA D'ITALIA
DI
CARLO BOTTA

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Gli Austriaci condotti da Hiller cingono con forze potenti tutto il regno italico. I Dalmati , ed i Croati insorgono contro i Francesi. Eugenio si tira indietro. Battaglia di Bassano. Eugenio sull'Adige. Mala soddisfazione dei generali , e soldati italiani verso di lui. Nugent coi Tedeschi romoreggia alle bocche del Po. Giovacchino si scopre contro Napoleone , e fa guerra al regno italico. Battaglia del Mincio tra Eugenio , e Bellegarde. Bentinck sbarca a Livorno , parla d'indipendenza agl' Italiani , prende Genova e promette ai Genovesi la conservazione dello stato. Sopraggiungono novelle sfunestissime per Napoleone ; avere i collegati occupato Parigi , lui essere ridotto colle reliquie de' suoi battaglioni in Fontainebleau , avere rinunziato , avere accettato per ultimo ricovero l' Elba isola. Eugenio pattoisce con Bellegarde , e si ritira in Baviera. Stato degli spiriti in Milano. Tutti vogliono l' indipendenza , ma chi con Eugenio Re , chi con un Principe austriaco. Discussioni nel Senato in questo proposito. Sommosa popola-

re; il Senato è disciolto; si convocano i collegj che creano una reggenza, e mandano deputati a Parigi all' Imperatore Francesco per domandar l' indipendenza con un Principe austriaco. Esito della loro missione. Genova data al Re di Sardegna. Conclusione dell' opera.

Gli Austriaci cignendo con largo circuito tutta la fronte dell' esercito italico, avevano un grandissimo vantaggio, il quale ed all' occorrenza presente, ed alla natura loro sempre circospetta molto bene si conveniva. Sicura era la loro ala destra per fatti succeduti in Germania, ed ultimamente per l' adesione della Baviera alla lega dei Principi uniti contro Napoleone. In questo ancora molto momento recavano i Tirolesi pronti ad insorgere contro il nuovo dominio per modo che l' Austria stessa per rispetto della Baviera, nuovo alleato, era costretta a tenergli in freno, acciocchè non facessero qualche incomposta variazione. Ma la inclinazione loro rendeva sicuro il loro paese alle forze austriache, e dava sospetto al Vicerè, perchè potevano offenderlo a mano manca, ed alle spalle. Nè meno avvantaggiata condizione avevano gli Austriaci sulla loro sinistra, posciachè sapevano, che le popolazioni dalmate, e croate, essendo infense ai Francesi, ed agl' Italiani loro confederati, erano pronte a sorgere contro i presenti dominatori; popolazioni armigere, e però

di non poca importanza massimamente in una guerra, alla quale i popoli, non che i soldati, si chiamavano. Hiller avvisava di condurre per modo la guerra che facendosi innanzi con le sue ali estreme, mentre il grosso seguiva nel mezzo a seconda, ma più tardamente, e più prudentemente, desse continuamente timore al Vicerè di essere circuito, ed assaltato alle spalle. Questa forma di guerreggiare doveva necessariamente far prevalere la fortuna degli Austriaci, perchè procedendo cautamente nel mezzo, non davano agli avversarj occasione di venire ad una battaglia campale, dalla quale solamente potevano sperare, se la vincessero, di redimersi da quel pericoloso passo, al quale erano ridotti. Da questo anche ne risultava, che si richiedeva, a voler riuscire a buon fine, nel capitano francese maggior prudenza, che audacia, piuttosto arte di andar costeggiando l'inimico per impedirgli la campagna, e difficoltagli, in quanto si potesse fare senza tentar la fortuna, i passi, che coraggio d'affrontarlo, insomma piuttosto volontà di conservar l'esercito intatto, in qualunque luogo ei si fosse, che desiderio d'avventurarlo, perchè in lui, non nei paesi occupati, consisteva la salute, o se non la salute, almeno le condizioni più onorevoli del regno. Ma il Vicerè, siccome giovane, figliuolo di Napoleone, e tocco ancor egli dal vizio dei tempi, cioè di far chiaro il suo nome con

fatti sanguinosi , disprezzando il consiglio più salutare , amò meglio fare sperienza della fortuna, consumando inutilmente i soldati in piccole fazioni, che poco o nulla importavano alla somma della guerra, che fuggendo l'occasione di combattere , ritirargli intieri a' luoghi più sicuri, ed interi ancora conservargli insino a che la fortuna avesse definito, che cosa volesse farsi di Napoleone in Germania, ed in Francia. Quel sangue francese, ed italiano sparso nell'ultima Croazia , e nell'estrema Carniola accusano Eugenio o d'ambizione, o d'imperizia, o d'imprudenza.

Correvano i Dalmati , inclinava verso il suo fine agosto, contro i presidj, i Croati contro gl' Italiani. Zara , Ragusi , e Cattaro tenuti da deboli guernigioni, romoreggiando nimichevolmente i popoli d'intorno , e tenendo infestata la campagna , cedettero facilmente. Una presa di Croati, avvalorata da qualche battaglione d'Austriaci , urtando contro Carlobado, facilmente se ne impadroniva. Gli Austriaci, ed i Croati più oltre procedendo , s' insignorirono di Fiume , ritiratosenne il generale Janin, impotente al resistere. I Croati, che erano stati arrolati sotto le insegne francesi, dai loro signori segregandosi, ritornavano alle antiche insegne d'Austria. Mentre a questo modo felicemente si combatteva per gli Austriaci verso l'Adriatico, mandavano pel corso della supe-

riore Drava grossi squadroni verso il Tirolo sotto la condotta di F Jenner. Giunti a Brissio scendevano per le rive dell' Adige con intento di andar a battere nelle veronesi, e nelle brésciane regioni. Al tempo stesso si veniva alle mani sul mezzo: fu preso, e ripreso Crinburgo con molto sangue da ambe le parti. In questi fatti mostrò molt' arte, e molto valore Pino, molto valore, e poca arte Bellotti: combattè felicemente il primo a Lubiana, infelicemente il secondo a Stein. Sorse un gravissimo contrasto a Villaco, donde gli Alemanni volevano aprirsi l' adito al passo di Tarvisio per scendere a seconda della Fella nel cuore del Friuli. Erano i Francesi accorsi al pericolo, e dopo un feroce combattere, in cui la città fu presa e ripresa parecchie volte, e finalmente arsa per opera dei Tedeschi, restarono vincitori: corse il Vicerè con molta virtù in soccorso della città consumata. Gli Austriaci, seguendo il consiglio loro, si allargavano sulle corna. Trieste, preso e ripreso più volte, venne in potestà loro; già tutta l' Istria loro obbediva. Dalla parte superiore precipitandosi dalle Alpi tirolesi minacciavano di far impeto contro Belluno, e più alle spalle le armi loro suonavano nelle regioni vicine a Trento. Conoscendo, ed usando il vantaggio, avevano passato la Sava a Crinburgo, ed a Ramansdorf, per dove facevano sembianza di condursi, per Tolmino, nelle regioni

superiori del Friuli. Anche contro Villaco preparavano un grande assalto.

Non era più in potestà del Vicerè il resistere, ed appariva, che se più oltre si fosse ostinato a starsene sulle sponde della Sava, e della Drava, correva pericolo, che gli fosse vietato il ritorno. Avevano gli avversarj maggior numero di soldati, ed i popoli amici; erano al Vicerè minori forze, e i popoli avversi. Fermossi prima sull' Isonzo qualche giorno, poscia sulla Piave, combattendo sempre valorosamente, sempre inutilmente. A questo modo l' Illirio, staccato per la forza dell' armi napoleoniche dal suo antico ceppo d' Austria, se ne tornava per la forza dell' armi di Francesco Imperatore alla consueta dominazione. I costumi a niun rispetto si convenivano coi francesi, poco con gli italiani. Oltre a ciò vi aveva Napoleone conservato i diritti feudatarj, dandogli in preda a' suoi soldati, o magistrati più fidi: piacquero a quegli antichi repubblicani, e gli riscuotevano con daro imperio, senza lasciar neppure scattar un soldo.

Le stanze della Piave non si potevano conservare. Già gli Austriaci scesi a Bassano sotto la guida del generale Eckard vi avevano fatto una testa grossa, ed insistendo alle spalle davano timore di estrema rovina al Vicerè, se presto non si ritirasse. Quivi comparve evidente l' imprevidenza del principe del non essersi ritirato più maturamen-

te; perchè per avere la ritirata sicura, fu costretto di combattere a Bassano una battaglia molto grave. Durò due giorni, il trentuno ottobre, ed il primo novembre. Risul- se in questo fatto egregiamente il valor di Grenier. Vinse la fortuna francese, ed italiana. Entrarono i vincitori, e pernottarono nella sanguinosa città. Perdettero i Tedeschi circa un migliajo di soldati, nè fu senza san- gue la vittoria agli eugeniani, perchè i Te- deschi combatterono acerbamente. Acquistò Eugenio facoltà di ritirarsi più quietamente sull'Adige: marciava indietro, parte per Padova, parte per Vicenza, andando ad al- loggiarsi a Verona, ed a Legnago. In mezzo a questa ritirata, grave in se stessa, e che pretendeva cose ancor più gravi, perchè già più della metà del regno italico era signo- reggiata dalle armi austriache, i soldati francesi, ed italiani, ma più i primi, che i secondi, si portarono molto lodevolmente, astenendosi dalle rapine, e dagli oltraggi; procedere tanto più da commendarsi, che la maggior parte credevano, che più non sa- rebbero tornati là, donde venivano. Nè è da tacersi, che i Tedeschi a questo tempo stesso, se si eccettuano le parti rannodate; in cui erano preste le munizioni, vivevano di rapina, ora quà, ora là scorrazzando, se- condochè gli portava o la necessità della guerra, o la cupidità del saeco; frutti tante volte calpestati della seconda Italia, tante

volte riprodotti, tante volte ricalpestati. Resta, che siccome la sua bellezza, e fertilità destano gli appetiti forestieri, desiderino gl' Italiani, che ella fera, e selvaggia diventi; perchè forse i deserti preserveranno quello, che l'innocenza non preserva.

Sulle veronesi sponde incominciavano a manifestarsi fra gl' Italiani mali semi contro il Vicerè; colpa piuttosto sua che di loro. Eugenio, o che prevedesse dai nugoli minacciosi, che giravano attorno, che più gli convenisse mostrarsi francese, che italiano, o che troppo facili orecchie prestasse ad alcuni, che presso a lui in molta grazia, e suoi consiglieri più intimi essendo, intendevano ad inalzar se medesimi a pregiudizio degli Italiani, si era lasciato uscir di bocca, già insino in Prussia dopo le disgrazie di Russia, parole di cattivo concetto verso i generali italiani. Nè il suo disprezzo nelle semplici parole contenendosi, era trascorso sino agli atti: delle quali cose tenendosi egliino molto offesi; siccome quelli, che non erano parati a tollerare alcuna ingiuria, o indegnità, massimamente Pino, che siccome di maggior nome, sentiva più vivamente degli altri, avevano appoco appoco sparso una mala contentezza fra i soldati; dal che ne seguivano nel campo sinistre mormorazioni, ed anche atti aperti di sdegno contro il Principe. Le disgrazie inasprivano viemaggiormente le ferite in quegli animi fieri, e belli-

così. Gl'imputavano il contaminato onore dell'armi italiane, ed il sangue inutilmente sparso. Già il nome di forestiero, pessimo augurio, nelle bocche dei soldati andava sorgendo; ed i consiglieri detestavano.

Intanto non rimetteva in Eugenio il desiderio di farsi famoso in guerra per battaglie inutili, sangue con fama cambiando. Corse in Tirolo; vi fece fazioni onorate, ma senza frutto: liberò Brescia dal nemico; ma indarno; ruppelo in una grossa, e bene combattuta battaglia a Caldiero, ma tornossene poco dopo là, ond'era venuto: il nemico, che era stato rincacciato sin oltre all'Alpone, venne fra breve a rinsultar San Michele di Verona. Appena la fronte dell'Adige, fiume grosso, e munito, sotto dalla fortezza di Legnago, sopra dai castelli di Verona, si poteva tenere: tanto superava pel numero delle genti il nemico. Dal che si conclude con evidenza, che era necessità al Vicerè, non di assaltare, ma di difendersi, non di uscire dai luoghi sicuri, ma di annidarvisi, non di far guerra viva, ma di temporeggiarsi, e di aspettare.

Ogni ruina si accumulava sull'Italia: ecco un secondo nembo approssimarsi al Po, non più pel dominio di Venezia, o d'Alfonso, ma per quello di Francia, o d'Austria; nè questo nembo fia l'ultimo da raccontarsi, ancorchè sia prossimo il fine della mia tragedia. Aveva il generale austriaco Nugent

combattuto virilmente in Croazia , ed in Istria contro gl' Italiani , che occupavano quella parte del regno. Ma quivi ogni cosa era oggimai divenuta sicura a lui, sì per la ritirata di Eugenio, come perchè le fortezze di Lubiana, e di Trieste si erano arrese all'armi tedesche. Sola restava dell' antico austriaco, o veneziano dominio in mano del Vicerè la città di Venezia. Per la qual cosa Nugent , preso ordine con Bellegarde, chiamato generalissimo in Italia in luogo di Hiller, e messosi sulle navi a Trieste, era venuto a sbarcare a Goro con una grossa mano d'accogliticcj, inglesi , istriotti, croati, e fuggitivi Italiani. Nè volendo indugiare, perchè sapeva, che il tempo è nemico degli assalti inopinati, si spingeva tostamente innanzi, e s'impadroniva di Ferrara, abbandonata dai pochi difensori, che vi erano dentro. Quivi correva il paese co' suoi soldati leggieri, chiamando in ogni luogo i popoli a sollevazione. L'importanza del fatto era, che si congiungesse con le schiere d'Austria, ebe, venute col grosso dell'esercito, già si erano condotte a Padova. A questo fine, Nugent, passato il Po con una parte de' suoi, e preso alloggiamento in Crespino, si era accostato all'Adige. Dall'altro lato Bellegarde per consentire coi movimenti di Nugent , aveva avviato a Rovigo una presa di tremila soldati sotto la condotta del generale Marshall.

Come prima il Vicerè ebbe avviso del tentativo di Nugent, aveva speditamente mandato un corpo sotto il governo del generale Decouchy a Trecenta, acciocchè facesse opera d'impedire la congiunzione delle due squadre nemiche. Al tempo stesso Pino, che governava Bologna, assembrava quante genti poteva, e le spingeva avanti alla guerra ferrarese. Ripresesi Ferrara, ma indarno per gli accidenti, che seguirono. Aveva bene Decouchy, fortemente combattendo, cacciato Marshall da Rovigo con non poca strage, e costretto a ritirarsi al ponte di Bovara padovana. Ma gli Austriaci continuamente ingrossavano coll'intento di congiungersi con Nugent, che tuttavia era in possessione di Crespino. Mandava perciò il Vicerè nuovi ajuti col generale Marcognet verso il basso Adige, acciocchè cooperassero al fine comune con Decouchy. Uscirono i Tedeschi da Bovara padovana: Decouchy e Macognet gli assaltavano. Sorgeva un'ostinata zuffa: combatterono i Francesi felicemente a destra, infelicamente a sinistra: si ritirarono i Tedeschi nel loro sicuro nido di Bovara padovana; ma colto il destro, che offerivano loro la notte, e la mala guardia, a cui stavano i Francesi, con un impeto improvviso gli ruppero, e gli costrinsero a ritirarsi, prima a Lendinara, ed a Trecenta, poi a Castagnaro. Riacquistarono Rovigo: fu tolto ogni impedimento alla congiunzione di Nugent, e

di Marshall. Nugent, fatto sicuro per la congiunzione, s'incamminava a Ravenna e da Ravenna a Forlì. Usava le armi, usava le instigazioni., Assai, scriveva agl'Italiani, assai foste oppressi, assai posti ad un giogo insopportabile: ora più liete sorti vi aspettano: restituite coll'armi in mano la patria vostra: avete tutti a divenire una nazione indipendente., Poi faceva un gran romore con promettere, che non siscriverebbero più gli annuali soldati, che le consumatrici tasse si allevierebbero. Intanto i suoi saccheggiavano aspramente il Ferrarese, ed il Bolognese, poco lieto principio all'indipendenza che si prometteva.

Ora un nuovo inganno, ed una terza illuvie hommi a raccontare; ma questi furono di un Napoleonide. Trovavasi Giovacchino di Napoli molto perplesso, e siccome le novelle di Germania di Francia, e d'Italia giravano fauste, od infauste, si appigliava a questa parte, od a quella, a questo partito, od a quell'altro. Molto in lui poteva il desiderio di conservare il suo reale seggio, molto la paura di Napoleone. Perciò procedendo con la sua naturale varietà aveva negoziato, come già abbiám descritto, ora coll'Austria, ora con Bentink, ora con Eugenio, qualche volta con tutti insieme, nè si accorgeva, che tutti il conoscevano. Intanto, già sicura dell'Austria, e dell'Inghilterra, ma non ancora sicuro di se medesimo,

si avviava verso l'Italia superiore. Già occupava Roma, già occupava le Marche, nè ancora l'animo suo scopriva. Pretendeva parole d'amicizia verso il regno italico. Le casse del regno, contro il quale si apprestava a muovere le armi, sotto spezie di amicizia, addomandava, e gli si aprivano, e vi attiggeva denari: richiedeva il regno di vetovaglie, di vestimenta, di armi, ed il regno gliene somministrava. Lasciato passare in Ancona ed in Roma amichevolmente dai presidj francesi, gettava gioconde, e pacifiche parole di Francia, e di Napoleone. Non so a che cosa pensasse: ma certamente la dissimulazione era grande e peggiore anche del fine, che si proponeva. Infine veduta la ritirata del Vicerè, udite le novelle dell'avvicinarsi i confederati molto grossi al Reno per invadere la Francia, ed aspettato Bentink oramai vicino a tempestare in Toscana, rimossa finalmente ogni dubitazione, si risolveva a scoprirsi del tutto, ed a fare quello, che il mondo non avrebbe potuto pensare, e di che si perturbò più di ogni altra cosa Napoleone. Fermava i suoi casi coll'Austria, stipulando con lei un trattato, per cui l'Imperatore Francesco si obbligava a mantenere in Italia, insino a che durasse la guerra, almeno cinquantamila soldati, ed il Re Giovacchino a mantenere almeno ventimila: con ciò promettevano, e s'obbligavano entrambi ad operare d'accordo, e ad

accrescere il numero delle rate rispettive, se bisogno ne scadesse; oltreacciò Francesco guarentiva a Giovacchino, ed a' suoi eredi la possessione dei dominj attualmente tenuti da lui in Italia, e prometteva d'intromettersi, come mediatore, affinchè gli alleati si facessero sicurtà della medesima possessione.

Bellegarde annunziava pubblicamente agl' Italiani la congiunzione di Giovacchino colla lega, ammonendogli delle perdute speranze dei napoleonici. Giovacchino scoprendosi nemico in quei paesi, dov' era entrato, e stato accolto come amico, sforzava il generale Barbou, che custodiva in nome di Francia la fortezza d'Ancona, e Miollis, che teneva Castel Sant'Angelo, alla dedizione. Tutto lo stato romano veniva all'obbedienza dei Napolitani, i quali, e Giovacchino con loro ora del Papa favellando, ed ora dell' indipendenza d'Italia non sapevano ciò che si dicevano. Bene ovunque passavano, ogni cosa rapivano, ripassata seconda pei miseri Ferraresi, e Bolognesi. I vanti poi, che si davano, e le millanterie, che facevano, erano grandi.

Il primo ad uscir fuori fu il Re medesimo con dire a' suoi soldati, avvertissero bene, che insinoachè egli aveva potuto credere, che Napoleone Imperatore combatteva per la pace, e per la felicità della Francia, aveva a favor suo combattuto; ma che ora si era

chiarito di tutto, e che bene sapeva, che Napoleone non voleva altro che guerra; che tradirebbe gl'interessi della sua antica patria, quei de' suoi stati, quei de' suoi soldati, se tosto non separasse le sue armi dalle napoleoniche, se non le congiungesse a quelle dei principi intenti con magnanimo disegno a restituire ai troni la loro dignità; alle nazioni la loro indipendenza: due sole bandiere esservi, ammoniva, in Europa; sull'una leggersi le parole Religione, costume, giustizia, moderazione, leggi, pace, felicità; sull'altra persecuzioni, artifizj, violenze, tirannide, guerra, e lutto di famiglie: sceglessero. Queste cose diceva Giovacchino Napoleonide. Carascosa, napolitano generale, arrivando a Modena, più enfaticamente parlava agli Italiani: prometteva loro indipendenza a nome di Giovacchino, che già si era accordato coll'Austria per aiutarla a soggettare il regno italico.

Le forze preponderanti di Bellegarde, i progressi di Nugent sulla sponda destra del Po, l'accostamento del Re di Napoli alla lega, e la presenza delle sue numerose schiere nel Modenese, toglievano al Vicerè ogni possibilità di conservare gli alloggiamenti dell'Adige. Fatti pertanto gli apprestamenti necessarj, si tirava indietro, e andava a porsi alle stanze assai più sicure del Mincio. Il dì otto febbrajo usciva ottimamente ordinato a campo per combattere in una cam-

pale battaglia Bellegarde. La principale schiera, in cui risplendeva la guardia reale, sortendo da Mantova, s'incamminava alla volta di Valeggio: la cavalleria, traversato il fiume a Goito, accennava a Roverbella; e perchè il nemico fosse anche infestato alle spalle, il generale Zucchi colle genti più leggieri muoveva i passi verso l'isola della Scala. Per non lasciare poi libero campo a Bellegarde dalla parte superiore il Vicerè ordinava a Verdier, che congiuntosi prima con Palombini, varcasse il Mincio a Mozambano, e gisse ad urtare il nemico a Valeggio. Ognuno passato il fiume, correva ai luoghi destinati, quando la fortuna per un accidente improvviso ridusse il disegno bene ordinato ad un moto disordinato. Nel momento stesso, in cui Eugenio si proponeva di assalire Bellegarde sulla sinistra del Mincio, si era Bellegarde risoluto ad andar a trovare Eugenio sulla destra. Dal qual impensato accidente nacque, che il Vicerè, in luogo di trovare tutto l'esercito nemico a Roverbella, non ebbe più a combattere, che col suo retroguardo per modo, che la vanguardia francese era venuta alle mani col retroguardo tedesco. Appoco appoco, e l'una dopo l'altra tutte le schiere delle due parti, sì quelle, che avevano passato, come quelle, che erano rimaste sulla sinistra, ingaggiavano la battaglia; combattevano

furiosamente. Avevano i Francesi, e gl'italiani il vantaggio; ma per poco stette, che una rotta di cavalleria dalla parte loro non mandasse le cose alla peggio. Pure, fatto un nuovo sforzo, si rannodavano, e si pareggiò la battaglia. L'esito fu, che Bellegarde fu costretto a tornarsene sulla sinistra del Mincio, ma intero, e ristretto; il che obbligò anche il Vicerè a ritirarsi con tutta la sua forza sulla destra.

Intanto Eugenio si accorgeva, che non era più in sua facoltà d'indugiar a soccorrere alle cose d'oltre Po, che per l'invasione dei Napolitani diventavano ogni ora più difficili. Aveva già provveduto, che con qualche maggiore fortificazione si munisse Piacenza, alla guardia della quale aveva preposto con soldati di nuova leva, e con qualche veterana banda italiana i generali Gratien, e Severoli. Ma aggravandosi il pericolo, vi mandava con qualche ajuto di nuove genti Grenier, nella perizia del quale consisteva massimamente la condotta, e la somma della guerra in quegli estremi momenti. Formava l'antiguardo del nemico Nugent coi suoi Tedeschi, Istriotti, ed Italiani, il retroguardo Giovacchino co'suoi Napolitani. Come prima Grenier arrivava rincacciava con forte rincalzo all'ingiù Nugent, e lo sforzava a tornarsene più che di passo al Taro. Quivi, essendo sopraggiunti i Napolitani, faceva vista di volersi

difendere; ma tanto fu audace, e destro Grenier, che, passato in tre luoghi il fiume, di nuovo sforzava gli avversarj alla ritirata sino all'Enza. Nugent però, sperando di arrestare l'impeto di Grenier, si era fermato con tre mila soldati a Parma. Il Francese, urtando la città da ogni parte, vi entrava per viva forza, ritirandosene a tutta fretta colla minor parte de' suoi soldati il Tedesco. Combattessi in questo fatto molto aspramente a ferro, ed a fuoco con gran terrore dei cittadini. Il Re di Napoli, tornato più grosso, e sforzato finalmente il passo del Taro, già s'avvicinava a due miglia a Piacenza. Quivi l'arrestavano, non la forza degli avversarj, ma più alte, e più strepitose sorti.

Pellew, e Bertink comparivano in cospetto di Livorno: avevano molte, e grosse navi con sei mila soldati da sbarco, italiani, siciliani, inglesi. Il governatore vuotò la città per patto: vi entrarono gl'Inglesi il dì otto marzo. Suonavano le armi; suonavano le parole. si scrivevano i manifesti, si sventolavano le bandiere dell'italiana indipendenza. Bertink in questo si mostrava molto acceso, Wilson il secondava.

Bertink a questo modo parlava con pubblico manifesto agl'Italiani: „ Su, diceva, Italiani, su: ecco che siam qui noi per aiutarvi: ecco che siam qui noi per levarvi dal collo il fero giogo di Buonaparte. Di-

canvi il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, la Olanda quanto a generosità intenda l'Inghilterra, quanto l'interesse non curi. Libera è la Spagna pel suo valore, libera per l'assistenza nostra: per l'uno e per l'altra ella condusse a fine un'opera fra le belle bellissima. Cacciato dai felici suoi campi il Francese, fermovvi la sua sede l'indipendenza, fermovvela la libertà. Sotto l'ombra dell'Inghilterra fuggì la Sicilia le comuni disgrazie; poscia per beneficio di un giusto Principe da servitù a libertà passando, ora dimostra quanto un vivere non soggetto, a gloria, ed a felicità conferisca. L'Olanda ancor essa intende a libertà. Or sola l'Italia rimarrassi in ceppi? Or soli gl'Italiani le sanguinose spade gli uni contro gli altri volteranno per fare, che la patria loro sia serva di un tiranno? A voi specialmente questo discorso s'indirizza, o guerrieri dell'Italia, a voi, in cui manò ora sta il compire la generosa impresa. Questo da voi non si chiede, che a noi venghiate solo le voci nostre vi ammoniscono, che i vostri diritti rivendichiate, che a libertà vi restituiate. Applaudiremo lontani, accorreremo chiamati, e se le vostre congiungerete alle forze nostre, fia, che l'Italia risorga alle sue antiche sorti, fia, che di lei suoni quant'ora della Spagna suona,,. In questa forma l'Inglese allettava gl'Italiani: drappellava intanto le insegne delle

mani giunte , sperando con queste parole e dimostrazioni di far muovere i popoli.

Ma siccome quegli , che era uomo audace , ed operoso , tosto giungeva alle parole i fatti. Ebbe avviso a Livorno , che Genova si guardava solamente da duemila soldati. Parvegli occasione propizia , perchè era sito di unica importanza , sì per la sua grandezza , sì per la comodità del porto , e sì per l'agevolezza , che acquista chi ne è signore , di scendere nelle pianure del Piemonte , e della Lombardia. In oltre abbondava di armi , e di munizioni navali. Pertanto Bentink si accingeva ad espugnarla. Suo pensiero era di mandar le fanterie per le strade difficili del littorale , le munizioni pei bastimenti sottili , le armi e gli impedimenti più gravi per le navi grosse. Giunto a Sestri di Levante udiva , che nuovo soccorso era entrato a custodir Genova per forma che il presidio sommava a seimila soldati , presidio insufficiente alla vastità delle fortificazioni , ma bastante a rendergli molto dura l'impresa ; il reggeva Fresia. Si era egli per opporsi agli sforzi di Bentink ordinato per modo che distendendosi dai forti Richelieu , e Tecla , occupava col centro il villaggio di San Martino , e quindi arrivava colla destra per uno spazio intricato di giardini , e di ville , sino al mare. Non aveva l'avversario speranza

di poter impadronirsi della piazza per una lunga oppugnazione con sì pochi soldati: pure molto g'importava, che, in mezzo a tanti romori, e per non lasciargli raffreddare, Genova si prendesse. Da questo conseguiva, che gli era necessità d'insignorirsene per un assalto vivo. A questo ordinava i suoi, che mostravano un grandissimo ardore, ed una prontezza incredibile a fare quanto egli volesse. Mandava gl'Italiani condotti dal colonnello Ciravegna, soldato pratico, ed animoso, che ancor egli sventolava le bandiere dell'indipendenza, a far opera contro una punta di monte; che sta a sopraccapo, ed a fronte del forte Tecla. Spediva un'altra parte degl'Italiani contro il forte Richelieu, mentre un Traversi colonnello, dal monte delle Fascie scendendo, con Greci, e Calabresi, se ne giva a guadagnare un'eminenza, che al forte medesimo sovrasta. Quest'era lo sforzo, che faceva a dritta, e nelle parti di sopra; ma sotto, e più accosto al mare mandava i fanti inglesi sotto la condotta dei generali Montresor, e Macfarlane con ordine di sgombrare, quanto possibil fosse, gl'impedimenti del paese, e di assaltar l'inimico. Succedevano i fatti a seconda da'suoi pensieri. Ciravegna, che combatteva sulla punta estrema a destra, spintosi avanti con singolar valore, cacciava il nemico dall'altura, e s'impadroniva di tre

cannoni di montagna. Il quale accidente vedutosi dai difensori del forte Tecla, l'evacuaronò, in potestà del vincitore lasciandolo. Anche l'eminenza superiore al forte Richelieu fu presa dai Greci, e Calabresi: gl'Italiani ancor essi già s'avvicinavano al forte. Non volendo il presidio aspettare l'ultimo cimento, si arrese a patti. Sulla sinistra dei confederati si sostenne la battaglia più lungo tempo, sì per la natura dei luoghi opportuna alle difese, come per la valorosa resistenza dei difensori: pure gl'Inglesi guadagnavano del campo. Finalmente gli assediati, vedendo, che per la perdita dei forti Tecla, e Richelieu correvano pericolo di esser presi alle spalle, fecero avviso di ritirarsi del tutto dentro le mura, lasciando le difese esteriori in poter dei confederati. Già per opera di Bentink si piantavano le batterie per fulminare la città. In questo ad accrescere il terrore, arrivava sopra Genova Edoardo Peliew con tutta la sua armata, attelandosi a fronte di Nervi. Ai piccoli cannoni di Bentink si aggiungevano i grossi, e le bombarde di Pellew per modo che nell'assalto, che si vedeva imminente, ogni cosa presagiva un successo prospero a chi assaltava. Si venne in sul convenire: Fresia s'arrese il dì diciotto aprile.

Bentink, acquistata la possessione di Genova, d'allettamento in allettamento passando, faceva sorgere speranze di franco

stato nei Genovesi. Forse credeva, che i confederati avrebbero avuto più rispetto a questa condizione, se fosse, e fatta sperare con parole, e cominciata col fatto, che s'ei fosse stato sul severo, e non avesse parlato d'altro che di conquista. Ordinava pertanto un governo preparatorio: voleva ch'egli reggesse i domini genovesi secondo gli ordini della costituzione del novantasette, e insino a che si statuissero quelle modificazioni, che l'opinione, l'utilità, lo spirito della costituzione del 1576 richiedessero; che il governo si spartisse in due collegj, come nella forma antica; che durasse in ufficio sino al primo gennajo dell'ottocentoquindici, tempo in cui i collegj, ed i consigli fossero adunati a norma della costituzione. Questi erano i fatti del capitano d'Inghilterra: i motivi poi pubblicamente detti suonavano, che stantechè i soldati d'Inghilterra retti da lui avevano scacciato dalle terre di Genova i Francesi, e che importava, che alla quiete, ed al governo dello stato si provvedesse, considerato ancora, che a lui pareva, che universale desiderio della nazione genovese fosse il tornare a quell'antica forma, alla quale era stata sì lungo spazio obbligata della sua libertà, prosperità, e indipendenza, e considerato finalmente, che a questo fine indirizzavano i pensieri, e gli sforzi loro i principi collegati, che ognuno fosse rintegrato ne' suoi antichi dritti, e

privilegj, voleva, ed ordinava che quello, che i popoli genovesi desideravano in conformità dei principj espressi dai collegati si risolvesse in atto, e si mandasse ad effetto. Alle quali cose dando esecuzione, chiamava al governo Girolamo Serra, in qualità di Presidente, e con lui Francesco Antonio Daguinno, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paolo Girolamo Pallavicini, Agostino Fieschi, Giuseppe Negretto, Giovanni Quartara, Domenico Domarini, Luca Solari, Andrea Defferrari, Agostino Pareto, Grimaldo Oldoini.

Da tutto questo si vede, se i Genovesi non dovevano concepire speranza di conservare l'onorato nome, e l'essere antico della patria loro; e se qualcheduno dalle parole di Bentink avesse dedotto questo corollario, che Genova avesse fra breve ad esser data in potestà del Re di Sardegna, certamente sarebbe stato tenuto piuttosto scemo di mente che falso loico. Ma Castelreagh trovò non so che dritto di conquista, e l'utilità della lega, motivi appunto di senatus-consulti napoleonici. Bene era spegnere Napoleone, e meglio sarebbe stato il non imitarlo.

Già tutta l'Italia era sottratta dall'imperio di Napoleone: solo restava la parte, che si comprende tra il Mincio, il Po, e le Alpi. Ma la somma delle cose per lei si aveva piuttosto a decidere sulle rive della Sen-

na, che su quelle del Po. Già sinistri romori si spargevano per Napoleone: poscia le certe novelle arrivavano, essere i confederati, conducendo con esso loro tutto lo sforzo d'Europa, entrati trionfalmente in Parigi, compenso dato da chi regge il cielo a chi regge la terra delle conquistate Torino, Napoli, Vienna, Berlino, e Mosca. Era oltreacciò vociferazione in ogni luogo, che Napoleone errasse colle reliquie dell' esercito per le sciampagnesi campagne. A ciascuna ora a cose immense aggiungeva la fama cose immense: nè ugual peso di umane moli si era agitato nel mondo, dappoichè Scipione vinse Annibale, Belisario Totila, Carlo Martello i Saraceni, Subieschi i Turchi. Poco stante si udiva, restituirsi i Borboni in Francia, Napoleone ridotto in Fontainebleau rinunziare all' imperio, dire l'ultimo vale a' suoi veterani soldati, accettare per estremo ricetto l'unile rupe d'Elba isola. Raccontare ai contemporanei sì fatti accidenti fora opera superflua, poichè la piena fama ne risuona ancora frescamente nelle orecchie loro: raccontargli degnamente ai posteri, fora opera superiore all'eloquenza, nè io mi vi accingerei, che conosco l'unile mio stile, ed il mio tarpato ingegno. Solo dirò, che per le armi più si fece, che si sperasse, che colle parole più si promise, che si attenesse, che la prosperità fè dimenticare le affermazioni della paura, e che le vecchie vo-

glie sormontarono le necessità nuove. Pure si liberò l'Europa da una volontà sola, e da un dominio soldatesco; e chi guarderà indietro insino al principio di queste storie, e tutti gli accidenti da noi raccontati andrà nella memoria sua riandando, sentirà meraviglia, terrore, pietà, dolore, e contentezza insieme. Gli uomini straziati, le opinioni stravolte, le società sconvolte, la forza preponderante, la giustizia offesa, l'innocenza condannata, le adulazioni ai malvagj, le persecuzioni ai buoni, la licenza sotto nome di libertà, la barbarie sotto nome di umanità, la politica sotto nome di Religione, e con questo virtù civili eminenti, ma rare, esempj lodevoli, ma scherniti, valore di guerra egregio, ma in favore del dispotismo, l'Europa infine divenuta scherno, e vilipendio a se stessa. Se rinsavirà, non si sa, perchè ancor si sente la puzza degli andamenti napoleonici: vive l'ambizione in chi comanda, vive in chi obbedisce, e se fia possibile l'unire la libertà al principato, è incerto. Da tutta questa lagrimevole tela, come dai ricordi antichi, almeno questo utile ammaestramento si avrà, che chi, come Buonaparte, da suddito si fa padrone della sua patria per farla serva, o il ferro ancide, o la forza atterra.

Come prima pervennero in Italia le novelle della presa di Parigi, e della rinunziazione di Napoleone, pensò il Vicerè a pat-

tuire per la sicurezza delle genti francesi, nè si conveniva, che poichè i Borboni, ai quali erano le potenze amiche, si trovavano reintegrati in Francia, i Francesi combattessero contro di loro. Inoltre desiderava il Vicerè, con facilitare le condizioni ai Borboni, ed ai potentati, avvantaggiare le proprie, e fare in modo che gli alleati usassero contro a lui meno inimichevolmente la vittoria. A questo fine, uscito da Mantova, si abboccava con Bellegarde, l'uno e l'altro accompagnati da pochi soldati. Convennero, che si sospendessero le offese per otto giorni, che intanto i soldati francesi, che militavano col Vicerè, passate le Alpi, ritornassero nell'antiche sedi di Francia; che le fortezze di Osopo, Palmanova, Legnago, e la città di Venezia si consegnassero in mano degli Austriaci; che gl'Italiani continuassero ad occupare quella parte del regno, che ancora era in poter loro; che fosse fatto facoltà ai delegati del regno di andar a trovare i principi confederati per trattare di un mezzo di concordia, e che se i negoziati non riuscissero a felice fine, le offese tra gli alleati, e gl'Italici non potessero rincominciare, se prima non fossero trascorsi quindici giorni, da che i primi si fossero scoperti delle intenzioni loro. La convenzione di Schiarino-Rizzino, che in questo luogo appunto si concluse addì sedici aprile, spegneva del tutto il regno italico. Perchè, segregati i Francesi da-

gl'Italiani, nasceva una tale disproporzione di forze tra gl'Italiani, ed i Tedeschi, che il capitolo, il quale dava quindici giorni d'indugio alle ostilità, era piuttosto derisione, che sicurezza.

Era giunto il momento dell'ultimo vale fra gli antichi compagni: i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d'Italia; a loro migliori sorti auguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano, che la disgrazia gli separasse; offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero, si ricorderebbero dell'avuta amicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi acquistata gloria; fuorchè Italia non sarebbe, tutto parrebbe loro Italia; la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero; voler essi con le povere facoltà loro pagare all'Italia il debito di Francia. Così con militare benevolenza addolcivano i soldati di Francia le amarezze dei soldati d'Italia. Questi all'incontro ai loro partenti compagni andavano dicendo: gissero contenti, che se l'Alpi gli separerebbero, l'affezione, e la ricordanza dei gloriosi fatti insieme commessi gli congiungerebbero; conforto loro sarebbe il pensare, che chi conservava la patria si ricorderebbe di chi la perdeva; la disgrazia rinforzare l'amicizia, avere per questo l'amore dei soldati italiani verso i soldati francesi ad essere immenso; vedrebbero quello, che in

quell'ultimo eccidio fosse per loro a farsi per soddisfazione propria, e per onore dell'insegne italiane; ma bene questo credessero, e nel più tenace fondo dell'animo loro serbassero, che, come gli avevano veduti forti nelle battaglie, così gli vedrebbero forti nelle disgrazie: questo speravano di mostrare al mondo, che se più patria non avevano, patria almeno di avere meritavano. Che Eugenio, e che Napoleone a noi, dicevano? Gloriosi, gli servimmo, benefici, gli amammo, infelici, fede loro serbammo; ma per l'Italia i nomi diemmo, per l'Italia combattemmo, per l'Italia dolore sentimmo: il dolerci per sì dolce madre fia per noi raccomandazione perpetua a chi con animo generoso a generosi pensieri intende.

Partivano i Francesi alla volta del Cenisio, e del colle di Tenda incamminandosi: gli ultimi segni di Francia appoco appoco dall'Italia scomparivano; ma non iscomparivano nè le ricordanze di sì numerosi anni, nè il bene fatto, nè anco il male fatto, quello a Francia, questo a pochi Francesi attribuendosi: non iscomparivano nè i costumi immedesimati, nè le parentele contratte, nè gl'interessi mescolati: non iscomparivano nè la suppellettile dell'accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccessibili, nè gli eretti edifizj magnifici, nè i sontuosi tempj a fine condotti,

nè l'attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall'altro lato non iscomparivano nè le ambizioni svegliate, nè l'arroganza del giudicare, nè l'inquietudine degli uomini, nè l'ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza del trarle, nè la favella contaminata, nè l'umore soldatesco: partiva Francia, ma le vestigia di lei rimanevano. Non venti anni, ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiarino-Rizzino. La memoria ne vivrà, finchè saranno al mondo uomini.

Il Vicerè, acconce le cose sue coll' Austria, già faceva pensiero di ritirarsi negli stati del Re di Baviera, col quale era congiunto di parentado pel matrimonio della Principessa Amalia. Ma ecco arrivar novelle, o vere, o supposte, che Alessandro Imperatore consentirebbe a conservargli il regno, sì veramente che i popoli il domandassero. Accettava Eugenio le liete speranze: fecersi broglj, incominciossi dall'esercito ridotto in Mantova. L'intento, parte ebbe effetto, e parte no, ma l'importanza consisteva in Milano, capitale. Viveva in questo momento il regno diviso in tre sette: alcuni desideravano il ritorno dell'Austria con niuna, o poca differenza dall'antica forma:

gli altri pendevano per l'indipendenza, ma chi ad un modo, e chi ad un altro; conciossiachè chi l'amava con aver per Re il Principe Eugenio, e chi l'amava con avere per Re un Principe di un altro sangue, quando anche fosse di Casa austriaca; quest'era la parte più potente. Aveva mandato il Vicerè, certamente con poca prudenza, il Conte Mejean a Milano a trattare coi capi del governo, affinchè in favore di lui si dichiarassero. Molto anche vi si affaticava un Darnay, direttore delle poste, personaggio poco grato ai popoli. Ad accrescere disfavore alla cosa s'aggiunse, che a secondare le intenzioni del Vicerè si erano intromessi per opera di Mejean, e per inclinazione propria i Transpadani, o Estensi, come gli chiamavano, Bolognesi, Ravennati, principalmente Modenesi, e Reggiani, che erano venuti in disgrazia dei Milanesi, perchè questi si erano persuasi, che nelle faccende egli non si fossero arrogata molto maggior parte di quanto si convenisse. Melzi favoriva il disegno, il propose in Senato. Vi sorse un gravissimo contrasto, principalmente intorno a quella parte, in cui si trattava del Principe Eugenio. Paradisi, Oriani, ed altri Estensi, uomini d'inveterata fama, di gran sapere, e di moltà autorità con efficacissime parole instavano in favor del Principe. Nei cambiamenti politici, dicevano, più facilmente ottenersi il meno, che il più; essere consueto

l'imperio di Eugenio, già dai Principi d'Europa riconosciuto: solo volersi, che fosse indipendente da Francia, e questo appunto essere il fine della presente deliberazione; abbenchè intoruo a questo non occorresse, allegavano, molto travagliarsi; perchè spento Napoleone, la franchezza del paese nasceva da se, e chi volesse credere, che Eugenio da Francia borbonica ancora dipendesse, come da Francia napoleonica, massimamente se tra la Lombardia, e la Francia si interponesse il Piemonte tornato, come già si motivava, sotto il dominio dei Principi di Savoia, meriterebbe di essere tenuto piuttosto scemo, che acuto. Adunque l'indipendenza, continuavano, essere non solo sicura, ma ancora necessaria con Eugenio: queste considerazioni la natura stessa dettare, le parigine novelle confermare. Se un altro principe si addomandasse, che sicurtà si avrebbe d'impetrarlo? In deliberazioni di tanto momento, meglio dover fidarsi i collegati in chi è già per loro pruovato, da loro conosciuto, che in chi per loro fosse ignorato: nell'uscire da sconvolgimenti tanto stupendi, in tanta tenerezza di un fresco ordine in Europa, come sperare, che in un regno d'Italia, pieno di umori diversi, importante per la sua situazione, un principe di natura ignota sia per essere accordato? Udire all'intorno, continuavano a discorrere oratori favorevoli al Vicerè, susurrarsi

il nome di un Principe austriaco: ma quivi appunto avvertissero bene, e bene considerassero gli avversarj, massime coloro, che favellavano di libertà e di signoria paesana, a qual partito si mettessero. Da un Principe austriaco adunque aspettavano il viver libero e franco, da un Principe austriaco congiunto di sangue coll' antico sovrano del regno, nodrito nelle massime del comandare assoluto, timoroso necessariamente di Vienna, sovrano di Milano solamente in apparenza? Di chi sono questi soldati, che ora ci minacciano? Austriaci. Quali soldati in Milano il condurrebbero? Austriaci. Quali soldati sulle frontiere nostre sovrasterebbero? Austriaci. Conoscon essi queste terre, le conoscono, e le bramano. Se mancheran le cagioni, non mancheranno i pretesti, e ad ogni piè sospinto l' illuvie tedesca inonderà il regno: cagioni, e pretesti saranno il non obbedire puntualmente, e sommessamente a quanto da Vienna si sarà comandato. Ora quale indipendenza vi possa essere con un timore perpetuo non si vede. A chi ricorrebbero questi partigiani d' Austria, a chi ajuto domanderebbero? Forse all' Inghilterra avara, che fa traffico di tutti? ai principi assoluti d' Europa, che più temono una costituzione, che un esercito? alla Francia indebolita, e che non vuol camminare se non con Napoleone, e che con Napoleone più camminare non può? Concorrerebbero al

Principe austriaco tutti gli amici dell'antico reggimento d'Austria, concorrerebbero gli amatori dell'imperio illimitato, concorrerebbero i malcontenti, se gl'interessi nuovi, se la libertà nascente, e se le opinioni radicate da vent'anni in mezzo a tanto diluvio di elementi contrarj si potessero conservare salve, ogni uomo prudente potrà giudicare. Chi sarebbe naturalmente, e quasi per intima necessità nemico della libertà del regno? Certo sì veramente l'Austria. A qual modo puossi la libertà difendere dagli assalti forestieri? Certo sì veramente coi soldati, e colle armi. Ora, chi affermare potrebbe, che un Principe austriaco fosse per apprestar armi, e soldati italici per ostare alle cupidigie dell'Austria? Parere, anzi essere certo, che il regno di un Principe austriaco sarebbe, non indipendenza, ma dipendenza, non libertà, ma servitù, non quiete, ma discordia, e turbazione. Vienna, non Milano reggerebbe. Con Eugenio Re ogni via appianarsi, con un Principe forestiero non austriaco ogni difficoltà crescersi, con un Principe austriaco ogni difficoltà torsi, ma fondarsi la servitù. Valessero adunque, concludevano, le virtù di Eugenio, valesse il suo amore per l'Italia, valesse la contratta abitudine di lui, valessero i felici augurj testè venuti da Parigi: essere pazzia in tante tenebre non seguitar quel lume solo, che la fortuna appresentava davanti. Se qual-

cheduno desiderasse di viaggiar senza filo in un laberinto, senza bussola in un mare, senza lume in un abisso, sì il facesse; ma nè desiderarlo, nè volerlo fare gli Estensi, i quali credevano, che con danno sempre si fa spregio della fortuna.

Dalla parte contraria acerbissimamente contrastavano i senatori Guicciardi, e Castiglioni principalmente quest'ultimo, che con molto empito procedeva in queste cose, e mescolava doglianze gravissime degli Estensi: a loro si accostavano molti altri Milanesi di nome, di ricchezza, e d'alto lignaggio. Non potere restar capaci, dicevano, come con Eugenio si potesse aver la indipendenza, come si potesse aver la libertà. Sarebbe Eugenio più ligio, e più dipendente dall'Austria, che un Principe austriaco stesso; perchè non avendo parentela, nè connessione con altro potentato d'Europa di primo grado, là sarebbe obbligato a cercare per l'interesse della conservazione propria, gli appoggj, dove gli troverebbe; nè altro potrebbe esservene per lui, che nell'Austria, perchè in lei sola potrebbe sperare, come vicina, e potente, di lei sola temere. Credere forse gli avversarj, ch'ei nol farebbe per altezza d'animo? Ma, oltrechè non mai i Principi credono di derogare alla dignità loro, in qualunque modo soggettino i popoli, purchè gli soggettino, quali sono i segni del pensare onorato d'Eugenio? Forse lo aver dato la metà

del regno in potestà di Bellegarde? Forse i segreti abboccamenti avuti con lui, di cui più si sa, che non si dice? Forse lo avere spogliato il reale palazzo di Milano? Forse i donativi promessi per queste stesse perniziose, e fatali trame? Forse Mejean, e Darnay qua mandati a subornar gli spiriti, Mejean, e Darnay, non solo sostenitori acerbi, e tenacissimi di tirannide, ma ancora denigratori assidui di quanto havvi nel regno di più alto, di più nobile, di più generoso? Forse la elevazione dell'animo di Eugenio pruova lo sprezzo fatto di quei soldati, di cui egli era capitano pagato, e richiedente? Gl'Italiani fatti scherno di un giovane di prima barba, e che nome non ha, se non da chi ne ha uno odiosissimo! Dicano l'altezza d'Eugenio le prezzolate, ed udite spie, dicanla gli esilj dei più generosi cittadini, dicala la tirannide sul parlare, e sullo scrivere usata. Non è punto da dubitare adunque, che siccome egli non abborrIREbbe per natura dal più dimesso partito, così ancora per necessità il piglierebbe, e più sarebbe certamente governato austriacamente il regno da Eugenio, che da un Principe austriaco. Certo sì, che i comandamenti arriverebbero da Vienna, non dal reale palazzo di Milano. Di ciò già manifesti segni essere le umili cortesie usate a Bellegarde, le cedute fortezze, i messi mandati al campo dell'Imperatore Francesco, i messi mandati alle parigine trat-

tazioni; dimostrarlo quelle medesime proposte, che allora andavano su per le panche senatorie. Che se poi di austriaco Principe si trattasse, ancorchè questo fosse l'estremo partito, che solo la necessità dovrebbe indurre, non visse beata, e da se medesima la Toscana sotto un Principe austriaco lungo tempo? Duri, e renitenti certamente essere i Principi austriaci, solamavano i sostenitori di questa sentenza, al giurare liberi patti, ma esserne anche fedeli osservatori, se giurati gli abbiano i Napoleonidi non del pari, perchè corrivi al giurare, corrivi al violare, delle promissioni non si curano, se non per l'utilità. Udite, udite, vociferavano, che di Prina si parla per mandarlo delegato, che di Paradisi si parla per mandarlo delegato! Sì per certo, Prina, amatore tanto tenero di libertà, sì per certo Paradisi, che a qualunque più pericoloso partito si getterebbe piuttosto che sentir odore austriaco, e ben sanno il perchè! Questi sono i messi dell'indipendenza, questi i difensori della libertà. Del resto, le nazioni, non le parti, o le sette fanno le mutazioni degli stati nelle importanti, ed uniche occorrenze. Chi potrà affermare, che gl'Italiani vogliono Eugenio per Re? Forse i soldati, che lo odiano? forse i cittadini, che non l'amano? Il chiamarlo sarebbe stimato macchinazione di pochi, non volontà di tutti, nè tanto sono i Principi collegati ignoranti degli umori,

che corrono, che queste evidenti cose non sappiano.

Tutta la nobiltà milanese Eugenio impugna, ed un vivere libero pretende: tutto il popolo mosso, che a queste mura grida intorno, e minaccia, solo perchè ha udito sussurrare della confermazione di Eugenio, della continuazione, se non del dominio, almeno delle consuetudini di Francia. Generose armi stanno in mano dei Principi collegati, generose cagioni gli muovono, a generose cose intendono, nè questo momento ad alcun'altra età si rassomiglia. Proponete loro, non quello, che pochi vogliono ma quello, che vogliono tutti, proponete loro una risoluzione grande, non la domanda di un principotto, docile allievo di un tiranno, proponete loro un vivere largo, e generoso, non una vita piena di spie, e di carceri, e sarete esauditi. Questo vogliono gl'Italiani, questo vogliono i Principi alleati, questo vogliono i cieli, che non han sommosso il mondo, perchè continui a regnare in Milano Napoleone Buonaparte sotto nome di Eugenio Beauharnais. No, sciamavano vieppiù infaminandosi, non vogliamo Eugenio, no, non vogliamo Prina, nè Mejon vogliamo, nè Darnay: bensì vogliamo un Principe, che collegato di sangue con qualche ceppo potente d'Europa non abbia bisogno di adulare; e di concedere per sussistere; vogliamo un Principe, che giuri libertà per conser-

varla, non per ispegnerla; vogliamo un Principe, che conosca, e sappia, e senta quanto nobile sia questo italico regno, quanto generosi questi italici abitatori, quanto alte sorti a lui, ed a loro siano dai cieli favorevoli preparate: assai e pur troppo di Francia avemmo, assai e pur troppo di napoleonici capricci pruovammo: ora in tanta aspettazione di cose, in tanta sollevazione di mondo, altrove si volgano gl'italiani consigli; che l'aver sofferto dee dar luogo al godere, non a nuovo sofferire.

Decretava il Senato, che si mandassero tre legati ai confederati, supplicandogli, ordinassero, che cessassero le offese: domandassero i legati, che il regno d'Italia fosse ammesso a godere l'indipendenza promessa, e guarentita dai trattati; testificassero, quanto il Senato ammirasse le virtù del Principe Vicerè, e quanta gratitudine pel suo buon governo avesse.

Seppesi la deliberazione. Fece la parte contraria, che abborriva dal nome di Eugenio, un concerto. Entraronvi i capi principali dell'armi, le case più eminenti di Milano, principalmente Alberto Litta, che accarezzato da Buonaparte, non aveva mai voluto accettar cariche, preferendo un vivere privato onorevole ad un vivere pubblico abietto. S'aggiunsero i negozianti più ricchi, e fra gli scienziati, e letterati i meno paurosi. Il nome dell'indipendenza era in bocca a

tutti, l'amore nel cuore, nè mai in alcun moto, che abbian fatto le nazioni in alcun tempo nelle più importanti faccende loro, tanto ardore, e tanta unanimità mostrarono, quanta gl'Italiani in questa. Domandavano, che si convocassero i collegj elettorali. Era il venti aprile, quando, essendo il Senato raccolto nella sua solita sede, una gran massa di gente, gridando, a lui traeva: era il cielo nuvoloso, e scuro, pioveva leggermente, un'apparenza sinistra spaventava gli spiriti tranquilli. I commossi non si ristavano. Erano vi ogni generazione d'uomini, plebe, popolo, nobili, operaj, benestanti, facoltosi. Notavansi principalmente fra l'accolta moltitudine Federigo Gonfalonieri, i due fratelli Cicogna, Jacopo Ciani, Federigo Fagnani, Benigno Bossi, i Conti Silva, Serbelloni, Durini, e Castiglioni. Le donne stesse, e delle prime, partecipavano in questo moto gridando ancor esse *patria, e indipendenza, non Eugenio, non Vicerè, non Francesi*; una donna De Capitani, una Marchesa Opizzoni, ed altre non poche. Era tutta questa gente volta a bene, ed il male, non che avesse fatto, non l'avrebbe neppure pensato. Ma, come suole, incominciavano ad arrivare e da Milano, e dal contado uomini ribaldi, che volevano tutt'altra cosa piuttostochè l'indipendenza. Queste parole scritte andavano attorno: „Hanno la Spagna, e l'Alemagna gittato via dal collo il giogo dei Francesi; hal-

le l'Italia ad imitare; „ Gonfalonieri a tutti avanti gridava. „ Noi vogliamo i collegj elettorali, noi non vogliamo Eugenio „. Fuggirono i Senatori partigiani del Principe, il Senato si disciolse. Entrò il popolo a furia nelle sue stanze, il Conte Gonfalonieri il primo, e tutto con estrema rabbia vi ruppero, e lacerarono. Gridossi da alcuni uomini di mal affare mescolati col popolo, Melzi, Melzi, e già si mettevano in via per andarlo a manomettere. Un amico di lui gridò Prina: era Prina più odiato di Melzi, ed ecco, che corsero a Prina, e flagellatolo prima crudelmente, l'uccisero con insultar anco al suo sanguinoso cadavere lungo tempo. Cercarono di Mejean, e di Darnay; non gli trovarono. La folla frenetica, messe le mani nel sangue, le voleva mettere nelle sostanze. Già le case si notavano, già le porte si rompevano, già le suppellettili si recavano, la opulenta Milano andava a ruba. A questo passo i possidenti, ed i negozianti, ordinata la guardia nazionale, frenarono i facinorosi, e preservarono la città.

Il Vicerè, che tuttavia sedeva in Mantova, uditi i moti di Milano, indispettitosi, diè la fortezza in mano degli Austriaci; atto veramente biasimevole, del quale perpetuamente la posterità accuserà Eugenio; imperciocchè gli uomini giusti, e grandi non operano per dispetto, nè Mantova era d'Eugenio, ma degl'Italiani: miserabili calate

dei napoleonidi. Napoleone tutto stipulava per se, nulla pe'suoi a Fontainebleau, Eugenio non solo nulla stipulava pe'suoi, ma ancora tutto quel maggior male fece loro, partendo, che potè. Partiva da Mantova per la Baviera, le italiche ricchezze seco portando. Per poco stette, che le memorie di Hofer nol facessero uccidere in Tirolo, nuovo dolore mandatogli dal fato, che chiamava a distruzione i Napoleonidi.

I collegj elettorali, adunatisi, crearono una reggenza. Decretarono, che le potenze alleate si richiedessero dell' indipendenza del regno, di una costituzione libera, e di un principe austriaco, ma indipendente: alzavano le loro speranze le parole pubblicate dai confederati del volere l' indipendenza delle nazioni. S'appresentarono Fè di Brescia, Gonfalonieri, Ciani, Litta, Ballabio, Somaglia di Milano, Sommi di Crema, Beccaria di Pavia, legati, a Francesco Imperatore a Parigi. Esposte le domande, rispose, anche lui essere Italiano, i suoi soldati avere conquistato la Lombardia: udirebbero a Milano quanto loro avesse a comandare. Entrarono gli Austriaci in Milano il dì ventotto Aprile: Bellegarde ne prendeva possessione in nome dell' Austria il dì ventitrè di maggio. Così finì il regno Italico.

Continuava Genova in potestà d' Inghilterra; vivevano i Genovesi confidenti della conservazione dell' antica Repubblica. Gli

confortavano la reintegrazione promessa dagli alleati di ciascun nel suo, e le dimostrazioni bentiniane. Ma ecco il congresso di Vienna decretare, dover Genova cedere in potestà del Re di Sardegna.

A questa novella il governo temporaneo nel seguente modo favellava ai popoli genovesi: „ Informati, che il congresso di Vienna ha disposto della nostra patria, riunendola agli stati di Sua Maestà il Re di Sardegna, risolti da una parte a non lederne i dritti impreteribili, dall'altra a non usare mezzi inutili, e funesti, noi deponiamo un' autorità, che la confidenza della nazione, e l'acquiescenza delle principali potenze avevano comprovata. „

„ Ciò, che può fare per i dritti, e la restaurazione de' suoi popoli un governo non d'altro fornito che di giustizia, e ragione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta, e le Corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi senza riserva, e senza esitazione. Nulla più dunque ci avanza, se non di raccomandare alle potestà municipali, amministrative, e giudiziali l'interino esercizio dell'ufficio loro, al successivo governo la cura dei soldati, che avevamo cominciato a formare, e degl'impiegati, che hanno lealmente servito, a tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della quale non è alcun ben più necessario alla nazione. Dalla pubblica alla privata vita ritraendoci,

portiamo con esso noi un dolce sentimento di gratitudine verso l'illustre generale, che conobbe i confini della vittoria, ed un'intera fiducia nella provvidenza divina, che non abbandonerà mai i Genovesi. ,,

Queste furono le ultime protestazioni, le ultime querele, e le ultime voci dell'innocente Genova. Il giorno susseguente, che fu addì venzette dicembre, un Giovanni Dalrymple, comandante del Re Giorgio, ne assunse il governo: la diede poscia in mano ai legati del Re Vittorio Emanuele.

Così l'Italia, dopo una sanguinosa, e varia catastrofe di vent'anni, della quale dieci terremoti, e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un dipresso nello stato antico. Tornava Vittorio Emanuele in Piemonte, Francesco in Milano, Ferdinando in Toscana, Pio in Roma: passò Parma dai Borboni agli Austriaci; conservò Giovacchino il real seggio di Napoli, ma non per durare: le italiane repubbliche spente: l'acume del secolo trovò, che la legittimità è nel numero singolare, nel plurale no. Solo fu conservato l'umile San Marino, forse per un tratto d'imitazione di più degli andari napoleonici: la sua esiguità, e povertà non eccitavano le cupidità di nissuno. Cedè Venezia a Francesco, Genova a Vittorio. Nè furono i governi di Francesco, di Vittorio, di Ferdinando, e di Pio sdegnosi: solo non misurarono la gran-

dezza delle mutazioni fatte nelle menti, e nel cuore degli uomini da sì grandi; e sì lunghi accidenti; imperciocchè se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattie, richiedevano convenienti rimedj. Giudicheranno i posterì, se i mali, che seguirono, debbano agl' infermi; od a chi gli doveva sanare, attribuirsi. Felici Giuseppe, e Leopoldo, Principi santissimi, che vollero consolar l'umanità colle riforme, non ispaventarla coi soldati! Nè ai principi italiani noi qui parlando, intendiamo accennare istituzioni all' Inglese, alla Francese, od alla Spagnuola, le quali a modo niuno si convengono all' Italia; ma bensì riforme, che facessero sorgere a maggior quiete, e felicità dei popoli di questa penisola, siccome già ab-
 biam notato nel precedente libro, istituzioni peculiari accomodate alla natura degli Italiani, cosa del pari facile a concepirsi, che sicura ad eseguirsi. Oltre a ciò la nobiltà esiste in Europa, ed è indestruttibile. E' bisogna pertanto farne stima in un ordinamento sociale tendente allo stato libero, come di un elemento necessario, e darle, come a corpo costituito, quella parte di potestà politica, che le si conviene, perchè sia contenta, e non tenti usurpazioni nell' altre potestà della macchina sociale. Ciò eseguito, fia necessario da un altro lato inibirle l' ingresso, e qualunque ingerenza nella potestà popolare, istituita, quanto all'

Italia, a modo antico, ma bene e prudentemente inteso, non a modo moderno, che non può esser buono. La divisione tra la nobiltà, ed il popolo è nella natura stessa delle cose, e debb'essere ancora nella legge politica. Questa è condizione indispensabile sì per la libertà, e sì per la quiete dello stato, e ad esse niuna cosa è più perniziosa che una nobiltà in aria, ed una potestà popolare composta di conti, e di marchesi. Questi principj sono veri, e possibili ad esser ridotti all'atto, e che si viva in monarchia, o che si viva in repubblica. La chimera dell'egualità politica ha fatto in Europa più male alla libertà che tutti i suoi nemici insieme. L'egualità debb'essere nella legge civile non nella politica. I principj astratti, ed assoluti in proposito d'ordinamento sociale son fatti solamente per indicare i fondamenti delle cose, non per essere posti in atto senza modificazione; perchè le passioni, che sono la parte attiva dell'uomo, generano movimenti disordinati, che bisogna frenare. Sono essi principj in economia politica ciò, che sono i geometrici nella meccanica, le passioni, in quella, ciò, che l'attrito delle macchine, ed altri accidenti prodotti dalla natura della materia, in questa; e così come si tien conto dell'attrito nell'ordinar le macchine, si dee tener conto delle passioni nell'ordinar la società. L'effetto, che si desidera, è la libertà, cioè l'esatta, e puntuale esecu-

zione della legge civile uguale per tutti, ed un'eguale protezione della potestà sociale per ciascuno, sì quanto alle persone, come quanto alle sostanze. Purchè si ottenga questo fine, non si dee guardare alla qualità dei mezzi, e mezzi di diversa natura, secondo la diversità delle nazioni vi possono condurre. Chi risolvesse bene questo problema, „ sino a qual segno ed a qual parte dell'egualità politica si debba rinunciare per meglio assicurare la libertà, e l'egualità civile „ farebbe un gran servizio all'umanità. Ma di ciò più ampiamente altri più capaci di noi.

Noi intanto, terminata questa gravosa fatica, alla quale piuttosto per desiderio altrui che nostro ci mettemmo, quì depouiamo la penna, e quì diamo riposo alla mente oggimai troppo travagliata, e stanca.

**FINE DEL LIBRO VIGESIMOSETTIMO
DEL TOMO DECIMOTERZO ED ULTIMO.**

INDICE

DEI

LIBRI CONTENUTI IN QUESTO TOMO.

<i>Sommario del Libro vigesimoquin-</i> <i>to</i>	<i>Pag. 5</i>
<i>Sommario del Libro vigesimosesto „</i>	<i>91</i>
<i>Sommario del Libro vigesimosetti-</i> <i>mo</i>	<i>„ 153</i>



9867646